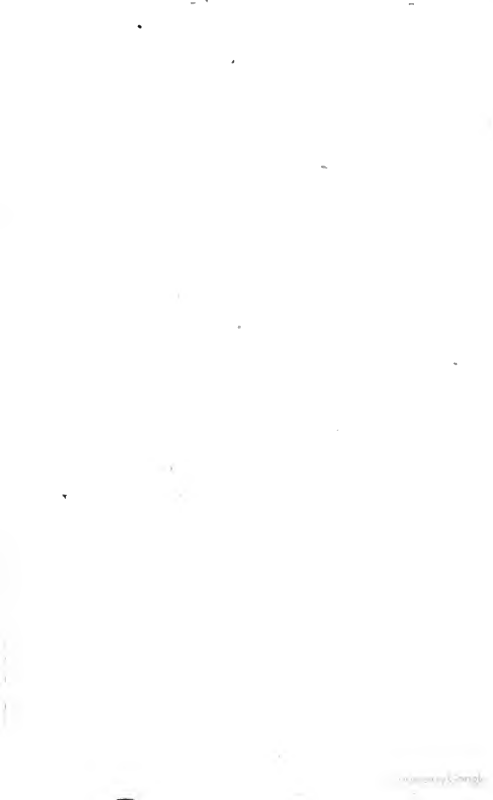
# SECONDA

# DECADE ROMANZIERA

*Se mi tradisci, sei morto.*

Soulié_Sataniele Vol I

# SATANIELE

ROMANZO

DI

## FEDERICO SOULIÈ

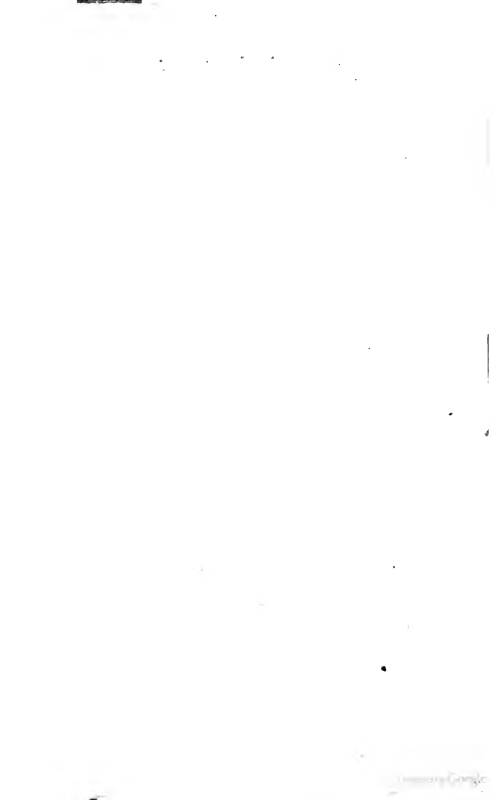
Traduzione

DI G. A. G.

NAPOLI

TIPOGRAFIA BATELLI

Largo S Giov. Magg. n. 30.

1850

# I.

## LA QUERCIA REALE.

Alla cima di un'alta collina, nelle vicinanze di Pamiers, v'era un ripiano così stretto da esser quasi coperto dall'ombra di una immensa quercia, avanzo della folta foresta che altra volta vi era su quella collina. Si raccontavano molte istorie maravigliose su la cagione della conservazione di quell'albero. Nell'anno 696 di Roma, Giulio Cesare, avendo inviato Crasso per sottomettere i Sozii che abitavano questo paese, e che han lasciato il loro nome al Vic-de-Sos dove si ritirarono dopo la loro disfatta, questo gene-

rale ordinò che si prendesse del legno nella foresta per fare i trincieramenti, e già molti alberi eran abattuti, quando un soldato nel dare de'colpi di accetta a questa quercia u-sciron delle scintille, come se pietra avesse urtato quel ferro. Altri soldati testimoni di tal prodigio, vollero anch'essi dare de'colpi all'albero sacro, ma non fu possibile intaccarlo ed il fuoco uscitone dagli ostinati colpi più d'uno acciecò.

Secondo il racconto de'pochi abitanti del paese, le armate romane avevano evitato dopo quel tempo di passare per quella foresta in cui si vedeva quella quercia miracolosa e terribile : un'orda di barbari solamente a-vrebbe osato distruggerla. Questo spaventevole tentativo ebbe luogo nell'anno 408 in cui i Vandali, dopo aver portato l'esterminio nella provincia di Narbona, si condussero verso il Rossiglione per passare in Ispagna ove volevano stabilirsi, ma respinti dalle legioni che guardavano quelle provincie si dirессero dalla parte di Foix ; e così pervennero a passare i Pirenei. Durante il soggiorno che fecero in queste contrade, il loro capo, avendo inteso parlare del prodigio avvenuto altra volta nella foresta, dichiarò audacemente che lo farebbe cessare.

« Su le sponde di Clitumnio, disse, quando

io seguiva Alarico, ho mangiato i tori bianchi riservati a'sacrifizî; quella carne sacra avrebbe dovuto affogarmi, e non pertanto ancora respiro; voglio dunque abbattere questa quercia maravigliosa con la mia scure medesima e farmi innalzare una statua. Solamente i Vandali hanno una possente divinità, e se il restante degli uomini vuole degli Dei noi accordiamo loro di adorarci. »

Dette queste insolenti parole, penetrò solo nella foresta. Ognuno aspettava con ansietà l' esito di quest' orribile sacrilegio, allorchè il temerario ricomparve pallido ed insanguinato. Ma la rabbia del barbaro, un momento abbattuta senza dubbio dal potere soprannaturale che lo aveva respinto, non si dichiarò disfatta; fece ai piedi della collina ammassare tutta la paglia e le legna che i soldati poterono raccogliere e quindi ei vi fece appiccar il fuoco. L'incendio rapidamente si comunicò d'albero in albero, e per otto giorni continuò in modo che distrusse la foresta. I Vandali si rallegravano, dicendo che nulla doveva più restar ove eran essi passati; ma qual fu la loro sorpresa e spavento quando, una mattina che il vento sgombrate le nuvole dense di fumo che s'innalzavano dalle calde ceneri della collina, videro alla cima la quercia sacra verde e ri-

gogliosa, come se quell'incendio le fosse stato piuttosto una pioggia benefica. All'aspetto di quel prodigio si affrettarono i Vandali a lasciare quel luogo, così manifestamente protetto da un potere soprannaturale, e andarono a portare in Spagna la desolazione che accompagnava il loro cammino vagabondo.

Se per una parte si fosse prestato fede al primo aneddoto relativo alla quercia reale, sarebbero decorsi non meno di cinquecento anni sino all'epoca in cui accaddero le cose che racconteremo, poichè esse avvennero nell'anno 460 dell'era cristiana, e poteasi ben dubitare di una così venerabile antichità; ma d'altra parte però, era appena passato un mezzo secolo dopo lo spaventevole incendio acceso da'Vandali nel 408; e questo spazio di tempo non sarebbe stato sufficiente a far nuovamente sorgere la quercia maestosa che s'innalzava su la cima della collina come una cresta di penne sul cimiero di un guerriero. Non si poteva dunque spiegare l'esistenza, almeno estraordinaria, di quest'albero che come un miracolo. Per verità gl'increduli, poichè tutte le età ne hanno prodotti, pretendevano che l'incendio era stato acceso sopra una collina vicina dove era stato tutto consumato, aggiungendo che

dopo lungo tempo quella, che la superstizione si ostinava chiamare la collina della quercia reale, era stata spogliata con la scure per rendere meno pericoloso il cammino erto pei due lati che menavano sul ripiano e all'ombra di quella quercia di cui si raccontavano tante cose.

Si pretendeva che la sorgente di acqua pura che zampillava a' piedi di quell'albero, aveva dato occasione di fare necessariamento un luogo di riposo ai viaggiatori, ove solamente potevano estinguere la loro sete, che una lunga salita avrebbe loro destata; e non era sorprendente di essersi conservato l'albero, che con la sua ombra proteggeva quell'acqua fresca ed ospitale dagli ardori del sole. Gl' increduli aggiungevano benanche, perchè in tutt'i secoli questa specie d' uomini è stata molto ostinata a dedurre le sue ragioni, che questo luogo era stato scoverto perchè dominava tutto il paese circonvicino; così vero che ogni capo di quasi tutte le armate che passavano sovente dalla Gallia in Spagna e viceversa, avean piantato la loro tenda alla cima di quella collina per abbracciare così con un colpo d'occhio i luoghi occupati dalle loro truppe e quelli pei quali avrebbero potuto essere attaccate.

Ma vi è ancora un'ostinazione più perse-

verante di quella di coloro che dubitano, cioè l'ostinazione delle persone che credono, la quale ha un vantaggio incontestabile su la prima, poichè gl'increduli volendo addurre le ragioni del loro dubbio finiscono con esaurire tutti i loro argomenti; mentre che quelli che credono non altro motivo danno alla loro fede che la fede istessa, nè corron rischio di contraddirsi o di esser spinti all'estremo.

Probabilmente queste istesse disposizioni contrarie animavano i due uomini che il 16 luglio 460 si trovavano seduti sotto la quercia reale, poichè l'animata discussione che insieme avevano da più tempo ad un tratto terminò mediante questa dichiarazione fatta da uno di essi.

— Per me ti dico, che fino a tanto resterà ritta questa quercia, nè Romani, nè Svevi, nè Vandali, nè Visigoti non stabiliranno mai su questa terra che una passaggiera tirannia facile ad esser rovesciata da' figli della Gallia.

Quegli a cui eran dirette tali parole si strinse nelle spalle ravvolgendosi nel lungo mantello bianco che portava al di sopra di una corta tunica dello stesso colore, e si distese su l'erba che circondava la fonte. Il suo viso neroglofo faceva contrasto alla bian-

chezza delle sue vesti, come la nera pupilla risaltava nel bianco dei suoi occhi.

Al volto ed al vestire era facile riconoscerlo per uno di quei mori erranti del deserto, che non avevano potuto far scomparire nè la sovranità cartaginese, nè la conquista e l'occupazione romana, nè l'invasione de' Vandali, che partiti dalle sponde dell'Elba e della Vistola, andarono a fondare un impero su la costa affricana, dopo aver attraversato la Germania, la Gallia, la Spagna ed il Mediterraneo. Quest'uomo poteva avere trent'anni, la sua elevata statura, il suo corpo magro ma nerboruto, dinotavano un vigore poco comune ed una rara agilità. Per altro non si sarebbe mai stimato capace di lottare col suo compagno, che assai di lui più giovane, univa ad una statura molto al di sopra dell'ordinaria, una forza ed uno sviluppo esagerato nelle sue membra muscolose. Questo gigante indossava una semplice tunica che facealo scorgere appartenere alla più miserabile classe del popolo. Il suo cappello di paglia a larghe tese gettato dietro le spalle faceva vedere una folta capellatura nera mista a ciocche castagne; egli era seduto di faccia al suo compagno sopra una pietra, che probabilmente aveva dovuto appartenere ad un monumento di cui non si vedeva più trac-

cia, e teneva tra le gambe un grosso bastone guarnito di un anello di ferro per ogni estremità e nel mezzo una lunga correggia di cuoio. Era un fustibalo, arme terribile da lontano poichè vibrava delle pietre di un peso considerabile, e spaventevole da vicino per la destrezza con la quale se ne servivano i vigorosi abitanti di quel paese. Quell'uomo era, come allora lo addimandavano, un Bagoda.

Nei primi tempi della conquista romana, si distinguevano sotto questo nome i Galli, che non avendo voluto accettare nè la protezione nè la tirannia de' vincitori, si erano ritirati nelle foreste e nelle montagne per vivervi indipendenti da ogni legge. Sempre perseguitati avean sempre retroceduti all'invasione che finì con distruggerli quasi da per tutto dove tentato avevano qualche stabilimento durevole; a poco a poco la rapacità de' legionari aveva tolto loro fino le lande selvagge che con grandi stenti coltivavano; molte volte delle terribili insurrezioni di quest'infelici, a quali si erano sovente associati i coloni liberi che facevano fruttare le terre de' ricchi Romani, aveano dato luogo ad un grande apparato di guerra; i successi però passaggieri che ne ottenevano costavan loro sempre delle disfatte terribili in cui il

vincitore esterminava senza pietà questo popolo che niente poteva assoggettare. In fatti, molte volte si offrì loro delle ricche terre nelle pianure a condizione di coltivarle in nome di un padrone o di pagare le imposizioni stabilite; ma questi uomini, abituati a non riconoscere altri capi che quelli da loro scelti, avendo perduto ogni nozione de'bisogni di una comune patria, vi si erano ostinatamente rifiutati. Perseguitati dalle leggi, decimati dalle guerre, non di meno conservavano sempre la superba speranza di rendere un giorno la libertà alla Gallia; ma fuvvi un istante in cui l'amministrazione romana stabilita in tutta la sua autorità, fece quasi interamente scomparire questa ribelle popolazione. Questa calma apparente durò fino a che le divisioni intestine dell'impero indebolirono questa autorità gettandola al primo soldato felice che avesse osato farsi proclamare Cesare; finalmente quando le invasioni successive de'barbari scossero questa sovranità di Roma, sino allora così temuta, i Bagodi ricomparvero. Essi però non eran più quelli che furon una volta; se v'era ancora qualche discendente degli antichi Galli nelle bande erranti de'Bagodi che occupavano le foreste inaccessibili de'Pirinei, il più gran numero componeasi di un ammasso di

schiavi e di disertori, e perciò vedevansi degli Alani, de' Vandali, de'Romani, de' Svevi, degli Unni ed anche alcuni Visigoti che eran fuggiti da un meritato castigo. Nonpertanto, quantunque non vi fossero quasi più Galli tra quell'orde mezzo selvagge, avean però conservato il nome di Bagodi; l' indipendenza della Gallia era il motivo delle loro feroci associazioni, ed il comando apparteneva sempre agli antichi figli del paese che, per la conoscenza esatta delle località, acquistavano una gran superiorità su quei miserabili che venivano ad unirsi a loro. Il gigante, di cui si è fatto il ritratto, era il capo riconosciuto di questi briganti, e, fino ad un certo punto, il moro che era con lui sotto la quercia reale doveva alle stesse cause la posizione molto differente in cui egli si trovava; infatti siccome l'abbiam detto, quest'ultimo era uno degli abitanti primitivi dell'Affrica che le invasioni romane avevan spinti nel deserto, come i Bagodi nelle montagne.

Verso l'anno 409 alcuni di questi proscritti avevano attraversato il Mediterraneo, cercando con la conquista ciò che per la conquista stessa avean perduto, una dimora fissa, e un campo per vivere e per morire; ma essi furono facilmente vinti, da una parte da'Romani che occupavano la Spagna, e dall'altra

dall'invasione dei Vandali che incontrarono nelle pianure di Saragozza.

La sola risorsa che restò agli Affricani dopo la loro disfatta fu quella di mettersi al servizio de' vincitori. A quest'epoca verso l'anno 411 il loro capo Omar si dedicò al servizio di Costantino, soldato romano che si era fatto proclamare imperatore nelle Gallie, e che per qualche tempo sostenne quest'alta fortuna e condusse le sue truppe fino ai piedi delle alpi. Costantino vinto da'generali dell'imperatore Onorio, i mori che seguivano la sua armata si arruolarono sotto quel capo che meglio loro conveniva, e Omar scelse il partito di Ataulfo re de'Visigoti, che in quell'epoca invase le Gallie ritornando d'Italia, dove Alarico suo predecessore aveva portata la desolazione.

Erano alcuni anni dopo l'invasione de'Vandali, come si è detto, quando i cavalieri mori essendo stati pagati magnificamente i servizi che avean reso a'Visigoti che gli furono molto utili, perchè non avevano cavalleria, quelli che ritornarono in Affrica istruirono i loro compagni proscritti quanto valeva il coraggio e la loro destrezza; per cui ne vennero delle emigrazioni di mori pronti a vendersi a chi più onorosamente li pagava.

Teodorico I, il terzo de' successori di Ataulfo come re de'Visigoti, non rifiutò i loro servizi, ed alla battaglia di Châlons ove Attila fu vinto da'Visigoti uniti a'Romani, uno di questi mori chiamato Haben-Moussi comandava un corpo di mille cavalieri. Essendo Teodorico stato ammazzato sin dal principio della battaglia, passarono al servizio di Torismondo suo figlio e successore, il quale decise la vittoria pel suo straordinario coraggio; ma dopo la morte di questi, assassinato da suo fratello Teodorico II che governava i Visigoti all'epoca in cui comincia questa storia, non trovarono essi la stessa accoglienza presso il nuovo re, per cui si dispersero quasi interamente. Alcuni si posero al servizio de' nobili Visigoti che li prendevano piuttosto come servitori che come soldati, e solamente per uno spirito di vanità, onde dire che i Visigoti avevano degli uomini di tutte le nazioni per servirli.

Haben-Moussi, allora già vecchio, entrò nella casa del giovine principe Evarico, terzo figlio di Teodorico I, e per conseguenza fratello di Torismondo e del regnante re Teodorico II. I servizî di Haben-Moussi furon ricompensati col dono di una magnifica abitazione nelle vicinanze di Narbona, e suo figlio sperando la stessa fortuna, o forse,

come si vedrà più tardi una fortuna ancora più elevata, seguì l'esempio di suo padre e si attaccò al principe Evarico con il quale egli era cresciuto. Questo figlio si chiamava Mascezel, ed era appunto quel moro che parlava con il Bagoda Armando all' ombra della quercia reale.

Dopo la discussione di questi due uomini il loro silenzio era tanto più rimarcabile dapoichè sembrava essersi l' un l'altro completamente obliati. Lo sguardo immobile manifestava una profonda preoccupazione, che sembrava poterli facilmente sorprendere. Intanto un rumore quasi impercettibile si fe' sentire nelle macchie che coprivano la collina, un rapido sguardo del gigante interrogò il volto del moro di cui gli occhi e le narici si aprirono come quelli di una tigre all'avvicinarsi di un inimico. Restarono pertanto immobili, ma il rumore essendosi rinnovato, tutti e due per un movimento egualmente istantaneo si trovaron ritti, l'uno di contro l'altro tenendo il gigante con le due sue mani il grave bastone sollevato su la testa del moro, e questi gli poggiava sul petto la punta della sua sciabola.

Allora i loro sguardi s' incontrarono per interrogarsi, e tutti due leggendovi il sentimento di una diffidenza reciproca, giudi-

carono essersi ingannati; il bastone e la sciabola si abbassarono in pari tempo, ed ognuno de' due avversarî retrocedè d'un passo senza però interamente abbandonare l'attitudine di difesa.

— Armando, disse il moro, sai tu cosa sia questo rumore?

— Vi fu un tempo, che avrei giurato non esservi rumore al mondo di cui non avessi potuto dir la cagione, sia un uomo o una bestia selvaggia che si fosse introdotta in queste macchie, sia che un francolino le agiti conducendo la sua numerosa famiglia, o una vipera faccia scricchiolar le foglie disseccate dal sole.

— Ebbene, disse il moro, poichè noi non abbiamo a temere nè uomo nè bestia selvaggia, nè serpe, questo rumore non può aver nulla di allarmante.

— Mascezel, replicò Armando, è precisamente per ciò che un tal rumore m' insospettisce!

E così parlando girava intorno i suoi sguardi inquieti; indi soggiunse con rabbia e come se parlasse a sè stesso.

— Non sono ancora arrivati.

— Di chi tu parli? disse Mascezel.

— Probabilmente, rispose Armando, del

tuo padrone, il principe Evarico, e de' nobili compagni che lo seguono da per tutto.

— Non ti ho detto, riprese il moro, che il principe doveva venir solo?

— E tu vedi pure che io son solo ad aspettarlo, replicò il Bagoda.

In quel momento un lungo acuto grido rimbombò da lontano, e quasi all'istante si ripetè di cima in cima delle vaste colline circonstanti a quella in cui essi erano. Armando ascoltollo con aria di soddisfacimento, ma Mascezel, fissando sul Bagoda uno sguardo sospettoso, vivamente soggiunse:

— La tua abilità ti fallirà ancora se non saprai dirmi cosa sono questi gridi che ho inteso?

— Oh! rispose Armando, affettando un'aria d'indifferenza, se tu avessi abitato le nostre montagne avresti all'istante riconosciuto questo grido; esso è quello di un pastore che avverte i suoi cani che alcune bestie del suo gregge troppo si allontanano.

— Allora ognuna di queste colline è ben ricca di grassi pascoli da far sperdere facilmente le greggi, poichè da tutte è uscito un grido simile!

Armando sorrise, e replicò sedendosi su la pietra che aveva lasciata.

— Non è sorprendente che questi gridi

si rassomiglino, poichè i numerosi echi di queste montagne fanno ripetere lo stesso grido.

— Veramente, disse Mascezel, guardando intorno, veramente che sono gli echi?

— È facile il provartelo, riprese Armando.

E subito fece sentire un lungo fischio che fu ripetuto da tutte le parti.

— Ciò è veramente curioso! disse il moro sempre inquieto; voglio provare anche io la moltiplicità inconcepibile di questi echi.

Ed anche egli gittò un grido lungo e penetrante, ma l'orizzonte restò muto, e Mascezel soggiunse svincolandosi pian piano dal suo mantello.

— Sembra che gli echi de' Pirenei non conoscono la voce degli stranieri!

— Bisogna crederlo.

— E bisogna ancora credere che tu mi hai attirato in un agguato! gridò allora Mascezel ravvolgendo il suo mantello intorno al braccio onde prepararsi a combattere.

— Son io forse venuto a richiederti nel palazzo del tuo padrone per dirti di qui venire? rispose Armando. Non sei stato tu che hai penetrato nella tetra montagna di mia dimora, e che hai indicato questo luogo? Cre-

di tu, soggiunse alzandosi, che se io avessi voluto la tua vita ti avrei fatto uscire dal luogo in cui osasti mettere il piede? No, no straniero maledetto come tutti gli stranieri, non è la tua vita che io voglio, ma bensì quella del tuo padrone, del principe Evarico. Tu dici ch' egli ora dovrà venire? che venga, e noi faremo un' altra tacca alla quercia reale, perchè tu non sai forse il motivo per cui essa porta questo nome, e perchè si vedono quei due profondi intagli nel suo tronco? Non è già perchè fosse stata miracolosamente preservata dal cielo dalla scure e dall' incendio. No! Essa chiamasi la querica reale perchè ha prestato la sua ombra all' assassinio de' due re Visigoti, dei due nuovi padroni di questa contrada. Qui Ataulfo successore di Alarico fu assassinato al ritorno di Spagna! Questo vincitore dell'Italia e del Narbonese, questo Visigoto che ha messo la sua tirannia sopra quella che Roma ha posta su noi, questo guerriero così possente qui è perito sotto il coltello del Bagoda Vermulfo, dello scontraffatto e vile contadino di cui spesso ne avea motteggiato la debolezza. Sotto quest'albero fu assassinato Torismondo il vincitore d'Attila. Ma questa volta non fu un miserabile Bagoda che uccise il re de' Visigoti; fu il fratello che am-

mazzò il fratello. Teodorico, il re virtuoso che ora ci governa, stanco di vedere Torismondo abbattere con lo scabello con cui erasi armato tutti gli assassini penetrati nella sua tenda, finse di avvicinarsi a suo fratello per difenderlo; e mentre che Torismondo si rallegrava di questo soccorso, questo amato fratello, da traditore lo passò con la sua spada al di sotto dell'ascella, ed il braccio che aveva alzato per colpire ricadde privo di forza: così ben diretto n'era stato il colpo. Ma se non fu un Bagoda che lo vibrò, un Bagoda però fu quegli che lo diresse, un Bagoda soffiò nell'animo di Teodorico la sete di regno anche a costo di essere omicida di suo fratello; un Bagoda gli suggerì il modo come effettuare questo omicidio, ed ecco perchè si chiama quest' albero la quercia reale, e perchè tu vedi questi due grandi intagli su la sua corteccia; oggi, ne aggiungerò un terzo.

Per tutto il tempo che Armando aveva parlato Mascezel lo aveva seguito con gli occhi, come se avesse temuto pria di tutto un attacco personale.

— Non temere, soggiunse Armando, non è la tua morte che è scritta su quest'albero.

Non appena aveva pronunziato queste parole che il leggiero rumore da loro inteso

nelle macchie si rinnovò ed una specie di nano mostruoso e contraffatto ne uscì; Mascezel lo riconobbe per il buffone del suo padrone e Armando restò immobile al suo aspetto.

— Non sarà nè la morte di Mascezel nè quella di Evarico che è scritta sopra quest'albero, disse il nano avanzandosi.

— E perchè no? gridò Armando.

— Perchè io non lo voglio, rispose il nano.

Il gigante mormorò alcune parole sordamente, come il mastino che il padrone gli strappa la preda che era per prendere, ma non rispose, ed il nano si avanzò verso il moro dicendogli.

— Il principe deve arrivare subito all' appuntamento?

— Vi dovrebbe essere di già, se il tradimento di questo miserabile non l'abbia impedito.

Il nano gettò uno sguardo scrutatore sopra Armando.

— No, questi rispose, il tradimento, se può dirsi tradimento lo esterminare dal suolo de' nostri antenati i vincitori che lo hanno usurpato, il tradimento deve lasciarlo penetrare fin qui per sorprenderlo più facilmente.

— In tal caso possiamo aspettarlo, disse il nano.
— E v' è sicurezza per lui? chiese il moro.
— Ti ho ingannato, soggiunse il nano, allorchè t'indicai il luogo in cui potevi trovare Armando? Non ha egli obbedito al segno che io ti avea confidato? Ed ora benanche, mentre che parlava di omicidio non ti ha eccettuato dalla sua vendetta perchè sa che inviato da me tu dovevi essergli sacro?
— Tu dici il vero; ma non già la mia vita era importante di proteggere, bensì quella del principe.
— Ho dimenticato farlo?
— Tu sei venuto troppo tardi!
— Cosa importa se son venuto in tempo.

---

# II.

## LO SCHIAVO ED IL SERVO.

Durante questo tempo Armando si era di nuovo seduto su la pietra; Mascezel avea ripreso il suo posto su l'erba, ed il nano essendosi seduto alla sponda della fontana, sciolse i suoi stivaletti di pelle di camoscio e si preparò a mettere i piedi nell' acqua. Oltre di questi stivaletti il suo vestimento si componeva di un calzone stretto che gli scendeva fin sotto il ginocchio e di una tunica con maniche assicurata con una cintura di cuoio ricamata di diversi colori, dalla quale pendeva una fiasca; le maniche erano strette al pugno ed al disopra del gomito da braccia-

letti simili alla cintura, in modo che l'avanbraccio si trovava come perduto in un sacco; un mantello legato sul petto da una fibbia, i di cui estremi erano rilevati dalla cintura completavano questo bizzarro vestimento.

Allorchè il nano si fu scalzato si videro i suoi piedi gonfi e lividi.

— Sembra che tu vieni da molto lontano, Kamal, disse Armando, perchè io ti so buon camminatore, ed ha dovuto essere una corsa ben lunga per ridurti a questo stato?

— La corsa non v'è bisogno che sia lunga quando è rapida, rispose Kamal.

— Per altro è una gran bella distanza quella che separa la casa di Haben-Moussi dalla collina in cui siamo, disse Mascezel.

— Non ne disconvengo, rispose il nano lavandosi i piedi, e Mascezel seguitò.

— Così, tu sei uscito con me ieri al levar del sole da Tolosa; tu sei andato sul territorio di Narbona, ed hai potuto qui ritornare innanzi mezzogiorno? E tutto questo a piedi; perchè so che tu non ami fidarti alle gambe di un cavallo.

— Non confido mai a nessuno quello che posso fare io medesimo, replicò il nano.

—E tu hai potuto ciò fare? disse Armando. Sai tu che sono almeno cento leghe da

farsi in trenta ore, ciò è impossibile, meno che non hai viaggiato come i maghi su le ali della nuvola, o come la morte a cavallo sopra un dardo vibrato da un braccio di ferro?

— Subito che l' ho fatto cosa importa sapere come.

—Veramente il Bagoda ha ragione, riprese Mascezel, purchè io non abbia mal inteso: non ha detto cento leghe?

— Oh! il numero non fa nulla, rispose Kamal; le leghe di Gallia son corte. Sarebbe ben differente se fossero miglia romane, o marce di Visigoti.

— È certo, disse Mascezel, è una maledizione in questo paese per sapere il cammino che si è percorso. Se uscendo da una città vi dirigete ad un romano, di quelli che non trovano buono se non ciò che viene da Roma, vi risponde parlandovi di miglia, e bisogna benanche informarsi se sono le grandi o le piccole. Se la stessa dimanda fate ad un Visigoto, vi dice il numero delle marce; se è un abitante della montagna allora è un altro conto di leghe. Quanto preferisco meglio la nostra maniera di misurare lo spazio! Se v' informate ad un Arabo, vi risponde subito la lunghezza della vostra strada dal numero delle ore che deve durare.

— E fa lo stesso calcolo, disse il nano, per un pedone come per uno che vada a cavallo?

— Noi andiamo tutti a cavallo, risposo il moro con importanza, e, nei nostri luoghi, solamente gli schiavi vanno a piedi.

— Questa è la differenza che passa tra essi e gli schiavi dei Visigoti disse Armando vibrando uno sguardo di disprezzo sul moro; perchè in questo paese gli schiavi vanno a cavallo.

— Io non sono lo schiavo di Evarico! sclamò Mascezel.

— Non è il tuo padrone? rispose brutalmente il Bagoda, e quando egli ti comanda non ubbidisci tu? E quando tu non ubbidisci a suo talento non ti fa frustare? Quando egli dispone della tua vita, inviandoti così imprudentemente nelle nostre montagne, non gli appartiene forse?

— Senza dubbio, perchè il tempo del servizio che io gli ho venduto non è spirato ancorá, rispose Mascezel.

— Ah! comprendo, disse Armando, tu non sei schiave, tu sei libero, tu hai potuto vender te medesimo! Nobile libertà! ma non è quella che vogliono i Bagodi conquistare.

— Hai ragione, rispose con sdegno Mascezel, poichè è difficil sapere quella che essi

desiderano; così vero che Kamal, uno dei vostri compagni che ha trovato buona la libertà resagli dal re Teodorico, suo primo padrone quando salì sul trono, si è venduto alcuni giorni dopo al principe Evarico suo fratello.

— Ciò è probabilmente, disse Kamal, perchè i doni coi quali il re avea accompagnato questa libertà non bastavano alla mia ambizione, come la fortuna che il principe Evarico ha dato al vecchio Haben-Moussi non basta a quella del suo figlio Mascezel. Io fo della mia schiavitù quello che tu fai del tuo essere domestico.

— Ma la tua schiavitù non ha limiti che nella volontà del padrone, rispose Mascezel, e il mio servigio finisce al giorno fissato dal mio accordo; la tua schiavitù è vergognosa perchè la dividi con gli uomini più vili, mentrechè il mio essere domestico è onorevole, perchè io l'esercito con i più nobili Visigoti attaccati come me alla casa del principe.

— Hai forse ragione, disse il nano, ma vedremo chi di noi due giungerà più presto allo scopo che si propone.

— Mi sembra, continuò Mascezel, se la ricchezza è il tuo, tu vi ci sei giunto, perchè il principe, così liberale con tutti, con te è più prodigo.

— Ma pare, replicò Kamal, che egli non risparmia per te l'oro e i donativi, e che tu hai ben d'onde esserne soddisfatto come me.

— Senza dubbio . . . se la ricchezza fosse la mia sola ambizione, sclamò il moro.

— E chi ti dice, ch'io non ne abbia anche un'altra più elevata? riprese il nano.

— Sarei curioso, disse Mascezel, con tuono ironico, conoscere l'ambizione del nano Kamal, schiavo e buffone del principe Evarico!

— Lo credo, rispose questi; ma il nano Kamal, schiavo e buffone, ha un gran vantaggio sul domestico scudiere: ed è di conoscere l'ambizione del moro Mascezel.

—Schiavo, disse allora Mascezel alzandosi alquanto, io non so se tu la conosci; ma se io credessi un momento che tu potresti avere il pensiero di tradirla, ti giuro che questo pensiero all'istante medesimo morrebbe con te.

— A tal minaccia Armando rispose con una specie di riso selvaggio; ma il nano contentossi dire ritirando i suoi piedi dal fonte ed esponendoli al sole:

— Non ti occupar di ciò, mio bravo Armando, la collera che ha turbata l'anima di Mascezel è come la polvere dei miei piedi

che ha intorbidato l'acqua di questo fonte, in un istante non comparirà più.

— Senza dubbio, rispose Armando, ma il fango resterà nel fondo dell'acqua.

— E forse ben anche nel fondo dell'anima vuoi dire?

— Kamal! gridò Mascezel, quest'acqua che ha così ben lavato la polvere dei tuoi piedi può ancora togliere il sangue di cui le mie mani potranno all'istante imbrattarsi se tu non taci!

— Oh! credemi, Mascezel, se tu sapessi dove i miei piedi han raccolto questa polvere, saresti più curioso di sentire le mie parole che assettato del mio sangue.

Dopo un istante, il volto di Mascezel che esprimeva una collera estrema, ad un tratto si calmò, l'occhio si rasserenò, e rispose sorridendo con voce dolce e lusinghiera:

—Ebbene, Kamal, non siamo noi più buoni compagni, dobbiam sempre querelarci?

— Ecco come appunto ti voleva, Mascezel, disse il nano; non col fronte increspato, non cogli occhi minaccevoli e benchè la collera ti sia nel cuore devi imparare a rappresentare la parte che devi disimpegnare.

— Verso di te giammai; schiavi legati alla stessa catena, dobbiamo servircene per distruggerci l'uno l'altro?

— Questo è quello che tu potrai decidere or ora quando avrai accompagnato il tuo padrone e il mio nel viaggio che ha intrapreso in questo paese, e quando sarai entrato con lui nei diversi luoghi in cui sono stato ad annunziare il suo arrivo.

— Tu dunque non vieni da mio padre? disse Mascezel.

— No.

—E il messaggio che il principe ti ha dato per Haben-Moussi, me presente, innanzi al re Teodorico e tutti quelli della sua corte? eclamò Mascezel.

— Quel messaggio, rispose il nano, era un pretesto per spiegare agli occhi del re la mia uscita di Tolosa.

— Sicchè dunque, egli mi ha ingannato! riprese il moro, e quell'anello di sponsalizio che io credeva destinato a . . .

Mascezel che si era lasciato trasportare si trattenne e Kamal riprese:

— Quell'anello che tu credevi destinato a tua sorella Sataniele, non è vero?

— Ebbene! Sì a mia sorella; quell'anello egli te l'ha dato per qualche nobile figlia dei Visigoti, senza dubbio?

—Quell'anello non è stato da me rimesso ad alcun'altra donna, disse Kamal; esso è ser-

vito per riconoscimento onde farmi ammettere in ogni dove mi son presentato.

— Allora io non più ti comprendo, soggiunse Mascezel, e molto meno comprendo il viaggio dell'allegro e voluttuoso Evarico in queste orride contrade.

— Perchè questo viaggio non è quello del voluttuoso Evarico, soggiunse il nano abbassando la voce, ma bensì dell'ambizioso Evarico?

— Cosa vuoi dire?

— Mascezel, replicò Kamal, non debbono rimaner sorpresi coloro che nascondono pensieri di libertà sotto un volto di schiavo, e la sete di comando sotto un'apparenza di servitù, se una vita di mollezza e di amore nasconde ben anche progetti di ambizione e di omicidio.

— Potrebbe mai essere?

— Quest'anello mi è servito, te l'ho pur detto, per farmi ricevere con fiducia dai più nobili Visigoti; e quando ho annunziato loro nel presentarlo di esser venuto il giorno onde condursi dal conte Bold per la gran caccia che si preparava, ho indovinato dai loro allarmanti sguardi, dalle loro imprudenti domande sul mio viaggio, che non era un invito di festa e di piacere che io loro recava.

Mascezel restò immobile come se non osas-

se comprendere il vero senso di quelle parole. Dopo un istante di esitazione, gettò uno sguardo inquieto intorno a lui e riprese esaminando attentamente Kamal:

— E il principe Evarico ti ha fatto una simile confidenza?

— Il principe Evarico è così prudente come il suo scudiere Mascezel. Tu non mi hai detto le speranze che avevi fondato su l'amore del voluttuoso Evarico per la bella Sataniele, e non pertanto tu vedi che io le conosco.

—E chi ti ha fatto sospettare i progetti del principe? disse il moro, senza far sembianza d'aver inteso il nome di sua sorella.

— Alcune osservazioni che io non potrò continuare poichè non l'accompagnerò nelle sue diverse visite: rispose Kamal.

—E queste osservazioni, bisognerà che io le completi: suppongo che questo sia il tuo pensiero? continuò il moro.

— Sì.

— E in profitto di chi?

— Mascezel, replicò il nano con impazienza, sappiamo prima i progetti del nostro padrone e più tardi vedremo se vi è per noi profitto a secondarli.

— O tradirli, non è vero? E osi tu farmi

tal proposizione, e non temi ch'io posso avvertirne il tuo ed il mio padrone!

—No, non lo temo; perchè da questo momento posso dirti che le promesse fatte a Sataniele, in una notte d'amore in cui il fratello vegliava all'uscio di sua sorella, posso dirti che queste promesse non saranno mantenute.

— Tu menti, tu menti, miserabile! gridò Mascezel.

— Non so se mentisco o m'inganno, rispose il nano, ma potrai assicurartene.

— Oh! se tu dici vero! riprese Mascezel con rabbia, io sarò quegli che aggiungerà una tacca di sangue a questa quercia.

— E a che ti servirebbe la morte del principe Evarico?

— A vendicarmi.

— E cosa ti servirebbe la vendetta? a morire su la croce alla quale il re Teodorico non mancherebbe di far inchiodare l'assassino di suo fratello!

— Teodorico, esclamò il moro, Teodorico ricompenserebbe l'assassino del fratello che vuole assassinarlo.

— T'inganni, rispose Kamal; ed altronde come proveresti a Teodorico i progetti colpevoli di suo fratello?

— Spiandoli, sorprendendoli.

— Ecco precisamente quello che io ti richiedeva.

— E che io farò! disse Mascezel con tuono minaccevole.

— Alla buon' ora! ripigliò il nano. Si tacque e poi continuò a voce più bassa: Tu comprendi ora che la vendetta deve dormire nel fondo del tuo cuore come la polvere de'miei piedi nel fondo della fontana. Tu comprendi che quando il principe giungerà bisogna che egli possa fidarsi alla serenità del tuo volto per condurti nei luoghi in cui la sete di regnare lo porterà, nel modo istesso come avrà fidanza nella limpidezza di quest'acqua per rinfrescarsi della sete che forse una lunga corsa gli avrà eccitato. Che egli ignori il risentimento che ho gettato nella tua anima, come non vedrà la polvere che ho lasciato in quest'acqua.

— Ma non hai altri schiarimenti a darmi?

— Alcuno, ma io aspetterò da te quelli che debbono deciderci, solamente segui attentamente il mio ultimo consiglio: sii prudente nel tuo modo di osservare quest'uomo che ti sembra così imprudente; intendi e non ascoltare, vedi tutto e non guardare nulla, come egli fa; e non dimenticare che all'istante in cui egli ti sospetterebbe che tu di lui sospetti non farebbe come tu fai e non

aspetterebbe di assicurarsi che tu lo tradissi per sacrificarti alla sua sicurezza.

— Eccolo! eccolo! gridò Armando, mostrando in lontano un guerriero che appariva alla cima di una collina.

— Armando! Armando! disse il nano fuggendo fra le macchie in cui disparve all'istante, qualunque cosa che il principe ti dimandi, prometti di farlo, qualunque accordo che ti proponga accettalo. In quanto a te, Mascezel, guarda e deciderai.

Indi senza aspettare nè la risposta di Mascezel, nè quella di Armando, si allontanò, e tutti e due poterono giudicare della velocità della sua corsa dal moto delle macchie che lo nascosero interamente, e tra le quali lasciava una traccia così rapida quanto avesse potuto farlo un levriero intento a perseguitare una bestia selvaggia.

---

# III.

## IL FRATELLO DEL RE.

Il guerriero che Armando avea veduto si fermò un istante; ma non restò lungo tempo a riconoscere il luogo che cercava, perchè la quercia reale era così rimarcabile in mezzo a quel paese spoglio di alberi, che attirava gli sguardi da qualunque parte vi si giungesse. Subito Evarico, che era appunto lui, si precipitò galoppando sino al piede della collina dove giunse malgrado la rapidità della discesa, e salì con lo stesso passo la collina della quercia reale, malgrado la difficoltà della salita.

Masceczel, che lo seguiva con gli occhi

tutte le volte che il terreno permetteagli di vederlo, non potè trattenersi di esclamare quando vide che anche alla salita conservava lo stesso rapido andamento del cavallo:

— Oh! Ecco la barbara non curanza del padrone che divora per la soddisfazione d'un istante la forza e la vita di tutto ciò che gli appartiene! Solamente un Visigoto potrebbe forzare un così nobile cavallo a montare di galoppo una salita così erta, che potrebbe divenir bolso!

— E può essere benanche, riprese Armando, che solamente un Visigoto ardisce scendere di galoppo la collina che ora ha lasciata, rischiando di rompersi il cranio se il cavallo avrebbe dato un passo in fallo.

— Cosa ciò prova?

— Che non v'è da aspettarsi de' riguardi e della prudenza per la vita degli altri da un uomo che ne ha sì poco per la sua.

Il Moro sembrava talmente occupato a seguire la corsa di Evarico che non rispose, ed un istante dopo il principe fu vicino ad essi. Appena giunto saltò a terra. Mascezel si avvicinò al cavallo e lo coprì col suo mantello asciugandone il sudore che grondava da tutte le sue membra.

— Questi è l'uomo che ti ho ordinato trovarmi?

Mascezel che era tutto intento al cavallo non rispose, e quegli ripetè la dimanda che pure restò senza risposta.

— Mascezel, gridò finalmente impazientito, lascia questa bestia e rispondimi.

— Questo è un cavallo perduto.

— Ebbene! dopo questo un altro; rispondi prima se questi è l'uomo che ti ho richiesto?

— Se voi siete il principe Evarico, disse Armando avanzandosi, son io quello che voi cercate.

Evarico contemplò con una sorpresa mista di ammirazione, il Bagoda che erasi alzato; ma prima di parlare gettò un colpo d'occhio su Mascezel che sembrava assorto nel governo del cavallo.

— Hai ragione, disse egli a questi, non potrebbe continuare la sua corsa se si lasciasse raffreddare, passeggialo un poco finchè io lo rimonti; poi si rivolse verso il Bagoda e gli disse:

— Armando, vuoi tu cambiare la vita errante e miserabile che tu meni con una esistenza felice e sicura?

— Io non ho una vita errante, e la mia esistenza è sicura.

— Per altro è miserabile?

— La miseria è da per tutto dove i desi-

derî sono immoderati, principe Evarico; e forse la tua vita è più miserabile della mia.

— Ecco una cosa molto ben pensata; rispose Evarico, e probabilmente tu hai imparato questa bella massima ne' tuoi intrattenimenti con il monaco Bartolomeo?

Armando parve sorpreso, e Evarico continuò.

— Intanto mi sembra che tu non profitti egualmente di tutte le sue lezioni, perchè se egli ti predica la moderazione nei desiderî, so che ti raccomanda ancora l'obbedienza alle leggi; e credo che non sia ubbidirle mettendosi alla testa di quanti briganti vi sono nel paese.

— Sicuramente ch'è una bella cosa l'ubbidienza alle leggi, disse Armando; ma vorrei sapere dove sono e in che consistano. Ora, lo schiavo che tu mi hai inviato si doleva che non poteva riconoscersi per la lunghezza del suo cammino, ebbene lo stesso è della misura della nostra obbedienza alle leggi.

— Come coloro che sono cittadini romani, tu puoi seguire la legge romana, disse Evarico.

— Questa è una scienza troppo difficile, e nella quale mi son perduto all'istante che ho provato di comprenderla, rispose Armando.

—La legge dei Visigoti protegge tutti quelli che vogliono accettarla, riprese Evarico.

— Io ho tentato d'imparare questa legge visigota che regge voi altri vincitori dei nostri vincitori, soggiunse il Bagoda; ma essa è tutto il contrario della legge romana che è dispersa in migliaia di libri; la legge visigota non è scritta in alcun luogo e la memoria dei vostri giudici non gli dà sempre lo stesso senso.

— Hai ragione, riprese Evarico, che questa osservazione parve colpire; io farò fare un codice delle nostre leggi.

— Questo è il dovere dei re, principe Evarico, disse Armando, poggiando su le parole di re e di principe; ma Evarico non fece sembianza di comprendere è disse:

— Non vi è pure la legge gallica?

— Oh! questa è come la legge visigota che non è scritta in alcun luogo, ad eccezione delle assemblee in cui si discutono le imposizioni ed alcuni affari che interessano la generalità della provincia, essa è interamente dimenticata in quanto vi era di particolare per gl'individui.

— Intanto è difficile di fare più di quello che noi abbiam fatto in favore dei popoli vinti. Cosa ne sarebbe dunque se i franchi, che ci minacciano di una guerra avessero

occupato il Narbonese? questi non permettono, come noi, che ciascuno conservi le leggi sotto le quali è nato. Non solamente impongono il loro regno alle nazioni, ma benanche impongono la loro legge, la dura legge salica. Essi non sono come noi degli uomini allevati nella santa religione di Cristo, ma dei barbari simili agli Unni, che immolano gli uomini su l'altare dei loro dei. Quando noi occupammo questa terra non dicemmo come essi: Tutto è nostro! un terzo dei beni di questa provincia ci è bastato, e gli altri due terzi son rimasti agli antichi proprietarî.

— Questo è giusto, ed in ciò voi siete stati più umani dei nostri primi padroni, i romani, che han preso prima i due terzi di questa terra in cui erano entrati con un trattato amichevole, e che ci han tolto il resto distribuendolo a poco a poco ai beneficiarî. Ma cosa c'importa la dolcezza con la quale voi avete spogliato i nostri spogliatori!

— Questo potrebbe interessarti molto, se tu volessi seguire la legge sotto la quale tu sei nato.

— Ma io non son nato sotto alcuna legge.

— E questo è un vantaggio per te perchè tu puoi allora scegliere quella legge sotto la quale più ti piacerà di vivere.

— A condizione però che sia o la legge romana o la legge visigota?

— A condizione che essa potrà darti dei giudici, ecco tutto.

— Mascezel vive egli sotto la legge di quelli della sua razza?

— Mascezel vive sotto la mia protezione e ciò deve bastargli; ma se i Mori fossero assai numerosi in questo paese per fare un corpo di nazione, la legge di Mascezel vi sarebbe rispettata al momento che la giustizia potrebbe esser resa in suo nome.

— E se Mascezel avesse un'ingiuria da vendicare, a qual magistrato si dirigerebbe?

— Mascezel! riprese Enrico sorpreso, Mascezel! soggiunse guardando il Moro con aria sospetta; ma a qual oggetto tutte queste domande in proposito di Mascezel?

— Perchè io sarei probabilmente nella stessa di lui posizione se accettassi le offerte che tu potresti farmi.

— Ebbene m'incaricherei io di vendicare l'ingiuria di Mascezel o la tua da qualunque parte vi fosse diretta.

— Ma tu non sei la legge, principe Evarico, ed io voglio conoscere la legge alla quale potrei ricorrere.

Evarico parve sorpreso di questa persistenza, e si accorse che Mascezel si era avvici-

nato ad essi e che li ascoltava da qualche tempo; rispose allora:

— Ciò che io aspetto da te, Armando, non è un servizio di lunga durata e che possa esporti a processi in alcun modo; si tratta di comparire in una cerimonia con cento dei tuoi uomini, i più belli e i più destri.

— E in quale cerimonia? riprese Armando.

— In quella che mi piacerà farti comparire, rispose Evarico con impazienza; tu sarai magnificamente pagato,ecco tutto ciò che posso dirti: ti vendi per dell' oro? rispondi, sì o no.

— Bisogna che io sappia ancora per qual servizio.

— Holà! Mascezel, dammi il mio cavallo; questo bruto mercanteggia troppo per non volermi ingannare.

—Tu pensi male, principe Evarico; colui che si vende accettando tutte le condizioni è appunto quello che ordinariamente inganna perchè se ne propone in segreto delle altre migliori di quelle che gli sono offerte.

Evarico aveva di già presa la briglia del suo cavallo, questa osservazione d'Armando lo ritenne.

— Mascezel, disse al Moro dove ai lasciato il tuo cavallo?

— È al basso di questa collina in un luogo nascosto dove prende il riposo necessario al migliore corsiero.

—Và a cercarlo e ritorna qui, noi continueremo la nostra strada per questa parte.

— Precisamente da questa parte si trova il cavallo ed io lo riprenderò passando.

—Ma come? se noi partiamo insieme, riprese Enrico con alterigia, io arriverò probabilmente prima di te, e a me non piace aspettarti: tu adori molto il tuo buon cavallo per affaticarlo troppo con una corsa assai rapida.

— Ma è prudente, disse Mascezel, lasciarvi qui solo con simil uomo?

—Da quanto in qua ho avuto bisogno della protezione di un altro per difendermi, e da che ti viene questa prudenza per me? obbedisci, e non t' inquietare della mia sicurezza! vedi chi può bastarvi.

E mostrò la pesante spada sospesa alla tracolla di cuoio passata su la sua spalla diritta.

Masceżel si allontanò con aria malcontenta e Evarico restò solo con Armando.

—Tu mi hai chiesto gli disse Evaricoper quale cerimonia aveva bisogno di te; ti dico che sarà per la cerimonia del mio matrimonio.

— Quell'uomo è felice, disse Armando guardando Masceżel che si allontanava.

— Di chi tu parli?

— Di quel Moro di cui la sorella diverrà tua sposa dopo che il fratello sarà stato tuo schiavo.

— Te l'ha egli detto? domandò Evarico guardando Armando.

— Da chi vuoi tu che io lo sappia?

— Sì, comprendo che la speranza di una tal fortuna lo rende indiscreto!

— Dunque per la cerimonia del tuo matrimonio hai bisogno di me?

— Sì, rispose Evarico con aria pensosa e quasi senza badare a ciò che diceva; Sì, e voglio che sia così magnifica che oscuri la pompa di tutte quelle che si son vantate nei secoli passati. Io voglio che spieghi il lusso di tutte le nazioni, e che vi si vegga degli uomini di tutti i popoli.

— Tu non hai altro scopo?

— Alcun altro.

— E dove dovrò portarmi?

— A Tolosa.

— Qual giorno?

— Il santo giorno di domenica, l'ottavo giorno a contare da questo; la tua ricompensa ti aspetterà.

Evarico era per allontanarsi, quando Armando che lo avea lasciato montare a cavallo pose la mano su la briglia e gli disse:

—Io sperava che il principe Evarico fosse venuto a trovare il capo dei Bagodi per un motivo più importante.

— Il principe Evarico non ha più grande oggetto quanto la soddisfazione dei suoi desiderî.

— Lo vedo: ma credeva che i suoi desiderî fossero più nobili.

Evarico restò un momento in silenzio, poi soggiunse, senza sembrare sorpreso di quanto il Bagoda gli aveva detto.

— È stato dunque Mascezel che ti à fatto supporre che io venissi a trattare con te di affari importanti?

— Mascezel è uno schiavo che obbedisce senza riflessione; ma io non credeva che il principe Evarico venisse così imprudentemente a confidarsi ad un uomo che non conosce per assicurarsi di un attore di più nella cerimonia del suo matrimonio.

—Tu dimentichi che io ti ho chiesto cento uomini.

— E cosa sarebbe avvenuto se li avreste qui trovati, se avrebbero sorpreso il principe Evarico, ed in luogo di accettare l'accordo che mi propone gliene avessero imposto uno al quale sarebbe forzato sottoscrivere? Non sai quanto è fatale questo luogo a quelli della tua razza?

Nulla sembrava poter turbare la calma di Evarico, e riprese la parola come se non avesse inteso la specie di minaccia di Armando.

— Così dunque è facile di nascondere cento uomini in queste macchie?

— È tanto facile che vi sono, rispose Armando con violenza.

Evarico non fece alcun movimento per svincolare la briglia del suo cavallo o tirare la sua spada, e replicò.

— Io ti credeva alla testa di una truppa più numerosa.

—Non è molta per impadronirsi del principe Evarico se io lo volessi?

— Non è molta per lo accordo che io poteva proporti se tu fossi stato l'uomo che io credeva.

Tanto sangue freddo sorprese la brutalità del Bagola, che deciso com'era per le parole di Kamal, di sottoscrivere alle proposizioni di Evarico, non voleva che tentare di atterrirlo: per cui dopo essere stato anche egli alquanto in silenzio, riprese:

— E qual è quest'accordo?

— Se tu puoi riunire diecimila dei tuoi io te lo dirò a Tolosa.

—Ne vuoi vedere una parte di quelli che mi obbediscono?

— Volentieri.

Armando diede un segno e subito alla cresta degli scogli, e dal fondo delle alte felci, dagli scavi dei torrenti uscì una moltitudine armata spaventevole a vedersi. Erano degli uomini coperti di tuniche in lembi, che agitavano con le loro mani delle armi di tutte le nazioni.

Evarico girò intorno a lui uno sguardo calmo e risoluto.

— Sarebbero molti se sapessero ubbidire.

— Tu lo vedrai.

Armando fece un segno ed essi accorsero come uno sciame intorno alla quercia reale sotto la quale Evarico era con Armando.

— Bene, disse Evarico.

E subito volgendosi verso di essi gridò.

— Bravi Bagodi, io ho dato appuntamento al vostro capo nella città di Tolosa. Se egli osa venirvi come io son venuto tra voi, fidandosi alla mia parola come io mi son fidato alla sua, quanto avete sofferto fino ad ora di miseria e di proscrizione cesserà per far luogo alla ricchezza ed al potere. Ora resta a voi di vedere se egli merita il nome di re che voi gli avete dato.

E subito svincolò il suo cavallo e indrizzatosi verso Armando gli disse:

— Verrai tu?

—E chi mi assicurerà che non sia un agguato dove io anderò?

—Me n'hai tu teso uno per temere un tradimento dalla mia parte?

Armando si ricordò la raccomandazione di Kamal, e rispose.

— Ebbene, sia; fra otto giorni, io sarò a Tolosa con cento uomini.

— Non devi più venire con cento uomini; ma devi introdurne almeno duemila. Il movimento straordinario che vi sarà per la cerimonia del mio matrimonio faciliterà loro di entrare senza esser osservati; s'intrometteranno facilmente in mezzo alla popolazione venuta da tutte le vicinanze della città. Essi dovranno penetrare a piccoli gruppi e per diverse porte, e gli darai loro per punto di riunione la piazza della chiesa S. Pietro ove dirai loro ciò che debbono fare.

— Ed io come lo saprò?

— Kamal si troverà alla porta Decumana e t'introdurrà sin dal mattino nel mio palazzo.

Dopo queste parole si allontanò a piccoli passi salutando i Bagodi; indi, giunto al basso della valle trovò Mascezel che lo aspettava.

— Al galoppo, ora, al galoppo! bisogna che io vegga il conte Bold prima di notte e che io sia rientrato nella città di Tolosa.

# IV.

## LE PRECAUZIONI.

La sera istessa di quel giorno vi era numerosa riunione nel castello narbonese; il pranzo del re Teodorico era finito, e gli schiavi avean già tolti i tovaglioli di porpora che coprivano le tavole ed i vasi d'oro e d'argento nei quali le pietanze eran servite. Alcuni nobili Visigoti s'intrattenevano in diverse parti della sala, ed il re finiva una partita di tric-trac *(tavola reale)* con suo fratello, il quale perdeva con una indifferenza assai rimarcabile, mentre che il re seguiva le vicende della sua fortuna con sguardo avaro.

Teodorico era un uomo di alta statura e di nobile presenza; vestiva come un semplice soldato e lasciava a quelli che lo circondavano il lusso delle vesti e delle armi. Questa affettazione di semplicità personale, ch'è stata osservata in molti uomini di un genio eminente, è sempre stato un mezzo di distinzione più sicuro di quello del lusso a qualunque grado si spinga. Quando il capo di una nazione cerca di farsi rimarcare con la magnificenza dei suoi abiti può avvenirgli di essere spesso sorpassato da quelli che sono al di sotto di lui, mentre che è raro sia seguito nella trascuranza che fa di ogni ornamento. Infatti il lusso essendo comunemente l'attributo della sovranità, il sovrano è il solo in cui una grande semplicità possa passare per straordinaria e colpire l'immaginazione degli uomini col contrasto del rango e della modestia del vestimento. D'altronde i popoli credono riconoscere nella studiata trascuratezza delle cure personali presso un re, l'occupazione di quelle più importanti dell'impero. Ciò non ostante se Teodorico era rimarcabile tra tutti i nobili Visigoti per la semplicità del suo vestire, non lo era meno per la maschia fierezza del suo volto e la dignità del suo portamento: egli si lasciava raramente dominare dai successi o dai ro-

vesci sì nelle grandi che nelle piccole cose. Per altro, in questa circostanza, un ultimo colpo di dadi avendo decisa la partita in suo favore gridò con gioia:

— Lo vedete, mio fratello, io guadagnerò sempre contro di voi!

—Infatti, rispose Evarico ridendo, la fortuna non si stanca di esservi favorevole, ma siccome io non mi stancherò di tentarla vedremo se, una volta infine, riuscirò ad averla. Vediamo, volete provarvi con un'ultima partita? E possiamo giudicare chi è più abile di noi due o più felice; io gioco in una sola volta, non solo tutto quello che mi avete guadagnato, ma ancora il doppio di questa somma.

Il re parve esitare, gettò su i dadi uno sguardo incerto come se temesse finalmente di vederli rivolgere contro di lui, indi esclamò vivamente:

— No, no, io sono soddisfatto; vi ho bastantemente provato che io sono il vostro signore in tutte le cose.

— O piuttosto, trovate di aver guadagnato assai quest' oggi? replicò Evarico con sdegno.

— Sì, riprese il re con aria grave, perchè non voglio la vostra ruina come voi cercate.

— È forse perchè non osate tentarla sino all' estremo, disse Evarico.
— Io oso far tutto quando sono sfidato, rispose il re prendendo i dadi, e se voi lo volete raddoppierò la posta che voi mi offrite.
— Ed io l'accetto, rispose Evarico; cominciamo!
La partita s'impegnò di nuovo tra gli sguardi curiosi di tutti i nobili che circondavano la tavola. La fortuna, da prima così favorevole al re, si voltò tutto ad un tratto contro di lui, e in alcuni minuti, perse non solo quanto avea guadagnato, ma ancora una somma molto considerevole. All'ultimo colpo di dadi, che portò la perdita di questa partita, l' umore che si era impadronito del re si manifestò violentemente, e diede col pugno su la tavola, gridando:
— Ho dunque perduto!
— E voi avete perduto, disse suo fratello deridendolo sempre, voi avete perduto la partita che era importante di vincere; e se è permesso a un giuocatore fortunato di dare un consiglio ad un giuocatore che perde, vi dirò, mio fratello, che voi mettete troppa attenzione su le piccole combinazioni di questo gioco, e che vi lasciate sempre sorpren-

dere d'alcuni colpi arditi di cui voi non supponete capaci i vostri avversarî.

— Voi v' ingannate, mio fratello, gli rispose il re, io vi credo capace di tutto!

— Ebbene! noi riprenderemo la partita quando vorrete.

— Quando essa si presenterà, disse il re, io sarò pronto.

Poi fatto un gesto e ritiratesi in silenzio tutte le genti, mentre che Teodorico col gomito poggiato su la tavola guardava i dadi con una rimarchevole tristezza, due uomini si posero in disparte nel tempo che gli altri si allontanavano.

Uno di essi vestito all'uso romano, era il famoso giureconsulto Leone, giovine e sconosciuto ancora a quell' epoca, ma che più tardi divenne illustre per i savii consigli che diede al successore di Teodorico e per il codice delle leggi visigote delle quali ne fu il redattore; l'altro, che portava l'abito stretto dei Visigoti, si chiamava Gandoino, soprannominato l'ammazzatore di orsi. Si era vantato di tappezzare tutto il suo soggiorno con le pelli di questi feroci animali: ed avea mantenuto la sua parola. Nel momento che si finiva la partita questi due uomini si scambiarono tra loro alcune parole.

—Non lo credeva così avaro, disse Leone.

—Tu dovresti dire così superstizioso. Teodorico non giuoca una partita di dadi senza attaccarvi al risultato, la riuscita di alcuni affari importanti. I dadi sono per lui gli augurî che hanno rimpiazzato gli oracoli de'polli sacri, del volo degli uccelli e delle viscere delle vittime. E se ho ben capito le parole che dirigeva a suo fratello egli cercava in questa partita d'indovinare se riuscirebbe di sventare tutte le cospirazioni del principe Evarico contro di lui.

— È dunque per tal motivo che ci ha ordinato di restar soli con lui?

—Te lo dirà egli medesimo, rispose Gandoino, perchè già tutti si son ritirati.

In quel mentre, Teodorico che era restato immobile innanzi la tavola, alzatosi tutto ad un tratto, die' a divedere che Gandoino avea ben indovinato il suo pensiero, perchè disse respingendo i dadi con collera :

— Che egli mi guadagni a questo gioco in cui passa le notti ed i giorni, vi consento; ma poichè ha osato impegnarsi in uno più terribile, vedrà quanto vi può perdere!

— Dovrebbe perdervi la vita! disse brutalmente Gandoino prendendo la parola.

Il re scosse lentamente la testa dando un profondo sospiro, e manifestò in tal modo che avea inteso quel terribile consiglio, e

che non era disposto seguire; poi si mise a passeggiare nella sala, assorbito nei suoi pensieri, e sembrò interrompersi tutto ad un tratto da sè stesso dicendo vivamente:

— Prima di prendere le nostre estreme misure bisogna sentire le nostre ultime notizie.

Subito avendo dato un segno particolare si dischiuse una porta; e il moro Kamal fu introdotto da un ciambellano.

In prima egli raccontò quanto era avvenuto sino all'arrivo del principe Evarico sotto la quercia reale e disse di averlo veduto da lontano intrattenersi con Armando.

— Ma, disse bruscamente il re interrompendo il nano, cosa ne vuol fare di questo Bagoda Armando?

— Re, disse Kamal, il principe Evarico non dice a nessuno dei suoi servitori se non una parte dei suoi progetti, e solamente uno spirito così abile come il tuo potrebbe comprenderli nel loro insieme sopra alcuni indizî sparsi.

— Hai gettato, disse il re, nell'animo di Mascezel i sospetti che ti aveva ordinato di fargli nascere?

— L'ho fatto.

—E quello anello che il principe Evarico ti ha rimesso come segno di riconoscenza,

mentre che voleva persuaderci che tu lo portavi a Sataniele, cosa ne hai fatto?

— Io ho detto al principe, secondo i vostri ordini che lo aveva perduto, e secondo i vostri ordini benanche io ve lo riporto.

Il re lo prese dalle mani del buffone e lo mise su la tavola mormorando a mezza voce con un sorriso di soddisfazione:

— Questo è un colpo di dadi imprudentissimo, mio fratello, che voi avete fatto dando questo anello di nozze al vostro buffone.

Indi, dopo un momento di riflessione, disse a Kamal:

— E tu non sai nulla di ciò che si è convenuto con il capo dei Bagodi? e come! tu hai l'ambizione di divenire loro re, ed ignori sino i più meschini progetti!

— Mantenete le vostre promesse, disse Kamal, e siccome allora i Bagodi non avranno altri progetti se non che i miei, voi ne sarete istruito. Tutto ciò che posso ora dirvi si è che Armando deve presentarsi fra otto giorni alla porta Decumana, e che io sono incaricato di condurlo secretamente nel palazzo del mio padrone.

— Ebbene! riprese il re, tu lo condurrai nel mio e saprò da lui quello che tu non puoi rivelarmi; intanto, dimmi, potresti seguire Evarico dal conte Bold?

— Domani io debbo precederlo, e voi sapete che la riunione generale sarà fra due giorni; debbo precederlo, dico, per far sapere al conte i nomi di quelli che debbono giungere.

— Va' dunque, disse Teodorico, e non dimenticare la ricompensa che ti aspetta se tu sei fedele al giuramento che mi facesti, quando per mio ordine ti vendesti al principe Evarico.

— Sì, disse il buffone ridendo, fedele con voi e traditore con lui, venduto come schiavo al principe mentre apparteneva al re come spione: ciò dimostra di aver fatto prova di molta abilità per meritare di esser re dei Bagodi.

Teodorico fece un gesto col quale ordinò al buffone di uscire, e dopo averlo seguito con gli occhi mentre che se ne andava:

—Sì, sì, disse appena uscito, tu sei troppo abile in tradimenti per non ricevere la ricompensa che meriti, un giusto supplizio! Subito dopo, e prima di riprendere la sua conversazione con i consiglieri, Teodorico diede un nuovo segno, ed un secondo personaggio fu introdotto da un'altra porta dallo stesso ciambellano.

Questi era un uomo di alta statura, di eccessiva magrezza, e che dall'abito si ricono-

sceva per uno di quei monaci che, su le montagne dei Pirenei, fra le austerità ed il ritiro, cercavano d'imitare la vita dei famosi solitarî del deserto, ed acquistare la riputazione di santità di quegli uomini straordinarî. Gli si poteva leggere sul volto un carattere di esaltazione che alcun pericolo atterriva e in pari tempo un'ostinazione che non dovea aver temenza di usare ogni mezzo per pervenirvi.

Come al nano, il re gli diresse la parola ma con un tuono di rispetto e quasi di affezione.

— Bartolomeo, gli disse, il termine dei tuoi lunghi travagli finalmente è giunto, e ben presto tu ne raccoglierai il frutto; subito la mitria di vescovo rimpiazzerà il cappuccio di frate.

—Maestà, rispose Bartolomeo, se ho accettato questa ricompensa per prezzo dei miei servizi non è per ambizione, ma perchè spero meglio servire la religione di Cristo in questo posto elevato che nell'umile posto che occupo attualmente.

—Io lo spero benanche, rispose il re con tuono di perfetta umiltà, e se io medesimo non ho potuto ancora permetterti di convertire i Visigoti alla religione cattolica se non per mezzo della predicazione segreta, ciò

è stato perchè sarebbe imprudente che io dassi da me medesimo un esempio di conversione; aspettava potergliene offrire uno tra le più nobili famiglie.

—E tu lo potrai subito che lo vuoi rispose il frate; perchè la figlia del nobile conte Bold è entrata da lungo tempo nella comunione della vera Chiesa.

—Ciò va bene, disse il re e ne avrà benanche la sua ricompensa, e la unione col giovine Firmin legittimerà l' amore al quale ella si è abbandonata per lui, amore di cui la cieca ambizione di suo padre ha dovuto costruire dei maravigliosi progetti, secondo i racconti misteriosi che ti ho ordinato fargli su la nascita probabile di questo giovine Firmin.

— Io la credeva certa, disse il frate.

— Questo è quello che il tempo dilucidera, riprese Teodorico interrompendolo vivamente; basta che le speranze che tu gli hai fatto nascere nel cuore del conte Bold, gli abbiano chiuso gli occhi sul colpevole amore di sua figlia.

— Poichè, lo chiami colpevole, disse gravemente il frate, perchè mi hai forzato incoraggiarlo quando te ne feci avvertito?

—Perchè ho potuto lasciar commettere il fallo che io avea il potere di riparare, e che

essa lo ha commesso senza sapere se poteva ottenerne l'assoluzione. Del resto, ascolta i miei ultimi ordini. Tu ritornerai sul tuo monastero e farai sorvegliare la strada che conduce presso il conte Bold, e che si distende sino alla terra in cui tu abiti. Dopo domani, numerosi cacciatori passeranno per questa strada per condursi dal conte Bold; tra questi si troverà il principe Evarico, e quando l'avrai veduto dirigersi al castello del conte, farai fare alla croce che sormonta questa terra il solito segnale e di poi guarderai dalla parte di Tolosa che alcuni momenti dopo, scorgendo lo stesso segno su la collina nera, tu lo ripeterai.

— E a chi debbo trasmettere questi segnali?

— Quelli che dovranno riceverli saranno al loro posto. Ma è tempo che tu ti allontani da Tolosa; devi uscirne pria che si faccia giorno affinchè nessuno supponga il nostro abboccamento.

Il frate subito si allontanò, e Leone disse al re.

— Singolare religione quella che ha spinto alla perdita una fanciulla! ridicola umiltà quella che vuole una mitria per ricompensa! io ho raramente veduto un ippocrita più confidente!

— Tu avresti dovuto dire un fanatico perchè son sicuro che egli ci à parlato in buona fede. Ma noi non abbiamo ancora finito; ci resta da sentire il più importante di tutti quelli che sorvegliano le azioni dei miei nemici, cioè il giovine Firmin.

— Che senza dubbio come gli altri, disse Leone, questo giovine avrà qualche sciocca ambizione che tu hai astutamente lusingata?

— Tu dici il vero; e intanto, questo titolo d'imperadore che ho fatto brillare a suoi occhi, non lo avrebbe deciso forse di servirmi, se io non lo avessi entusiasmato su la vita e l'onore della giovine Alida.

— Perchè il sangue che scorre nelle sue vene non è avvezzo a tradimento, rispose Gandoino.

— Silenzio! riprese il re; tu dimentichi che rivelato questo secreto con voce più forte scuoterebbe sin dalle sua fondamenta le mura di questo palazzo!

— Chi è egli dunque questo giovine? riprese Leone piccato del mistero che sembrava volergli fare il re.

Teodorico, rimesso dal turbamento cagionatogli per le parole di Gandoino, rispose:

— Non lo sai tu? egli è un orfano deposto da una mano incognita presso il vecchio Attalo, quell'altro buffone che il mio pre-

decessore Alarico fece imperadore per alcuni mesi. E questa mano sconosciuta ha benanchè provveduto alla fortuna di questo giovine; ecco tutto quello che io ne so.

— O tutto quello che tu ne vuoi dire, soggiunse Leone con lo stesso umore che avea prima mostrato.

— Non sai quanto son pericolosi i secreti dei re, disse Teodorico, per colui che vorrebbe penetrarli?

— Io so, rispose il ministro, che quando tu mi facesti venire da Narbona, ove era avvocato, tu mi hai detto che io avrei il primo posto nella tua confidenza per aiutarti a reggere gli affari del tuo stato, e intanto è più tempo che mi sono accorto essere un istrumento nelle tue mani al pari degli uomini ora usciti. Tu tiri da me dei consigli come da essi dei servizî; senza che sappiamo nè l'uno, nè gli altri a che debbono riuscire e consigli e servizî. Che un simile uffizio sia da essi accettato, lo comprendo, ma comprenderai benanche che io lo rifiuto.

Leone fece un passo per ritirarsi, Teodorico subito lo trattenne.

— Resta, gli disse; è d'uopo che presto o tardi tu sappia questo segreto, e non resterai lungo tempo senza esserne istruito; intanto, allontanatevi tutti e due perchè questo giovine

di già sente assai vergogna di adempiere innanzi di me i doveri che gli ho imposto. Lo spionaggio e la delazione non gli convengono, e se supponesse che un altro oltre di me è istruito dei servizî che egli mi rende rifiuterebbe continuarli più lungo tempo, qualunque danno potrebbe costargli il rifiuto. Io subito vi richiamerò, senza dubbio, Leone, i tuoi consigli mi aiuteranno a uscire dagli agguati che l'ambizione di mio fratello sempre mi circonda.

— Oh! se tu volessi romperli con la spada esclamò Gandoino, non saresti costretto sciogliere con tante pene questi tenebrosi intrighi!

Il re crollò ancora lentamente la testa e dando un profondo sospiro lentamente rispose:

—No, no, Gandoino, non vi sarà più sangue versato nella mia famiglia!

Gandoino fece un gesto violento d'impazienza, ma il re mostrandogli la porta per cui dovea ritirarsi con Leone, rispose a questo gesto di Gandoino con queste sole parole:

— No, non lo voglio, non lo voglio.

Quasi subito dopo lo stesso ciambellano introdusse il giovine; e se noi non rapportiamo la conversazione del re con lui nè la

deliberazione che ne seguì, e che ebbe luogo tra il re ed i suoi due ministri, è perchè gli avvenimenti seguenti istruiranno sufficientemente il lettore.

---

# V.

## IL PRIMO CASTELLO.

Prima di farlo penetrare in casa del conte Bold, e prima di raccontare quanto vi avvenne, dobbiam dire qual era il castello in cui si riunivano il principe Evarico e i nobili Visigoti che vi avea fatto chiamare.

Da lungo tempo gli uomini che eran giunti ad un potere eminente, in mezzo alle rapide e violenti rivoluzioni che si succedevano nello impero romano, avean sentito il bisogno di farsi degli asili in cui potessero difendersi nei giorni di cattiva fortuna. Stilicone, quel gran signore della milizia sotto Onorio,

sovrano della armata, sotto un imperadore che lasciava a questa il governo dell'impero; Stilicone, diciamo ed Aezio, suo successore, furono i primi, che, sotto pretesto di farsi dei luoghi di delizie, costruirono delle fortezze ove fuggire in caso di rivolta o di disgrazia.

Non è inutile constatare questo fatto all'epoca in cui parliamo, per mostrare che quando la feudalità si rinchiuse nei castelli fortificati, alcuni secoli dopo, essa seguì un uso già stabilito tra gli uomini potenti.

Il castello del conte Bold era costruito sopra una altura che dominava una ricca campagna con quella magnificenza che scorgevasi allora anche nei più piccoli monumenti. Il muro esterno era composto di larghe pietre accuratamente tagliate, le quali erano unite per mezzo di legature di rame e di ferro che coprivano le linee di congiunzione, e sembravano così circondare tutta la costruzione con un brillante reticolato, mentre che i piccoli rosoni che servivano a congiungere tutte queste strisce di ferro nei luoghi in cui le linee verticali si incrociavano con le orizzontali, potevano paragonarsi ai nodi di quella rete di metallo. Dopo questo primo recinto se ne alzava un secondo meno accuratamente costruito, e nel quale il cemento rimpiaz-

zava il rame. L'intervallo di questi due recinti era ricolmo di terra battuta fortemente in modo che il bastione così costruito aveva sovente una grossezza di venti ed anche di trenta piedi. Queste mura non eran disposte ad angoli salienti e rientranti in modo che ogni parte del recinto potesse servire di difesa all'altra, come si pratica nelle fortificazioni costruite in rasa campagna o nei luoghi di un approccio meno inaccessibile.

Di già avean tratto profitto delle difese naturali offerte dalla difficoltà del terreno, ed oltre a ciò eravi un profondo fosso che circondava il castello di cui l'entrata era protetta da porte rivestite alcune di ferro altre di cuoio; e siccome era poco a temersi in simil luogo l'uso dell'ariete per sprofondare quelle massicce porte, si dovè provedere all'incendio, mezzo che sarebbesi tentato per distruggerle, per cui avean praticato al disopra di ciascuna un vasto serbatoio pieno di acqua sempre pronta a spargersi e ad estinguere l'incendio che avrebbe potuto appiccarsi. Oltre di questo primo ostacolo eravi dietro di quelle porte una specie di cancello che si abbassava e formava una nuova difesa nel caso in cui la prima non avesse potuto resistere all'attacco degli assedianti. Delle torri enormi di costruzione simile a

quella delle mura s'innalzavano ai quattro canti di questo castello immenso, e dello stesso modo dei bastioni, erano sormontate da parapetti.

In ciò finiva la parte di questo castello costruito da Massimo Eutropio Prefetto dei Galli, che non avea avuto il tempo di finirlo. Il conte Bold avuto il dominio delle terre che eran state divise e di cui il castello ne occupava il centro, fece innalzare nel mezzo di questo vasto recinto una casa che contrastava singolarmente con la semplice ricchezza di questo monumento. La rimembranza dei suoi antenati, senza essersi interamente cancellata dalla memoria del conte Bold, non gli avrebbe potuto fornire l'idea di una costruzione sconosciuta nel paese in cui volea edificarlo, se non avesse trovato, in un uomo chiamato Diceneo, l'architetto che dovea soddisfare i suoi desiderî.

Questo Diceneo si dicea discendente da un famoso Diceneo, filosofo viaggiatore, che dopo aver lungo tempo abitato l'Egitto, erasi ritirato tra i goti, all'epoca della dittatura di Silla; questo vecchio Diceneo fu il primo ad insegnare ai goti le leggi della natura e portò tra essi lo studio dell'astronomia e della fisica. Egli cambiò con l'autorità del suo genio i vecchi usi di quei popoli

lasciando ai guerrieri solo la distinzione di una lunga capellatura, e fece addottare ai preti l'uso delle tiare. Da quel momento, ciò che dir si potea la nobiltà di quel paese era stata divisa in due classi, cioè i capelluti ed i berrettati. Il cristianesimo abbracciato da quei popoli non arrecò cambiamento alcuno a questa distinzione, ed i preti cristiani istituiti da Ulfilo conservarono la tiara e la portarono in Italia e nelle Gallie dove in prima gli apostoli della nuova fede sdegnarono questo sontuoso ornamento; ma i cattolici però dopo aver lungo tempo combattuto quest'uso, portato dai barbari Ariani, l'addottarono anch'essi.

Del resto, il Diceneo di cui dobbiamo occuparci, e che era al servizio del conte Bold, mal giustificava la sua origine, poichè non poteva produrre, come i nobili Visigoti, una genealogia contenuta nei versi di una canzone alla quale ogni generazione aggiungeva una strofa. Non era del pari molto considerato per rapporto alle sue immense conoscenze; non v'era contrada ch'egli non avesse percorsa, popolo che non ne potesse descrivere i costumi, deserto in cui non fosse penetrato. Coloro che pretendevano conoscerlo dicevano fosse un greco d'Atene in cui esercitato avea da maestro di scuola; indi avea fatto da ap-

paltore di bagni a Roma, in seguito fosse divenuto direttore di una compagnia d'istrioni in Costantinopoli, che cacciato da questa città dalla proscrizione che la parola di S. Crisostomo avea fulminata contro questa specie di giuochi, fosse scomparso.

Il conte Bold avealo ricevuto nella divisione fatta dei prigionieri Unni dopo la disfatta di Attila nelle pianure di Chaalons, perchè Diceneo facea parte degli schiavi di questo re, presso del quale era restato circa dieci anni.

Quest'uomo dunque divenne l'architetto del conte Bold per finire il castello che voleva costruire. Infatti, Diceneo avea vissuto lungo tempo su i lidi del Boristene, in quell'antica patria dei Visigoti, occupata allora dagli Unni, ed avea conservata una rimembranza più recente di quella del conte Bold dell'aspetto delle abitazioni di quei popoli mezzo inciviliti. E volendo imitare i loro palazzi di legno, descritti da Prisco e costruiti con rara abilità, innalzò a cielo quelle lunghe ed esili colonne formate da molti alberi legate insieme ed unite alla cima da travi poste ad archi acuti appoggiate le une contro le altre; costruzioni eleganti e solide, che il lusso dei ricchi sopraccaricava delle più delicate sculture; ma, per un effetto degno dello spirito

intraprendente di quest'uomo, tentò piegare la pietra a prendere quelle configurazioni sino allora sconosciute, e per la prima volta, grazie all'ostinazione di Diceneo e all'abilità con la quale gli artéfici, schiavi della Gallia, seppero eseguire le sue volontà, videsi innalzare nel centro di un muro romano, un edifizio in cui l'arco ogivale e il pilastro gotico rimpiazzarono il sesto acuto e la colonna antica.

Nel momento in cui trovasi questo racconto, cioè due giorni dopo quello in cui le scene avvenute eransi passate sotto la quercia reale e nel palazzo di Teodorico, un tumulto considerevole vi era nel recinto del castello. D'ogni parte, i servi si affrettavano, le provvisioni giungevano ed era facile scorgere che aspettavasi gran gente, o per qualche festa o per tutt'altro motivo. Una vasta sala che occupava una parte dell'edifizio interno, era disposta per un'assemblea; delle panche coperte di tappeti eran distribuite lungo le mura ed all'estremità eravi una sedia più elevata per il padrone di casa. In un'altra sala si osservavano i preparativi di un gran banchetto, e nella corte, cioè nello spazio tra il muro di recinto e l'abitazione, una tavola era stata messa per gli schiavi ed i servi dei nobili Visigoti che si aspettavano.

Non pertanto, se si fosse fatta attenzione alla sinistra preoccupazione con la quale il conte Bold presedeva a quei preparativi, si sarebbe facilmente indovinato, che non già per una festa aspettavansi tanti convitati, quantunque questo fosse il motivo che aveva dato luogo a tali preparativi. Da lungo tempo egli passeggiava pensierosamente nel recinto interno tra la muraglia ed il castello; la sua figlia Alida con inquietudine l'osservava, quando tutto ad un tratto entrò un uomo a cavallo seguito da quattro soldati. Il conte Bold retrocedè spaventato, ed il nuovo arrivato essendosi fatto innanzi chiese se egli non fosse atteso:

— Al contrario! sclamò Bold, ma non così presto e specialmente in una maniera così inopinata.

Indi, volgendosi verso sua figlia, le disse:

— Perchè Falrik non è ancora al suo posto, e perchè il suo corno non mi ha avvertito della venuta del bravo Hunieric?

— Falrik prepara i canti per divertire il vostro banchetto; e voi sapete, mio padre, che quando egli è preso dallo spirito d'ispirazione non si può da lui ottenere alcun servizio.

—Hai ragione, mia figlia, e pertanto non bisogna vederci sorpresi così all'impensata;

d'altronde il banchetto non avrà bisogno di canti festevoli e . . .

— Conte Bold, disse Hunieric, noi qui siamo per una festa, ed un pranzo senza canti sarebbe d' un cattivo preludio ; d'altronde, soggiunse a voce bassa, voi dovete avere certamente qualcuno più sicuro del vostro cantore di cui l'ispirazione turberebbe senza dubbio la memoria?

— È vero, rispose Bold, e te sola, mia figlia, puoi adempire questo dovere con esattezza.

La giovinetta lasciò scorgere un movimento di dispiacere.

—Andiamo! le disse suo padre, forse perchè Firmin ti ha detto che il corno farebbe male alle tue labbra porporine per cui temi ubbidirmi? . . . Non hai inteso il principe Evarico vantarne la freschezza quando venne son pochi giorni? . . .

— E verrà quest'oggi? disse ella con inquietudine.

— L'aspetto come pure Firmin.

—Tutti e due! riprese Alida con sorpresa e tristezza.

— Tutti e due sii esatta. Per te ci va la tua felicità e per me forse la vita.

E con un gesto, in cui v'era più la preghiera che il comando, Bold indicò a sua fi-

glia la porta della torre più elevata; essa s'incamminò riflettendo su la singolarità che riuniva in una stessa festa il principe Evarico ed il giovine Firmin.

Al momento che era per giungere all'entrata della torre, Bold condusse Hunieric nell' interno del castello, e Firmin comparve alla porta esterna, il quale essendo conosciuto da lungo tempo dagli schiavi del conte Bold alcuno fu sorpreso vederlo seguire Alida nella torre in cui essa di già saliva.

Alida poteva avere sedici anni, e Firmin appena più avvanzato in apparenza, era giunto al suo ventesimo anno. La giovinetta portava una veste che alcuna piega faceale sul petto e su le spalle, le maniche erano strette, e all' altezza dei fianchi la veste si allargava considerabilmente; nessuna cintura nascondeva il luogo dell' unione della vita ed una specie di scapulare in pellicce scendeale dinanzi e di dietro sopra questo singolare vestimento. Alida portava la testa scoperta, ma i capelli, invece di essere rilevati su la fronte, scendevano su le spalle, divisi in trecce frammiste di gioielli. Essi erano di un biondo così gentile, che vi abbisognava tutta la soave freschezza di questa giovinetta e la bianchezza lattea della sua

carnagione per non sembrare troppo pallida. Quantunque i suoi capelli fossero riuniti in lunghe trecce quelli che partivano dall'origine della fronte e delle tempia, troppo corti per esservi ristretti, per cui giravano come una areola dorata, intorno il volto di Alida e le davano un aspetto così leggero così vaporeo che era impossibile di vederla senza rimanerne colpito. Era una grazia impalpabile, una delicatezza di contorni che sembravano sfuggire alla descrizione; infine quando essa alzava le sue lunghe palpebre, e che girava intorno a lei il suo sguardo azzurro e limpido, si ammirava contemplandola senza poter dire come ella fosse bella, perchè a quell'epoca i pittori non avean ancora trovato un'immagine così soave per gli angeli, e gli uomini non avean molto meno preso dal Cielo il nome di angeli per darlo ad una donna sommamente bella che fosse.

Il vestire della giovinetta annunziava del pari che la bianchezza della sua carnagione ed il colore dei suoi capelli, discendere essa da quelle razze scandinave da cui i Visigoti traevano origine; e certamente giammai volto più soave e più nobile non si sarebbe potuto dare alle prime divinità di quei popoli, alle bianche Valchirie che rapivano nei com-

battimenti i guerrieri morti coraggiosamente.

Lo stesso non poteasi dire di Firmin, perchè se alla sua pelle bianca, ai suoi capelli biondi, appariva essere della stessa nazione della sua giovine bella compagna ; il di lui vestire lo faceva conoscere per un romano. Egli parlava con voce grave e misurata, e sembrava aver presa l' abitudine ritmica nelle sue parole e di regolare tutti i suoi movimenti; cosicchè nel momento in cui era giunto alla cima della torre ove trovavasi la fanciulla innanzi a lui, erasi fermato per accomodarsi le sue vesti e riparare il disordine dei suoi capelli ; indi si avvicinò a lei con lentezza ; il suo volto, dapprima pensieroso, divenne ridente; ma un osservatore più abile o meno interessato di Alida avrebbe indovinato l' inquietudine che nascondeva quell'affettata leggerezza.

— Qual Dio nemico della bellezza della mia Alida, disse egli, l' ha condotta in quest' ora sotto un sole così ardente senza ricovero per proteggere la sua giovine testa?

— Non è un Dio nemico, Firmin, rispose Alida che si era slanciata con gioia infantile verso il giovine romano, e che avea represso il grido di piacere che avea gettato al suo aspetto, rimarcando l' aria derisevole che

affettava; non è un Dio nemico, riprese con freddezza, bensì l'ordine di mio padre.

—Tuo padre è troppo austero di applicare ad una giovinetta la punizione militare decretata dal terzo editto dell'imperatore Augusto, e d'importi una guardia che sarebbe penosa anche ad un veterano. Devi disubbidire tuo padre, Alida!

— Oimè! tu mi hai già troppo imparato a disubbidirlo, essa riprese con tristezza; che ritrovi almeno nella mia premura a soddisfare i suoi minimi desiderii quella figlia, che egli crede innocente, e che tu hai resa così colpevole.

— Alida, disse Firmin con più tenerezza che non avea in prima mostrato, la nostra unione sarà ben presto benedetta, e puoi dolerti di una disubbidienza che ti ha data al mio amore?

—Posso tremare di ciò che ho fatto senza che io me ne dolga, rispose Alida.

— Ebbene! calma questi vani timori che ti perseguitano, perchè tutto ciò che ti sembra colpevole quest'oggi, domani sarà legittimo; tutto ciò che è nascosto sarà ben presto dichiarato.

— Chi te lo fa supporre, Firmin?

— Un messaggio assai straordinario che

il conte Bold, tuo padre, mi ha inviato sono alcune ore.

— Che messaggio ?

— Oh? disse Firmin, riprendendo la sua aria cupa e la sua espressione amara, un messaggio ben degno di tuo padre.

— Mio padre non può inviarne alcuno che non sia degno del tuo rispetto.

— Sì, riprese Firmin, il nobile conte Bold merita sicuramente il mio rispetto: ed infatti, quando uno è povero e che ha un sol tesoro, è giusto di offrirlo a colui che può comprarlo a più alto prezzo, di presentarlo a questi, di lasciarlo sperare a quegli. I mercanti di belle schiave e gli ambiziosi se ne intendono maravigliosamente in tal commercio.

— Firmin, cosa significano queste parole ?

— Alida, sclamò il giovine, guardandola con uno sguardo, che sembrava promettterle l'adorazione di un'amante e la protezione di un padre; Alida, povera fanciulla! ah! io ti salverò!

— Tu conosci dunque il pericolo che ci minaccia ? tu sai che il principe Evarico...

— Sì, rispose Firmin, che questo nome lo rese alla collera nascosta che sembrava

agitarlo ; sì, io credo che si tratti appunto del principe Evarico in questo messaggio.

— E cosa dice ?

— Mi è giunto singolarmente, disse Firmin stropicciando tra le sue mani la pergamena scritta, e leggendo con attenzione sul volto di Alida l'aspettativa e la curiosità che eccitava a suo piacere. Mi è giunto singolarmente. Io usciva dal bagno e prendeva l'esercizio salutare della passeggiata sotto il portico, ascoltando il mio tutore Attalo, che si occupava a far cantare in coro ad alcuni schiavi greci, le poesie fescinne fatte da Claudiano in onore del matrimonio dell'imperadore Valentiniano III. Esse son veramente degne del soggetto, e mai si è dipinto con più genio le delizie dell'amore, ed i trasporti di uno sposo appena uscito dall'infanzia, seguitando una sposa di una bellezza completa. Alida, vuoi che io te le dica.

— No, Firmin, rispose Alida facendosi rossa e quasi umiliata ; no, quello che io voglio che tu mi dica è il messaggio di mio padre.

—Hai ragione, ora te lo dirò. Io era dunque a passeggiare dopo il bagno, quando i canti di Attalo furono ad un tratto sospesi per lo annunzio di un messaggiere del conte

Bold. Subito dopo vidi entrare un mostro orribile, un mostro che desidero non abbi mai visto, se è vero come tu mi hai detto che il nostro amore ha bisogno di esser posto sotto la protezione di Lucina. Perchè sarebbe terribile vedere che il figlio della più bionda venere, come dice il principe Evarico, avesse i capelli di un rosso sangue e gli occhi verdi e loschi di questo nano difforme.

— Come! riprese vivamente Alida, era un nano, un buffone, il buffone del principe Evarico?

— Io non lo conosco, è il primo messaggio che portava .... a me .... ed ignoro se appartiene a questo barbaro Visigoto, ma non dubito che questi non sia un buffone per la maniera come ha parlato al mio tutore. Egli non ha cessato mai di chiamarlo Cesare, divino imperadore, padrone del mondo, come lo chiamavano altra volta, quando un capriccio di Evarico lo trasse dal rango oscuro in cui era per farlo imperadore per alcuni mesi; ma quello che aumentava il ridicolo di questa scena era che il disgraziato vecchio riceveva con una gioia ed una vanità che non puoi immaginarti le lodi ironiche ed i rispetti insolenti del buffone. Per me io ne rideva di cuore, ed avrei voluto che tu fossi stata presente per goderne con me.

— E cosa è venuto a dirti questo buffone? riprese Alida con una impazienza rimarchevole.

—Egli non mi ha parlato, benchè mi avesse considerato con una attenzione che sarebbemi dispiaciuta se non avessi saputo che questi esseri disgraziati hanno una certa curiosità che li spinge ad esaminare attentamente quelli che la natura ha dotati di qualche bellezza.

— Firmin! esclamò Alida, in nome del cielo, cosa ti ha detto questo buffone?

— Mi ha rimesso questa lettera da parte del conte Bold.

— E cosa contiene? dà ...

Nel momento in cui Alida era per impadronirsi, Firmin la ritenne ancora e soggiunse come se avesse voluto far scoppiare l'impazienza della giovinetta contrariandola:

— Non sai che è una fortuna che il conte Bold, tuo padre, non sia come gli altri della sua razza, ignoranti di letteratura romana e greca, poichè se mi avesse scritto con quei caratteri bizzarri, come Ulfilo il vescovo ariano, ha inventato per scrivere la vostra lingua, giammai avrei potuto leggervi.

— Firmin, Firmin, esclamò Alida con disperazione, perchè trattarmi in tal modo?

l'ho io meritato? se mio padre ti ha offeso col suo messaggio ne sono io colpevole? O mio Dio! riprese alzando al cielo i suoi occhi offuscati dalle lagrime non son già molti i miei falli, e mi punisci a tal punto che mi faccia dubitare dell'amore di colui che me li ha fatto commettere!

Oh! disse Firmin con trasporto, non dubitare di questo amore, Alida, su la tua anima non dubitarne. Bisogna che tu vi credi, che sappi essere un amore che perderebbe piuttosto ogni cosa che abbandonarti, un amore che per te, mia Alida, potrebbe ottenere la gloria, il potere, la fama, un amore, che per te, mia Alida, ha potuto affrontare l'infamia, il rimorso, la vergogna. Oh! se tu non credessi che io ti amo in tal modo, cosa diverrei dunque ... cosa sarei . . . Alida ... va ... va . . . Alida, io t' amo.

Firmin volse la testa mentre che Alida gli diceva dolcemente:

— Oh! perdona, Firmin, perdona.

— Tieni, tieni, questi disse allontanandosi per nascondere alcune lagrime che cadevano dai suoi occhi, ecco il messaggio di tuo padre ...

Alida lo prese e si mise a leggere.

« Che Firmin si porti quest' oggi in mia casa: potrà egli stesso decidere se è degno

del favore che mi ha chiesto, disputandolo ad un rivale sul quale potrà guadagnarlo. Che osi in fine rivelare il segreto importante che le sue parole mi han fatto sospettare, che giammai gli si offrirà più bella occasione perchè sarà alla presenza dei più nobili e più potenti della nostra nazione ».

— E qual' è questo segreto, disse Alida.

— In fede mia ignoro ciò che tuo padre sembra aspettare da me, riprese Firmin, che pareva essersi armato di una dolorosa allegrezza contro il pensiero interno che lo macerava; ma son ben sicuro che ne saprà uno quest' oggi che egli non si aspetta.

—Gli hai almeno fatto conoscere il tuo arrivo? disse Alida, che il tuono amaro di Firmin crudelmente affliggeva.

— Me ne son ben guardato, replicò Firmin interamente rinvenuto alla sua espressione leggiera e derisoria. Mi avrebbe ancora perseguitato probabilmente coi suoi eterni racconti su la gloria dei Visigoti, mi avrebbe raccontato l' illustrazione della famiglia degli Amali e della famiglia dei Balti escluse dal trono per gl' intrighi della razza meno nobile di Teodorico I.

— Firmin, in nome del cielo, pensa alla nostra situazione! esclamò Alida, pensa che tra poco mio padre scoprirà che io sono una

figlia colpevole innanzi a lui se non innanzi a Dio, perchè il prete che deve benedire la nostra unione ha favorita la mia disubbidienza; pensa che si presenta un occasione di parlare a mio padre; egli stesso ti aspetta senza dubbio, per confidarti qualche importante segreto, e tu lo sfuggi sotto pretesto di toglierti ad un istante di noia. Firmin, è questo quello che tu mi hai promesso?

Essa alzò gli occhi al cielo come se avesse soggiunto mentalmente: Questo è quello che io sperava?

— Andiamo, calmati, mia Alida, riprese Firmin con tuono più serio, indi soggiunse con una tristezza che mal si confaceva alla felice notizia che gli annunziava:

— Se non domando la tua mano a tuo padre, è perchè riceverà quest' oggi tal domanda da una volontà alla quale egli non potrà rifiutarla.

—Ma tu non hai pensato forse quale può essere questo rivale sul quale devi riportarla.

— Credemi, non si rifiuta nulla all' uomo che mi protegge, disse Firmin con un tuono di amara disperazione.

Ignori che il principe Evarico vien qui? disse Alida.

— Cosa può offrirti il principe Evarico? riprese Firmin con una espressione crudele

ed insolente; dell'oro, delle ricchezze. Tuo padre preferirà un trono.

— Ah, mio Dio! proteggici! esclamò Alida quasi disperata pel tuono singolare di Firmin.

E siccome egli sorrideva amaramente guardandola:

— La tua ragione si smarrisce, riprese ella; tu dimentichi che quest'oggi gli devi parlare, che i convitati di mio padre arriveranno, e che il principe sarà di questo numero?

— Ne sei sicura? disse Firmin.

— Oimè! mio padre mi ha posto su questa torre per avvertirlo del loro arrivo.

— E con qual mezzo?

— Suonando con questo corno di argento ogni qualvolta apparirà qualcuno all'orizzonte.

— Il mezzo è nuovo e singolare, dammi questo corno, che io lo esamini.

Egli prese il corno e si divertì a trarne dei suoni che variava a bello studio.

— Che follìa, qual capriccio in un simil momento! esclamò Alida. Firmin, cosa hai, mio Firmin, mio amore? Firmin tu sei come in uno di quei giorni in cui si direbbe che la tua anima è assente da te; ah! tu non sei più quello che parlavi innanzi a me di

così nobili speranze che i miei occhi ne restarono abbagliati; tu non sei più quello che immaginavi così alti destini. Oh; mio Firmin, cosa sei divenuto?

— Alida, io son divenuto il tuo amante, disse Firmin tristamente ridendo, non è forse un assai bel destino?

Alida si tacque vergognosa e quasi sdegnata.

— Ecco; mi sembra, una cavalcata, una cavalcata che giunge dalla parte di Tolosa, disse Firmin.

— Di già? diss'ella.

Indi pensando che bisognava ubbidire al padre, riprese:

— Riconosco il venerabile Guildino, ed i due suoi figli. Dammi il corno onde annunziarli.

— Un sol suono di corno basta per ognuno, disse Firmin, malgrado il loro seguito numeroso. Essi potran che fare quanto possono, che gli schiavi non gli terranno mai luogo di antenati.

E suonò tre volte il corno, ed Alida lo guardò maravigliata.

— Chi ti ha insegnato questa distinzione de' nostri ranghi?

— E qual bruto non la riterrebbe a memoria, quando ha la felicità di vedere tuo padre

tutt'i giorni? egli me lo ha mille volte raccontato. Ah! ecco da un'altra parte un carro tirato da buoi; vedi come vanno lentamente, Alida. Intanto essi arriveranno quasi contemporaneamente che i corsieri di Guildino, perchè han preso il cammino più corto, e son partiti per tempo; se non m'inganno egli è Garpt.

— Chi te lo fa supporre?

— Lo riconosco al lusso del suo carro chiuso, che il vento ne agita le tendine di seta ed il sole fa risplendere la pietra trasparente che chiude lo sportello. Nessuno, come lui, è così ricco per spiegare un lusso simile; nè anche il principe Evarico, quel formidabile rivale, che fa pubblicare il suo matrimonio con una fanciulla mora per nascondere la sua unione con una nobile Visigota. La conosci tu, Alida?

Firmin pronunziò queste parole con una espressione di odio e di disprezzo, che un momento innanzi non lo si sarebbe creduto capace. E subito dopo sonò il corno con tutta forza prolungando il suono per quanto fiato avea.

— Spero, riprese egli, volgendosi ad Alida, che sorpresa lo guardava, che il bello Garpt sarà soddisfatto. Lunga che sia la discendenza dei suoi antenati, avrà avuto il

tempo di dirla tre volte durante il suono prolungato che gli ho accordato.

Mentre che Firmin parlava in tal modo, Alida lo guardava, come se cercasse ancora d' indovinare l'anima dell'uomo al quale si era data; tremante e confidente in pari tempo, non poteva conciliare l'affezione delle sue parole con gli slanci di collera e di fierezza, che lasciava sfuggire alle volte, e non sapeva come spiegare la non curanza apparente della sua vita con il risultato che seguiva quasi sempre le risoluzioni che egli prendeva. Un singolare prestigio circondava questo giovine; frivolo fino al ridicolo, vi erano de' momenti in cui sembrava aver esaurita la vita negli studi più seri. Aveva tutte le affettazioni e tutt'i difetti della gioventù romana; difetti che al conte Bold dispiacevano per più di un titolo, e ciò non pertanto era il favorito del vecchio conte. In fatti, il vecchio Visigoto non considerava che come uomini quelli il cui corpo era rotto alla fatica delle armi; intanto soffriva tutte le facezie di Firmin e sopportava quella sua aria impertinente e quel vestire affettato. Sempre si doleva della facilità de' costumi romani, che permettevano alle donne degli intrattenimenti frequenti con gli uomini; e sembrava dimenticare a sua volontà di sor-

vegliare con la sua presenza quelli che in gran numero Firmin aveva con Alida; e non saprebbesi dire se questa condiscendenza, se questo rispetto benanche avesse una causa particolare a Firmin, o fosse solamente un resto di quella venerazione che tutt'i popoli avevano conservato per quel gran nome di Roma. In quella rivoluzione delle nazioni schiave contro Roma sovrana, la città sovrana e la sua sovranità, subissate tutte e due, ambidue massacrate e devastate, ispirarono sempre a' loro vincitori un rispetto ed unc spavento i quali non se ne allontanarono che nelle ore di distruzione. Allora l'ebrezza del sangue versato, il tumulto delle città distrutte, il rovesciamento di tutto ciò ch'era, stordiva quei barbari e dava loro la forza di ammazzare; ma quando quegli istanti passavano, si trovavano piccoli innanzi quegli uomini che avevano vinti, e la tenda di legno ch'essi elevavano si tappezzava all'ombra di alcune ruine da loro fatte.

Il conte Bold amava Firmin, o provava solamente per lui quel sentimento che abbiam cercato di spiegare? Ciò lo vedremo più tardi; ma tutti questi pensieri venivano allo spirito di Alida, mentre che Firmin annunziava i guerrieri che entravano succes-

sivamente nel castello, quando tutto ad un tratto gridò :

— Guarda , Alida , ora è il caso di mostrare tutto il mio talento a suonare questo strumento, perchè viene un oste pel quale vi bisogna un bello e lungo clangor di corno.

— Chi è egli ? riprese Alida, guardando lontano, non può essere un personaggio di un rango distinto; un sol cavaliere lo segue; le sue armi non risplendono nè di oro nè di pietre preziose, ed il cavallo che lo porta sembra dover spirare di fatica al giunger che farà alla porta della nostra casa.

— Tu non lo conosci, Alida! Come! non conosci l'illustre rivale che tuo padre vuole oppormi, il voluttuoso ed elegante Evarico?

— Che ! egli ? disse Alida pendendosi premurosamente all' orlo della torre per vederlo.

Firmin la prese violentemente e la fece retrocedere con una forza che spaventò Alida.

—Non penderti in tal modo verso di lui; perchè egli non ha le braccia assai forte per riceverti se tu cadessi ed impedire di romperti la testa su le pietre della strada. Fortunatamente ho le mani assai vigorose per prevenire la tua caduta. Ora che tu gli hai

reso il grazioso saluto che ti ha diretto, bisogna annunziare la sua entrata al castello.

E subito fece rimbombare l'aria de'suoni prolungati e numerosi del corno, mentre che Evarico disparve sotto la porta in cui il conte Bold era per riceverlo.

— E tu, non vai in questa assemblea, Firmin? soggiunse Alida implorandolo e con lo sguardo e col gesto, mio padre ti ha chiamato. Firmin, ora è tempo.

—Non ancora, Alida! non ancora. Quando sarà tempo di entrare, il suono del corno che dovrà annunziarmi si manifesterà con fracasso tra questa folla di guerrieri terribili, e li farà stringere gli uni su gli altri come un gregge di bestiame che sente rumoreggiare il fulmine. Ancora qualche ora, Alida, ancora qualche giorno, e tu vedrai se v'è rivale sul quale io non osi sopraffarlo: fosse anche sì possente come il principe Evarico.

— Oh! eccoti, Firmin, tale come ti ho conosciuto, eccoti come mio padre mi ha permesso di amarti.

Firmin non rispose, e si poggiò pensierosamente su l'orlo della torre considerando il tumulto che facevano a basso gli schiavi ed i servi de'Visigoti.

— Vedi, diss'egli, Alida, vedi tutti que-

gli uomini che si affrettano per aver il miglior luogo nel banchetto che tuo padre ha fatto preparare ad aria scoverta. Guarda quelli che la natura ha dotati di forza e di coraggio, si avanzano e rovesciano gli imprudenti che si oppongono al loro passaggio; sembra che sieno per giungere; quando ecco due di quei fieri antagonisti che s'incontrano, si misurano con lo sguardo, s'insultano, son pronti a venire alle mani. Fa attenzione ai deboli ed ai vili che s'interpongono per prevenire una quistione e calmare quei due eroi; i bruti dimenticano ciò che essi anelavano con tanta avidità: in questo mentre un miserabile e schifoso buffone s'intromette fino alla tavola e divora burlandosi di loro i migliori pezzi. Ebbene quello che tu vedi a'tuoi piedi tra questa mandra di schiavi, deve probabilmente avvenire nello stesso modo nell'assemblea dove son riuniti tutti questi nobili Visigoti. Tra di essi vi sono forse anche degli uomini bravi e risoluti, che ognuno si crede avere il diritto di comandare, e che son pronti a difendere questo diritto con la loro vita; e in questo frattempo un vile buffone s'insinua tra le loro spade e s'impadronisce del posto che essi si disputano. Ma l'ora è venuta in cui dovrò impedire il più disprezzevole de' due istrioni di

burlarsi in tal modo di uomini che valgono mille volte più di essi.

Dopo aver parlato in tal modo, rivolse i suoi occhi verso l'orizzonte dalla parte ove s'innalzava una torre isolata guardandola fissa per lungo tempo. Questa torre sormontata da una croce serviva di rifugio ad alcuni pietosi anacoreti che vivevano ritirati dal mondo, sotto la direzione del monaco Bartolomeo. Dopo averlo lungo tempo considerato , Firmin riprese.

— Niente ancora! il loro sogno sarà più lungo di quello che supponeva, io per altro l'ho esattamente avvisato. Il sole segna già la settima ora ed egli non è comparso. Onta alla sua pusillanimità! Quando egli poteva qui sorprendere i suoi nemici in mezzo ai loro complotti e annientarli, allora retrocede innanzi ad alcune stille di sangue.

—Firmin, disse Alida, seguendo la direzione degli sguardi del suo amante, i tuoi discorsi sono da insensato, da traditore. Tu sai meglio di me ciò che si fa in questo castello; e se oso comprenderti, tu hai venduto a qualcuno il secreto di questa riunione.

— È vero riprese Firmin con rabbia, e l'ora è venuta in cui, per mio castigo tu dovevi rimproverarmi di averlo fatto, insensato, che ho preferito la tua vita al mio

onore! miserabile, che mi sono imbrattato per conservarti pura; sì, io sono un traditore, Alida, un traditore!

Appena aveva finito tali parole che la croce ch'egli osservava in lontano, fece rapidamente muovere le sue braccia immense.

— È lui, è lui! sclamò vivamente Firmin, portando il corno alle labbra. Non ancora, riprese a voce bassa, non ancora, bisogna che la loro presenza li arrivi nel tempo stesso del rumore di questo strumento.

Ed aspettò immobile con l'occhio fissato all'orizzonte.

Finalmente si vide comparire da lontano una brigata di gente a cavallo, e Alida spaventata della collera che Firmin avevale dimostrato, gli disse timidamente:

— Ecco de' nuovi ospiti, è tempo di avvertirli:

— Non ancora.

— Ma mio padre mi ha ordinato di non lasciare avvicinare alcun straniero senza esserne istruito; se mi ha affidato questa cura è perchè conta su la mia esattezza.

—Tanto importante dunque è che gli sia dato questo avviso?

— Così importante, disse Alida, che se tu ritardi più lungo tempo andrò ad avvertirlo io medesima; rendimi questo corno.

Tentò di riprenderselo, ma Firmin la ritenne e le rispose vibrandole un severo sguardo:

— Non ancora, ti ho detto.

— Firmin, riprese Alida, bisognerà dunque che io scenda e che io penetri nell' assemblea.

— Tu non scenderai Alida.

— Mio padre mi ha ordinato avvertirlo.

— Resta, tu non dovrai aspettare lungo tempo, resta.

Alida s' inclinò verso il parapetto della torre gridando:

— Mio padre, mio padre!

— Cessa le tue grida, riprese Firmin; vedi la nostra felicità che si avanza.

E dopo averle vibrato uno sguardo in cui ad una tenera pietà si mischiava la collera, prese il suo corno e fece rimbombare l'aria di suoni prolungati. Quasi all'istante medesimo Teodorico arrivò all' entrata del castello; e allorchè i numerosi Visigoti, riuniti in una sala immensa, s' interrogavano qual nuovo ospite si annunziasse in tal modo, la porta si aprì e Teodorico comparve seguito solamente dal suo scudiero che portava il di lui arco rinchiuso in uno astuccio.

La sua apparizione sembrò atterrir tutti, eccetto Evarico, che ritto innanzi alla sedia

che occupava, era stato interrotto nel discorso che allora pronunziava.

Ma per l'intelligenza della scena che seguirà, è necessario rapportare le parole di Evarico.

---

# VI.

## I DUE FRATELLI.

Come Firmin lo aveva indovinato, Evarico si era impadronito del primo posto nell'assemblea, a dispetto delle pretensioni di alcuni rivali, e particolarmente, malgrado i diritti di Bold e di Garpt. È vero ch'egli calmò il loro risentimento con parole lusinghevoli per ognuno di essi; ma nè l'uno nè l'altro avrebbero così facilmente ceduto, se avessero potuto prevedere con qual perfida astuzia Evarico saprebbe combattere e distruggere i loro diritti, prima che avessero tentato di stabilirli. Lo lasciarono dunque parlare, ed ecco quello che disse:

— Voi già troppo sapete le ragioni per cui qui siam riuniti, e non è necessario il ricordarvele per eccitare il vostro risentimento; ma non è però inutile mostrarvi in quale stato il governo di Teodorico ha ridotto i Visigoti, affinchè noi troviamo più comodamente il mezzo di rilevare la loro gloria decaduta. Senza rimontare sino all'epoca in cui noi eravamo i più potenti popoli che abitassero le sponde del Ponte Eusino, voglio esporvi quello che han fatto i vostri re dopo che le divisioni, di cui gli Unni ne hanno profittato così crudelmente, ci han costretto di cercare un'altra patria. Alarico, quell'illustre successore della casa dei Balti, ha lasciato un nome tanto celebre che i fanciulli lo riconoscono quasi nello stesso tempo che incominciano a sapere quello del loro padre. Alarico ha conquistato l'Italia e colmato i Visigoti delle ricchezze immense cumulate in quella città di oro e di marmo che si chiama Roma. Alarico morì troppo presto per i suoi progetti; ma voi gli daste un successore, il quale non ne aveva concepiti de' meno nobili; questi fu tuo padre, Conte Bold, tuo padre Ataulfo, che debbo dirlo con dispiacere, dimenticò troppo forse il nostro odio per l'impero romano, allorchè sposò la bella Placidia, la sorella dell'Imperatore Onorio. Se questo fu un fallo contro

i nostri usi, non fu però contro la sua gloria; e se questo imeneo fu impopolare, almeno fu illustre. Intanto Ataulfo ne subì la pena, e malgrado le sue conquiste nelle Gallie e nella Spagna, trovò i nostri padri ben solleciti a favorire la vendetta del Bagoda Vernulfo, perchè non volevano che il sangue romano si mischiasse a quello della grande famiglia che li governava da più secoli. Ataulfo mancò al destino della nostra nazione allorchè confessò, che non potendo scancellare il nome romano, ne voleva rilevare lo splendore, e che abbandonò l'Italia che già ci apparteneva quasi tutta intera. Ecco, conte Bold, e lo dico per giustificarti del rimprovero che ti ha fatto Garpt, ecco perchè, malgrado il tuo coraggio, la tua fortuna ed il tuo nome, il posto che tu ambisci ti è per sempre interdetto.

Il conte Bold voleva alzarsi per rispondere; ma fu obbligato risedersi per i gridi degli altri Visigoti, ai quali univansi le risa di Garpt, di cui Evarico calmò ben presto la gelosa soddisfazione riprendendo:

— Questa è una disgrazia di cui io te ne compiango, ma questa disgrazia non è vergognosa come quella dell'uomo che ha osato disputarti il primo posto tra noi, quantunque quest'uomo sia come te innocente della pro-

scrizione che lo colpisce. Garpt non è solamente la tua famiglia che è divenuta indegna di riprendere un rango tra noi, è tutta la nazione tua intera. Il giorno in cui gli Ostrogoti si son messi al salario degli Unni, di quei feroci barbari che ci hanno cacciato dal nostro paese, i nostri fratelli si son per sempre separati da noi. Non pertanto io vi dico troppe cose inutili, senza dubbio, e ritorno ai nostri progetti. Dopo la morte di Ataulfo assassinato, voi eleggeste Sigerico; ma i Visigoti non amano i vili tiranni come non amano i vili romani. Ti devi ricordare, conte Bold, come Sigerico fece camminare tua madre Placidia a piedi innanzi al suo cavallo. Tu non eri allora più un fanciullo, e sovente ho inteso dire che tu piangevi mentre che quella nobile donna trascinava nel fango la porpora romana di cui era rivestita. Tu piangevi; ciò è da buon figlio; ma tu avresti potuto rivolgerti a colpire il tiranno.

— Io era senz'armi, sclamò Bold, incatenato, e...

— E d'altronde, continuò Evarico, questo supplizio non durò che sette giorni, quanto durò il regno di Sigerico; ed i nobili Visigoti avendo pietà della madre e del figlio, ti liberarono ben presto. Tu fosti, venerabile Sunierico, tu, bravo Gundiac, fu il tuo avo,

giovine e già illustre Recbila, voi tutti o i nobili vostri padri che pagaste la nazione col sangue di questo miserabile, e che poneste Wallia sul trono.

Il conte Bold fremeva di collera; e si sarebbe veduto che Evarico spingeva al di là l'audacia di ricordargli cose così crudeli, in un modo così oltraggiante, se il ricorso che fece agli altri nobili Visigoti non avesse eccitato tra loro un movimento di orgoglio che fece dimenticare l'insulto che subiva il vecchio Bold. Innanzi che questa emozione fosse calmata, Evarico rapidamente riprese:

—A Wallia voi dovete questo regno; egli vi ha dato per capitale Tolosa, la Roma della Garonna; e senza dubbio egli avea fatto molto perchè restasse lo scettro nella sua casa, se avesse lasciato un figlio, o se la sua figlia non avesse sposato il famoso Recimero, quel Franco-Svevo, oggi il signore dell'impero sotto il suo miserabile imperatore. Ma qualunque alleanza straniera vi è insopportabile, ed allora fu che voi eleggeste mio padre, l'illustre e valoroso Teodorico; colui che difendendo Tolosa contro le armate romane, unite agli Alani ed ai Franchi, si mantenne in piedi anche quando le mura eran cadute, e che, sollecitato dagli Unni ad abbandonare quella città, fieramente rispose battendo la

terra con la sua spada. « Questa terra è mia ed io la riterrò come regno o come tomba ». Non è molto, o compagni che questa illustre vita è spenta perchè io vi ricordi quell'instancabile coraggio e quella infallibile prudenza che ha reso il popolo visigoto così possente. Voi sapete come e quando mio padre si preparò a vendicare su l'infame Genserico l'abbominevole supplicio inflitto a mia sorella, voi sapete come fu costretto di andar a combattere l'inimico che aveagli suscitato il suo carnefice. Questo nemico è stato vinto, e se si pensa a quello che era, se si contano gli stuoli di guerrieri che si cumulavano contro la Gallia; se si rappresenta questa razza divorante che disseccava le nazioni nel suo passaggio; se si crede alle memorie rimaste nei canti di quei popoli che hanno spinto il loro dominio fino ne'regni dove la vasta ambizione romana non ha potuto che saperne solamente il nome; se si osa raffigurarsi questa moltitudine venuta da'deserti della Tartaria ed ingrossata di tutt'i popoli che spingeva innanzi di essa o che seco trascinava; se si pensa finalmente che questo nemico si chiamava Attila, bisognerà riconoscere che era un gran coraggio quello che non ristette a combatterlo, quando che poteva, come i tuoi, nobile Garpt, accettare la sua prote-

zione e divenire il suo favorito. Ma Teodorico non temè le vicende di una battaglia ed Attila fu vinto. Lo fu dal coraggio di mio padre che osò andare ad affrontarlo; pel valore di mio fratello Torismondo, che eseguì vicino il corpo di mio padre morto, ciò che era stato meditato da mio padre vivente, perchè fu ammazzato al primo scontro di quella lunga carneficina, e lo fu da uno de' tuoi, nobile Garpt, dagli Ostrogoti divenuti in grazia della loro viltà i soldati di Attila ed i nemici de' loro antichi fratelli.

Evarico si asciugò alcune lagrime, volendo lasciare a questa accusa contro Garpt il tempo di far l'effetto che ne aspettava, poi riprese:

— Mio padre fu dunque ammazzato in questa terribile battaglia dove i morti si contarono per centomila e dove per altro il gran Teodorico non contò che come un uomo morto, tanto il suo figlio aveva ereditato tutto ciò che in lui v'era di grande, di nobile, d'indomabile. Ah! se vivesse questo nobile fratello, il valoroso Torismondo, noi non saremmo qui. Non ci domanderemmo cosa sia divenuta la gloria de' Visigoti; perchè è il solo conto che io voglio chiedere al suo uccisore. No, no, non voglio descrivervi quella notte orribile in cui Torismondo sorpreso fu

assassinato da suo fratello dal mio, dal nostro re; non voglio porre il mio dolore in luogo delle vostre querele,ma debbo dirvi ciò che siamo divenuti. Noi siamo divenuti i soldati mercenarî de' romani. Vi ricordate non è vero, di quel momento in cui il tiranno Massimo forzò Eudossia la vedova di Valentiniano III a sposarlo? Vi sovvenite dell'avvenire che allora si apriva innanzi a noi? L'infelice Eudossia aveva chiamato in suo soccorso il feroce Genserico, che sperava sfuggire alla nostra vendetta rifugiandosi su le rive dell'Affrica. Roma era nella confusione, e Massimo credendosi perduto ci domandava in ginocchio di soccorrerlo e proteggerlo. Fu Avito il gran maestro della milizia che egli c' inviò; quell'Avito, guerriero in parole melate, che si vantava di aver domato più barbari con la sua lingua che Stilicone, suo predecessore, con la sua pesante spada. Egli venne, e mentre che camminava verso Tolosa, Roma scannava Massimo, e Genserico sgozzava Roma. Ah! allora sì che era un bel istante propizio pei Visigoti di conquistar Roma dalle mani del barbaro Vandalo che aveva fatto mutilare la figlia, che il gran Teodorico gli aveva data per nuora. Il re Teodorico ha pensato alla vostra gloria? il figlio ha vendicato il dolore del

padre? il fratello ha punito il carnefice di sua sorella? No, no, voi lo sapete come me, perchè eravate tutti presenti a quella udienza in cui Avito entrò supplichevole, e che Teodorico l'innalzò imperatore d'Occidente. Non starò a ridirvi lo strano discorso del vostro re, nè voglio mostrarvelo in atto di ringraziare Avito, suo antico amico, di avergli insegnato i costumi romani, i versi di Virgilio e di avergli fatto dimenticare la barbarie de' nostri usi. Non so sino a qual punto abbia potuto ripudiare il suo nome ed il vostro, perchè abbandonai quell'assemblea quando ne previdi il vergognoso risultato; e molto meno volli assistere alla cerimonia nella quale Teodorico ed il nostro fratello più giovine, l'innocente Federico, innalzarono Avito sopra un trono di zolle e gli fecero un diadema di una tracolla di soldato assicurandolo della sommissione e del rispetto dei Visigoti. Solamente il vostro re ha osato giurare obbedienza ad un romano, ed in vero egli ha mantenuto la sua parola, o nobili compagni! perchè gli Svevi di Spagna avendo dispiaciuto al nostro imperatore Avito, noi siamo andati a vincere per Avito essi Svevi di Spagna. A che volete che io vi dica le vittorie di Teodorico? in che avreste piacere sentirle raccontare subito che esse son servite per i nostri eter-

ni nemici? Non pertanto quando il Franco-Svevo Recimero depose l'imperatore di Teodorico per mettervi il suo imperatore fatto da lui, quando Majorano fu rivestito della porpora, allora il nostro re pensò al potere de' Visigoti: e voi sapete come allora lo difese. Non già Roma volle più egli conquistare, ma la miserabile città di Arles, e questa miserabile città di Arles gli resistette, e le due legioni del conte Gilles batterono e dispersero l'armata sempre vittoriosa de' Visigoti; ecco a che ci ha egli ridotti. La Spagna ci sfugge e gli Alani ci rimpiazzano. Il fiero Majorano governa l'impero e si prepara a riprendersi questa terra che ci ha assicurato le vittorie ed i trattati, mentre che noi restiamo immobili in mezzo di queste storme di popoli che girano intorno a noi e che ogni giorno ci tolgono una parte del nostro territorio. La Narbonese primiera è alle nostre porte; e la sua ricca capitale, che un cammino di due giorni separa appena dalla nostra, serve di rifugio a tutt'i nostri nemici, sotto la protezione del veterano coraggio di alcuni legionarî fedeli a Majorano e della obbedienza del nostro re. Volete dunque che questo stato duri più lungo tempo?

— No, no, gridarono d'ogni parte, è tempo che la gloria dei Visigoti si rialzi.

— Ebbene, riprese Evarico, ecco il cammino che bisogna seguire. . . . .

Fu a questo istante che Teodorico entrò nell'assemblea, la quale al vederlo restò immobile e stupefatta. Evarico solamente alzò su di suo fratello uno sguardo in cui non si rimarcava che una leggiera sorpresa, come quella cagionata in un pranzo dall'arrivo di un ospite non aspettato. Teodorico dal suo canto, non manifestava su la di lui fronte la collera di un monarca che sorprende dei sudditi in rivolta. Percorse tutta l'assemblea con uno sguardo rapido, calmo e quasi benevole, e affrettandosi di prendere la parola pria che alcuno avesse il tempo di riflettere e cercare un motivo a questa riunione, disse sorridendo:

— In verità, miei compagni, voi vi mostrate poco gelosi di piacere al vostro sovrano. Voi siete lo so, de'sudditi fedeli, de'soldati su de'quali io posso contare ad ogni momento ed in qualunque luogo; ma adempito che avete a'vostri doveri rigorosi verso il vostro re vi credete esenti da qualunque altro attestato di affezione; e subito che si presenta un'occasione di divertirvi, voi vi rinchiudete di nascosto per profittarne senza di lui, come s'egli non vi chiamasse in tutte le sue feste. Voi sapete quanto son passionato della

caccia, e intanto voi ne preparate una, che mi hanno detto dovrà essere magnifica, ed io non vi sono invitato! Me ne trovate indegno, o che forse qualcuno di voi pensa che io manchi di destrezza a maneggiar l'arco? Si pretende però che questo non ha mai mancato il suo colpo.

Ed egli prese di mano del suo scudiere l'arco che aveva cavato dalla sua custodia; indi scherzando con la corda distesa, soggiunse:

— Esso ha ferito più di una bestia selvaggia con doppia vellosa pelle, e credo che il dardo che potrebbe lanciare non si spunterebbe neanche sopra una corazza.

Queste parole tanto più sorprese quelli che le ascoltavano, poichè non sapevano se Teodorico parlasse in buona fede, o se facesse precèdere la punizione del delitto con la derisione contro i colpevoli. Ma al momento che ognuno si guardava come per consultarsi, Evarico, disse con aria allegra affatto opposta al discorso che da poco aveva fatto.

— Benedetto sia Iddio, mio fratello, che vi fa giungere così a proposito, se vi conviene di far parte della caccia che abbiamo preparata, perchè giustamente era sul punto di dire a'nostri compagni il modo di condurla a buon fine.

— Continuate mio fratello, continuate, riprese il re sedendosi sopra uno sgabello vicino alla porta.

E siccome ognuno si alzava per dargli posto soggiunse ancora:

— Non vi scomodate, che ognuno resti dove si trova; io mi trovo benissimo sopra questo sgabello, quantunque a dir vero rassembro un accusato innanzi a' suoi giudici: e forse questa situazione mi conviene in fatti poichè mi han giudicato così poco degno di prender rango tra tanti arditi cacciatori.

Queste parole furono pronunziate con tuono di cortesia così derisoria, che s'incominciò a comprendere che Teodorico preparava qualche terribile manifestazione contro i colpevoli che erano a lui innanzi. Un tacito terrore, aumentato dal rumore delle armi e dei cavalli che si sentiva al di fuori, s'impossessò di tutta l'assemblea, che si riassise senza profferir parola. Ma Evarico, così intrepido, così calmo, come se veramente avesse preseduto ai preparativi di una festa, riprese con sicurezza.

—Questa non è una caccia ordinaria; non è un cervo di cui si può prevedere anticipatamente tutte le astuzie, un cignale di cui si conosce la brutale resistenza quando è spinto agli estremi, ma bensì a un lupo cerviero noi

dobbiamo dar la caccia, a un lupo che fugge vilmente come la volpe, e che quando ha indotto il cacciatore imprudente a perseguitarlo, si rivolge e lo sbrana a tradimento.

— Comprendo, disse Teodorico, che vi bisogna un destro cacciatore per sorprendere un tal animale, ed io più invogliato mi sento che te medesimo d'intraprendere questa caccia.

E parlando così legò la corda del suo arco e la tendeva con aria d'indifferenza che non ingannò nessuno. Ognuno si teneva preparato ed alzato dalla sua sedia, e più d'una mano cercava furtivamente l'impugnatura della sua spada.

— Ma, riprese Evarico, in questa sorte di caccia avvengono spesso de'casi felici. La sete del sangue che anima la bestia inferocita, l'inebria, la smarrisce e la precipita qualche volta sin nel cerchio de'cacciatori che la perseguitano.

Un fremito di aspettativa s'impossessò dell'assemblea, e Teodorico, alzandosi, disse guardando in faccia a suo fratello:

— Ed in questo caso che bisogna fare?

— In questo caso, disse Evarico, tirando la sua spada con aria feroce, bisogna che i cacciatori non aspettino i fatali morsi della bestia selvaggia; perchè i più leggieri dan-

no la morte; bisogna che essi si armino in tal modo con le loro picche o con le loro spade, e tutt'insieme precipitarsi sul loro terribile nemico.

— Voi v'ingannate, mio fratello, esclamò Teodorico con voce di tuono, l'arco è più sicuro e vedete il modo che io preferisco.

E da parte sua armò il suo arco e diresse il dardo contro Evarico, che, pronto a slanciarsi sul re, tremò e restò immobile al suo posto; la sua fronte per un istante si coprì di un pallore mortale, e tutti gli occhi attaccati su i due fratelli aspettavano che la lotta s'impegnasse.

— Io credo, continuò Teodorico, sempre con l'occhio e il dardo diretti contro il principe, io credo che la bestia selvaggia così attaccata perirebbe più sicuramente; e se vi conviene d'incominciare la caccia, vi prometto di tirare il primo dardo.

In meno tempo ch'impiegò il re a dire queste parole, Evarico riprese la sua tranquillità e rimise la sua spada nella guaina; indi con lo stesso tuono indifferente e sciolto rispose insolentemente:

— Io credo che nessuna bestia selvaggia perirà quest'oggi nè con la spada nè col dardo.

Teodorico si tacque un istante, e replicò con la stessa ironia che aveva prima fatto uso:

— Vi consento, e spero che, per mio riguardo, i vostri bravi amici, che sono anche i miei, vorranno volentieri rimettere ad un tempo più lontano questa caccia così pericolosa. Spero pure ch' essi mi presteranno un poco di attenzione, poichè ho a parlar loro di affari molto importanti, e noi li tratteremo con alcuni amici che mi hanno accompagnato, e verso de' quali, a dir vero, voi non siete stati più cortesi di quello che lo foste con me.

E senza aspettare risposta, aprì da sè stesso la porta della sala e gridò:

— Entrate, entrate vi è sempre posto per gli amici del re Teodorico nelle assemblee in cui presiede suo fratello.

Subito una nuova quantità di nobili Visigoti al numero di venti in circa entrarono nella sala e presero posto dai due lati salutando i loro compagni, come se veramente fossero stati condotti in una riunione di divertimento.

Tra questi vi era Gandoino, Leone, il giovine Federico ultimo fratello di Teodorico, giovinetto allora appena di 18 anni, e Firmin, che unitamente a lui prese posto dietro la sedia del re.

Mentre che i suddetti entrarono, Evarico avea abbandonato il suo posto e cercava uscire dalla sala; ma il re essendosene accorto gli disse:

— Perchè mio fratello abbandona un posto che ha occupato così bene? desidero che lo conservi con lo stesso onore e lo impegno a riprenderlo.

Evarico, un momento turbato gettò a suo fratello un leggiero sorriso di ringraziamento, e riprese il suo posto con quell'aria di non curanza che una profonda dissimulazione gli avea dato l'abitudine. In quanto a Teodorico restò un momento in silenzio poggiato sul suo grand'arco, con la testa inclinata in modo che i suoi lunghi capelli gli ricadevano dalle parti del volto circondandolo come un velo, mentrechè i suoi occhi chiusi lasciavano discendere le sue lunghe ciglia su le gote. Singolare bellezza dei Visigoti più di tutt'altri rimarcabile in Teodorico, che ristabilitosi il silenzio nell'assemblea, rilevò la sua testa in cui era facile scorgere che erasi dato in preda ad una grave e profonda preoccupazione rilevandosi dal suo aspetto più afflizione che collera per la scena avvenuta. Ma quasi subito e per un movimento rapido, rigettando indietro i suoi lunghi capelli come se avesse voluto scuotere la tri-

stezza dalla sua fronte e dal suo cuore, riprendendo quella serenità apparente, attributo delle anime forti, si diresse all'assemblea.

— Compagni, disse, voi avete assai lungo tempo combattuto, ed ognuno di voi ha riportato molte vittorie per ignorare ciò che abbisogna non dico coraggio, ma di sangue freddo, di costanza e di attenzione per sorvegliare tutti gli attacchi e respingerli, per non lasciarsi sorprendere da un lato, mentre che dall'altro si combatte, ed essere in pari tempo presente col suo spirito se non col corpo, nel centro e nelle ali della sua armata. Questo è un penoso impegno che sovente avete adempito e dal quale ne avete tratto gloria; ma havvene uno più forte ancora il quale non è riservato che a colui il quale voi avete giudicato degno di comandarvi. Esso non si ristringe ad un campo di alcune miglia o ad un'armata, numerosa che fosse; ma si estende da un estremo all'altro dell'universo ed abbraccia tutte le nazioni. Oggi, più che mai, è divenuto grave e difficile, essendo l'ora della grande battaglia dei popoli. Non più si tratta di corpi di armata da disporre o soccorrere, bensì di regni che cadono e che bisogna rilevare; non più un attacco di alcune migliaia di soldati che improvvisamente si discoprono e a cui bisogna

prevedere, sono i progetti ambiziosi di una razza intiera di nemici che si smascherano ad un tratto e che bisogna impedire. Quando lasciai abbattere dal franco Recimero, il nostro alleato Avito, non fu già perchè io non mi sentissi la forza di mantenere quanto avea stabilito, ma perchè Recimero mi avea riassicurato sui suoi progetti con la scelta medesima ch'egli avea fatto: non già perch'io credessi alla moderazione del barbaro, ma perchè conosceva le nobili virtù di Majorano, sapeva che la fede da lui giurata era una fede sacra, sapeva che egli non richiedeva all'impero se non ciò che aveva ricevuto, una porzione eguale in questa parte delle Gallie in cui noi abbiam posto nostra dimora. Io era tranquillo, e prevedeva di già il giorno in cui la Galizia tolta agli Alani, avrebbe accresciuto il nostro regno. Ma siccome, in una battaglia, ogni ora apporta il suo avvenimento, lo stesso in questa immensa lotta dei popoli gli uni contro gli altri, ogni giorno conduce la sua catastrofe. Majorano non è più imperatore, quello che lo avea messo alla testa dell'impero ne lo ha cacciato; non ho bisogno dirvi essere egli morto, e voi non ignorate che i gradini per cui si ascende al trono partono dalla fama o dalla virtù, e quelli per cui si scende conducono alla tomba.

— Noi sappiamo ciò, mio fratello, disse Evarico con voce caustica; e questa disgrazia non è particolare solo agli imperatori romani.

Teodorico impallidì anche lui questa volta ad una tale audace allusione alla morte di Torismondo; qualche cosa di trista malinconia che erasi impadronito di lui gli ritornò, e sembrava non avesse la forza di continuare; ma questa nube disparve come la precedente, e rispose con voce commossa.

— Avete ragione, questa disgrazia non è particolare ad alcun popolo, e non la sarà forse ad alcun re. Ma l'avvenire deciderà, mio fratello, e, sì vicino che mi possa essere, finchè vivrò debbo consacrare tutta la mia vita per la difesa e per la gloria dei Visigoti.

Questa modesta e trista risposta all'accusa di suo fratello toccò gli uomini duri e senza pietà che l'intesero e molte voci gridarono:

— Continuate, re, continuate, il pericolo è grande e la vostra mano solamente può trarvene.

Teodorico subito dopo riprese.

— Majorano non è più, e un uomo, sconosciuto anche all'armata che ha rovesciato Majorano è stato scelto da Recimero, il quale si è fatto dichiarare patrizio. Quest'uomo si

chiama Severo, e benchè Recimero gli abbia lasciato il nome d'imperatore prendendo per sè quello di padre dell'impero, non pertanto è il patrizio che comanda e l'imperatore che ubbidisce. Finchè Majorano ha vissuto potevamo illuderci su l'ambizione del Franco che camminava alla sua ombra; ma essa ora penetra troppo apertamente ed i più ciechi possono riconoscerla a traverso questo fantasma d'imperatore. Una siffatta ambizione abbraccia il mondo nelle sue speranze, e tra i vinti noi primi ci conta; le parole orgogliose di Recimero non l'han lasciato ignorare ad alcuno. È vero che il Conte Agrippino ed il Conte Gilles, che occupano ancora la Gallia dal Rodano sino a Narbona, han sin ora rifiutato di riconoscere questo nuovo capo; ma noi abbiamo l'esperienza della fedeltà romana e della sua fermezza. Un tradimento o un rovescio può dare domani Narbona a Recimero, ed i Franchi sono alle nostre porte. Non esistendo più Majorano, i trattati che egli ha segnato non più esistono e questa provincia che aveva giurato di rispettare, io giuro adesso di conquistare. Per la nostra nazione, essa sarà un accrescimento necessario di territorio, per ognuno di voi una sorgente di ricchezze che alcuni non hanno ricevuto in sufficiente porzio-

ne. Ma per giungere a questo scopo, compagni, non è coi preparativi di una caccia, qualunque si sia, che si deve impiegare il vostro coraggio; ed io potrei ora farvi dei giusti rimproveri di dimenticare per frivole occupazioni, la cura della grandezza della nazione di cui voi siete i primi.

In questo momento, la voce di Teodorico prese un tuono di severità che provò a tutti come conoscesse egli i loro progetti, e continuò:

— Voi abbandonerete dunque questa festa preparata con tanto mistero e dove io non era stato chiamato, per andare a più nobili combattimenti dati in pieno giorno ed ai quali io vi chiamo.

— Re, noi siam pronti a seguirvi, gridarono da ogni parte.

Indi Teodorico riprese con lo sguardo benevole ed il sorriso ironico che affettato aveva dapprima:

— D'altronde io ho alcuni torti a riparare verso molti di voi. Primieramente verso te, conte Bold. Cos'è questa dimora che tu occupi? è una vergogna che un nobile guerriero come te sia perduto in queste umide e triste mura. Io voglio darti un'abitazione degna del tuo gran nome. Narbona e le sue campagne te ne offriranno da scegliere e che non

avranno l'aspetto di una cittadella. Sembra che temi, conte Bold, e non pertanto io non ho abituato i miei sudditi a temere l'attacco di alcun nemico quando li difende la mia sollecitudine; e fintanto che la provincia in cui devi trovare la tua ricompensa non sarà in nostro potere, t'invito di abitare Tolosa offrendoti un asilo in uno dei miei palazzi.

— Re, disse il Conte Bold, questo che abito mi conviene selvaggio com'è.

— Ma non conviene a me, riprese severamente Teodorico, e non voglio, allorchè mi sarà necessario il tuo appoggio, essere obbigato di mandare a cercarti in un ritiro inaccessibile.

Il Conte Bold curvò la testa, e Teodorico riprese con un tuono ancora più amaro dirigendosi a Garpt.

— Quanto a te, Garpt, cosa potrei offrirti? tu sei nobile, tu sei giovine, ricco, bello; possiedi tanti vantaggi che il potere d'alcun re non sembra potervi aggiungere niente; non pertanto ho fatto uno sforzo in tuo favore, e non sapendo cosa offrirti in tesori di questo mondo, nè conoscendo nulla di cui la sorte non ti sia stata prodiga, ho cercato altrove qualche cosa che ti mancasse.

— Cosa dunque? disse Garpt, alzandosi con una insolente superbia.

— Una virtù.
— Re, questo è un oltraggio, quantunque uscito dalla tua bocca.
— Calmati, Garpt, una sola è la virtù che ti manca tra tante che tu possiedi, riprese Teodorico ridendo, e questa virtù è l'economia.
— L'economia! replicò Garpt con lo stesso tuono; quando il monarca ne ha tanta ne resta ben poco per i suoi sudditi.
— Ed è perciò che io desidero darti un poco di questa virtù ch'è il più ricco tesoro del mio popolo.
— E come m'investirete di questo real favore?
- Pregandoti di licenziare quest'oggi quella quantità di servi, mori e alani che ti seguono per tutto; questa è una gente armata che deve costarti molto caro, e che d'ora innanzi me ne incaricherò io.
— Re, voi non farete ciò che dite, gridò Garpt violentemente.
— Nobile Garpt, rispose Teodorico con collera, ciò che ho detto è fatto.
Bisognò che Garpt, perseguitato dagli sguardi motteggiatori dei suoi compagni, piegasse la testa come il conte Bold.
Durante questo tempo Evarico, curvato negligentemente su la sua sedia, ascoltava guar-

dando sott'occhio, quei severi avvertimenti dati così generosamente da Teodorico a coloro che volevano perderlo. Tutti si tacquero, ed il re sembrava imbarazzato a conchiudere questa lunga conferenza con un ultimo atto della sua volontà, quando Evarico, che l'osservava con aria d'insolente bravata, gli disse distendendosi sul dorso del suo seggio.

— Ed io, mio fratello, non otterrò nulla in questa reale distribuzione dei vostri favori?

— Voi! sclamò Teodorico, di cui il viso si colorì d'un rossore cagionato dall'indignazione.

— Io, riprese Evarico, alzandosi.

L'oragano sembrava vicino a scoppiare; ma sembrò entrare nei calcoli di Teodorico o nei suoi sentimenti di fare apparenza di perdonare tutto, perchè rispose con freddezza, quantunque amaramente.

— In verità, sarei più imbarazzato ancora verso di voi, mio fratello, di quello che lo sono stato con Garpt. Perchè, se una parte, tutt'i desiderî di questi son soddisfatti, io so che, dall'altra, i vostri sono insaziabili; e siccome temerei non corrispondervi sufficientemente, lascio a voi la scelta della vostra ricompensa.

—Essa sarà tale, spero, disse Evarico, che soddisferà i vostri desiderî al pari de' miei.

— Vi ci conto.

— Sarà la scelta d'un uomo a cui la sorte riserva la felicità in difetto di gloria, il riposo in difetto di potere, ed una tal scelta sarà quella di una sposa.

—Ed in che potrei oppormi a questa scelta, e come chiamate voi ricompensa una libertà che alcuno può disputarvi?

—Mio fratello, allorchè io desidero collegarmi con una famiglia di cui i dritti incontestabili ad una successione che altri ne ha profittato, sono sconosciuti da voi e dalla nazione, posso temere che mi si attraversi il diritto che ho di unirmi ad essa.

—Ogni diritto ben sostenuto trionfa sempre tra noi, mio fratello, rispose Teodorico; e se, soggiunse guardando il conte Bold, se il nobile Visigoto di cui parlate, vuol far valere i suoi, noi siam pronti a discuterli.

—Non è ancora tempo, disse Evarico con audacia.

— O forse non è più tempo! gridò Teodorico a cui la collera rimontava sempre al cuore, come una molle mal compressa su la quale gli bisognava porre sempre la mano.

Ma, come se un pensiero dimenticato fosse venuto ad un tratto a dissipare questa

burrasca, Teodorico riprese nuovamente la sua calma; indi avendo gettato uno sguardo furtivo sopra Firmin , che era dietro di lui, soggiunse:

— Ebbene! mio fratello, se questo tempo ritorna voi potete far valere questi diritti, perchè, vi giuro, che approverò la vostra scelta, qualunque essa sia.

— In questo caso, miei buoni compagni, esclamò Evarico, v'invito tutti alla cerimonia del mio matrimonio con la bella Alida, la nobile figlia del conte Bold.

—Le avete già rimmesso il vostro anello di fidanzato, principe Evarico? domandò il re.

— Lo farò all'istante.

Subito uscì dalla sala passando con audacia innanzi suo fratello, che s'inclinò verso Firmin dicendogli.

—Rimetti questo anello a Mascezel e che lo porti a sua sorella.

E Teodorico diede a Firmin l'anello di Evarico, che aveva ricevuto da Kamal; ma il giovinetto prima di obbedire all'ordine del re, gli disse a voce bassa:

—E la tua promessa quando la manterrai?

— A Tolosa, disse Teodorico. Aspetti con pazienza, e tu sarai ricompensato con generosità. Ma sino al giorno che ti ho fissato, non comparire nella nostra città, nè cercare di vedere Alida, vi andrebbe la sua e la tua vita.

# VII.

## EVARICO.

Al giorno fissato da Evarico pel suo matrimonio con Alida, Tolosa si ornava di tutte le pompe di una festa splendidissima; ognuno nell'interno della sua casa si preparava a vestirsi con i più ricchi abiti, mentre che secondo gli ordini de'diversi magistrati dell'edile e del conte della città, le case delle strade per cui dovevano passare i diversi corteggi si guarnivano di ghirlande di fiori; Romani, Greci, Visigoti partecipavano con tutto il loro potere allo splendore della cerimonia che si preparava, e che dicevano doveva riunire il lusso di tutt'i popoli conosciuti.

Il giorno era appena apparso, ed in una sala magnificamente mobiliata, Evarico teneva già consiglio con tre uomini l'aspetto dei quali era ben differente.

Il primo era un vecchio; i suoi bianchi capelli erano nascosti da una corona di alloro di oro; un mantello di porpora riccamente ricamato cadeva su la sua tunica di seta, ed egli si appoggiava sopra una lira che sembrava non aver più la forza di sostenere.

Il secondo, rivestito con una zimarra al di sotto della quale si vedeva il calzone circondato di strisce che copriva le sue gambe, aveva in mano un arco d'una smisurata grandezza. Il terzo portava l'abito stretto dei Visigoti; e secondo il costume le trecce dei suoi capelli nascondevano le sue orecchia; il suo volto era raso in tutte le parti inferiori, e solamente portava della sua barba ciò che ora chiamansi basette e mustacchi.

— Andiamo, parla, Attalo, disse Evarico al vecchio con la corona di oro, tu hai assistito alle nozze di Ataulfo e di Placidia, voglio che le mie con la nipote di questo eroe le offuscano in splendore ed in magnificenza.

— Ciò sarà difficile, rispose Attalo, perchè allora la legge del morningkap non esisteva ancora; allora un fidanzato poteva dare alla sua fidanzata tutt'i beni che posse-

va, se tale era il suo piacere; ma tuo padre ha messo un termine a queste liberalità, e tu sai che all'indomani del matrimonio solamente ora è permesso di fare dei donativi alla sua sposa. Tanti mariti son rimasti dolenti di ciò che avevan dato la vigilia, per cui è sembrato più savio al virtuoso Teodorico di lasciare al loro amore il tempo di sapere se fosse o no stato ingannato.

—Questa legge, disse Evarico, questa legge è buona per i poveri, per quelli a cui si potrebbe impunemente fare un'ingiuria sì sanguinolente, e sopra tutto per le donne che la loro nobiltà non garantisce dalla seduzione.

— Non già perchè sospetti la bella Alida, riprese Attalo con aria d'incredulità; ma finalmente Dio solo conosce i secreti delle donne! E poi d'altronde, soggiuns'egli vedendo animarsi la collera di Evarico nei suoi sguardi, tu sai che tuo fratello è implacabile nell'esecuzione della legge, e che per te meno che per qualunque altro non consentirà a violarla.

—Illustre imperatore, rispose Evarico con disprezzo, io non ti chiedo la tua opinione su le nostre leggi, ti domando qual'era la pompa di quella festa?

Ebbene! disse Attalo, cinquanta giovanetti della più avvenente figura vestiti di seta,

portavano un bacino in ogni mano, uno era ripieno di oro l'altro di pietre preziose; essi camminavano in mezzo d'un coro di musici. . .

— Che tu conducevi, mi ricordo perchè questa è la sola sovranità che ti avrebbero lasciato di tutto il tuo impero. Continua.

— In quel giorno, Placidia, vestita come un'imperatrice, era ornata con un mantello di porpora sostenuto da due consoli; Ataulfo medesimo avea abbandonato il suo vestire e scelto avea la tunica e la toga romana.

—Cosa che io non farò mai, rispose Evarico; non imiterò gli errori di Ataulfo, egli pagò troppo caro il piacere di mostrare ai romani con quali attrattive egli avea sedotto la sua bella prigioniera; ma che venghino pure i cinquanta giovanetti vestiti degli abiti magnifici che han dovuto comprare per essi, e troveranno i cento bacini d'argento che io destino ad Alida, avendo assai oro e pietre preziose per riempirli, e se non le portono ciò che io vorrei darle quest'oggi almeno gli mostreranno quello che domani gli apparterrà.

Dopo tali parole si rivolse verso il secondo personaggio presente a questo consiglio, che era Diceneo, lo schiavo del conte Bold di cui se n'è fatto menzione innanzi.

—In quanto a te, gli disse, hai tu esattamente adempito le differenti cose di cui ti ho incaricato?

— Padrone, rispose Diceneo, le veste destinate alla sposa saran portate in processione questa mattina nella casa della figlia del mio padrone, secondo l'uso osservato dagli imperadori di Costantinopoli.

—Io ho veduto i preparativi e gli eunuchi che sono incaricati di questa cura, riprese Evarico ridendo; essi sono di una laidezza che non lascia nulla desiderare per cui faranno un contrasto felice con i belli giovanetti di Attalo. Ma ciò che m'interessa di più sapere è se hai trovato, tra i prigionieri che abbiamo riportati dalla battaglia di Chalons, assai Unni capaci di eseguire i canti di cui mi hai parlato.

— Vi saranno intorno alla tua festa duecento di questi barbari, vestiti all'uso della loro nazione, tenendo in mano il loro arco a doppia corda, e mentre che il loro capo canterà le lodi della nazione dei Visigoti, essi accompagneranno questi canti urtando i loro scudi gli uni contro gli altri, e strappando col dito la doppia corda del loro arco.

— Questa dunque è la musica di Attila? riprese Evarico con un selvaggio entusiasmo, degna di quel re potente ed atta ad infiam-

mare il coraggio di quei terribili guerrieri. Vi sono ancora altri piaceri di cui io possa ornare questa festa?

— Sovente, rispose Diceneo, e ne fui testimone il giorno in cui ricevette in un banchetto gli inviati di Roma, faceva venire un buffone che eccitava, durante il pranzo la sua allegria mediante le lepidezze che dicea, ed un Moro che facea l'ammirazione di tutti i convitati per la sua leggerezza in giungere presso le tavole, e la destrezza straordinaria con la quale imitava il cammino tortuoso del serpente e i salti immensi della tigre.

—Io ho benanche tra i miei schiavi un buffone ed un Moro agile; ma senza dubbio saranno stati sorpresi da alcuni briganti del Bagoda Armando, poichè son già sei giorni dopo quello in cui erano con me in casa del conte Bold, che io non li ho più veduti.

In questo momento, il terzo personaggio che assisteva a questa conversazione, e che ascoltato avea con aria di malcontento, disse a Evarico:

— Non è perchè il Bagoda Armando li avrà sorpresi, ma perchè tutti e due sanno che il perdono di Teodorico, così facilmente ottenuto da suo fratello, non si sarebbe este-

so sino a coloro che avean servito i suoi progetti.

— Falrik, rispose Evarico, con quella arroganza che egli usava quando riprendeva non volendosi servire dell'ironia, Falrik, tu sai bene che in questa circostanza Teodorico non ha accordato perdono a nessuno, perchè nessuno gli ha chiesto perdono, e che alcuno non ne avea bisogno, essendo sotto la mia protezione; ti giuro che se i miei schiavi non hanno altro motivo di tenersi nascosti, possono ricomparire con sicurezza; e se tu conosci, per caso, il loro ritiro, puoi avvertirneli; ma quest' oggi sarebbe troppo tardi, e tu medesimo hai cose più importanti a fare. Sei pronto?

— Lo sono; e i miei canti ti accompagneranno lungo il cammino verso il tempio ed il ritorno in tua casa, come si è convenuto. E benanche, soggiunse con un tuono piccato, se ti resta qualche attenzione pei nobili canti dei Visigoti, dopo aver inteso la lira dei romani e la barbara armonia degli Unni, ti dirò, durante il pranzo, le canzoni che convengono ad un così illustre matrimonio.

— Sappi Falrik che se io mischio queste magnificenze straniere all' uso della nostra nazione, non è già perchè io disdegni quelli che ci vengono dai nostri padri, ma bensì

perchè io voglio mostrare all'universo qual è la grandezza di questo popolo che ha vinto assai nazioni per riunire nella stessa festa i cori romani, i cantici greci e i canti degli Unni; e pure vi mancherà ancora una maestosità a questa cerimonia ; io contava avere il Gallo Armando, ma probabilmente per la fuga di Kamal si sarà invano presentato alla porta Decumana; non avendovi trovato nessuno non avrà osato penetrare solo in questa città, dove le sue crudeltà gli anno acquistato una così pericolosa rinomanza. Andiamo, questa è ancora una pompa da scancellare nei preparativi di questa giornata.

Mentre così parlava un giovine aprì bruscamente la porta, Evarico vedendolo, congedò i tre ordinatori della festa, e, subitochè fu solo col giovine Federico suo fratello, perchè era egli quello che era entrato, gli disse rapidamente :

— L'hai veduta ?

—Sì, l'ho veduta! rispose il giovine: indi si fermò e alzando gli occhi sopra Evarico esclamò tutto ad un tratto:

— Oh ! mio fratello, quanto è bella !

—Non è vero? disse Evarico con uno sguardo in cui la vanità dell'uomo comparve tutta intera. Un momento dopo soggiunse : E cosa ti ha detto ?

—Io l'ho trovata piangendo e rassegnata.

— Rassegnata ! riprese Evarico con sorpresa; Sataniele ti è sembrata rassegnata ?

— Sì.

— Rassegnata ! disse Evarico. Ma intanto, raccontami la tua visita con tutt'i suoi dettagli.

—Ascoltami dunque, riprese Federico. Secondo la tua preghiera partii avant' ieri e giunsi alla casa delle Violette quando il giorno cominciava a declinare. Uno schiavo vegliava all' entrata di quel cammino imbalsamato, che, dalla grande strada, conduce al soggiorno di Sataniele. Vedendomi dovè prendermi senza dubbio per te, e se ne fuggì gridando: Eccolo! Così, quando io era innanzi la casa, li trovai tutti alla porta, Haben-Moussi, Mascezel, e la sfortunata Sataniele a cui suo fratello disse bruscamente: Era ben sicuro che non verrebbe.

—Ah! esclamò Evarico, Mascezel è presso sua sorella senza mio permesso, senza mio ordine. Questo insolente schiavo ha fuggito la sua servitù ?

— Tu gli perdonerai mio fratello, se egli non si è sentito il coraggio di venire ad ornare la festa del matrimonio di Alida, di quella per cui hai abbandonato sua sorella.

—Quest'uomo mi appartiene, io ho com-

prato tre anni della sua vita, egli me li deve ed io gli farò pagare ben caro il suo debito; permettergli di ritirarsi, sarebbe permettere a qualcuno al mondo di condannare la mia condotta: e ciò non sarà mai.

Evarico, pronunziò queste parole con collera e passeggiando con passo agitato, indi dopo un momento di silenzio, gli disse ridendo sdegnosamente:

—E, dimmi, il padre ed i figli mi avranno colmato d'ingiurie? il vecchio Haben-Moussi avrà disteso sovente le sue lunghe braccia scarnite e tremanti esclamando: maledizione? Mascezel avrà battuto con la sua scimitarra giurando vendetta? la gelosa Sataniele mi avrà prodigato i nomi di infame e di spergiuro?

—No, mio fratello, te l'ho già detto, ho trovato in questa casa un dolore calmo e rassegnato. Il vecchio Haben-Moussi, che non mi conosceva, mi ha augurato il ben venuto, e quando ha saputo il mio nome mi ha detto:—Tu potrai dormire in pace sotto il tetto in cui tuo fratello ha portato la desolazione, perchè colui che ha toccato col piede la soglia della porta di un Moro è suo fratello, finchè il suo cavallo l'abbia portato fuori alla distanza da non poter essere colpito da un dardo. Dopo lui, Mascezel mi diresse la parola

e mi sorprese molto dicendomi: Vieni tu da parte del re Teodorico?

— Da parte del re Teodorico! esclamò Evarico. Ti ha egli ciò detto?

—Me lo ha detto. E quando io gli risposi che era per parte tua, la sua fronte si oscurò e si allontanò dicendo: — Poichè è così parla a questa donna.

—Tutto ciò è straordinario; disse Evarico, e tu sei restato solo con Sataniele?

— Sì; siccome io vedea scorrere le lacrime dai suoi occhi abbassati, siccome i singhiozzi che gonfiavano il suo petto l'impedivano di parlarmi, fui io, che, il primo, gli diressi la parola.

Evarico, divenuto più attento secondo che suo fratello raccontava la sua visita alla casa delle Violette, fece segno a Federico di prendere una sedia, e, sedendosi innanzi a lui, con la testa poggiata su la sua mano, col gomito sopra una tavola, gli occhi sul narratore, riprese con un tuono di profonda sorpresa:

— Sataniele piangeva, tu dici?

— Essa piangeva; e, vedendola così bella nelle sue lacrime, pensai quanto più dovea esserlo nella sua allegria.

—Oh, sì! esclamò Evarico, è una donna a cui la contentezza le dà l'aspetto di una

divinità, tanto le sta impresso con orgoglio e maestà su la sua fronte; è una donna di cui la collera può fare impallidire i più intrepidi, tanto splendore e tanto fuoco vi è nei suoi occhi irritati. Ma Sataniele piangeva, tu dici? Io non ho veduto giammai piangere Sataniele che quando meditava una vendetta.

—È perchè giammai essa non è stata messa ad una così forte pruova; è perchè giammai la disgrazia non gli è giunta così improvvisa e così completa.

— Non è ciò, Federico; avrei dovuto vedere Sataniele io medesimo. Quando queste tigre africane si stanno così in una finta tranquillità, è perchè allora esse adocchiano una preda. Ma continua.

—Io gli parlai dunque, e, siccome tu me ne avea incaricato gli raccontai che gli ordini del re ti aveau forzato di prendere Alida per isposa: io le dissi come essendo stato sorpreso da Teodorico nei tuoi progetti di rivolta, non avevi potuto rifiutarti al pericolo della tua posizione e al perdono generoso che ti avea accordato, di sottoscrivere ai suoi ordini e di consentire a questo matrimonio.

—E cosa ti ha risposto quando tu gli hai raccontato questa favola?

—Mi ha creduto o ha finto di credermi perchè mi ha risposto con dolcezza: « Quando io

seppi questa unione ben supposi che dovea essere così, e giudicai, che non eragli restate ad Enrico altro partito che l'ubbidienza.»

Il principe Federico rimase immobile: suo fratello, osservandolo sempre attentamente lasciò passare alcuni minuti di silenzio, indi riprese:

— Ed ecco tutto ciò che ella ti ha detto? senza collera senza trasportarsi?

— Ecco tutto.

— Ma intanto, riprese, Evarico, non si sarà limitata la tua visita solamente a questa corta conversazione?

— Senza dubbio, disse Federico; ma di poi non più si parlò di te.

— Tu m'inganni! esclamò Evarico con collera.

Il giovine Federico si alzò con movimento non meno violento, e subito rispose:

— Vi ho dato il diritto di parlarmi in tal modo, quando per amicizia per voi ho acconsentito ad ingannare quella donna, dicendole che la scelta da voi fatta vi era stata imposta, ed assicurandola che questo matrimonio, che deve compirsi quest'oggi, non sarebbe celebrato che domani.

— Questo le hai tu detto? riprese Evarico interrogando Federico con una così viva preoccupazione del proprio pensiero, che si vede-

va di non aver egli fatto attenzione nè alla collera con la quale avea parlato suo fratello, nè alla fierezza che questi avea messo nella sua risposta; le hai tu ciò detto?

— Sì mio fratello, perchè, per voi, io mi son sentito il coraggio di mentire.

— Va bene, disse Evarico con un tuono più soddisfatto; la perfidia, che deve senza dubbio nascondere questa tranquillità apparente giungerà troppo tardi.

Evarico, dopo aver pronunziate queste parole, potè scorgere sul volto di suo fratello un leggero sorriso di vanità ed uno sguardo pieno d'ironia.

— Oh! tu non la conosci, disse Evarico se tu credi che tutto ciò non nasconda un tradimento.

— Oh! disse Federico ridendo, non dubito che il tradimento non venga presto o tardi, ma io non fo a Sataniele, nè a te molto meno l'ingiuria di credere che sia così vicino.

Evarico sorpreso guardò suo fratello. Parve colpito d'un' idea istantanea, e, retrocedendo per meglio misurarlo con lo sguardo, gli rispose con lo stesso tuono:

— Hai veramente ragione, e tu mi apri gli occhi; tu hai diciotto anni Federico, tu sei bello, fratello del re, hai un cuore che sarà

ben facile ad ingannare, e, in verità, io non avea tanti titoli all'amore di Sataniele quando l'ottenni. Vediamo, sii franco, cosa ti ha detto durante la lunga visita in cui non avete più parlato di me?

— Poichè non si è più parlato di te nella nostra conversazione, è inutile che io te la rapporti.

— Ma io desidero saperlo, rispose Evarico sorridendo. Quando essa lo vuole la sua parola è così dolce, così inebriante che amerei sentirne l'emozione in quella della tua voce; non si parla di Sataniele, sappi, senza ritenere in sè qualche cosa dell'accento che essa dà alle sue parole! quando essa dice a un bel giovine, io ti amo! sembra che risvegli intorno di lei degli echi maravigliosi; si direbbe, che tutto ciò che la circonda, esulti del suo amore; il suo sguardo illumina la notte, la sua parola profuma l'aria, e bramerei sapere come tu hai sopportato questa magìa che mi ha vinto per sì lungo tempo.

— Sataniele, replicò Federico, non mi ha fatto sentire quella voce così inebriante e quelle parole così potenti; ma essa mi ha lungamente parlato della sua dolce speranza di ritrovare la tranquillità della sua anima e di nascondere il resto dei suoi giorni nell'asilo incantato che abita.

—Ah! sì, disse Evarico, essa ha tristamente inchinato verso terra i suoi occhi umidi, ha asciugato le sue lagrime con distrazione, e, siccome era vergognosa di piangere alla tua presenza, avrà portato innanzi i suoi capelli d'ebano come un velo su la sua fronte.

— Sì, rispose Federico, arrossendo di vedere indovinare da Evarico, tutto ciò che lo avea così igenuamente colpito; sì ella si è velata coi suoi capelli; ma ben presto ha sormontato il suo dolore e mi ha condotto in un padiglione ove eran preparati dei vini squisiti e dei frutti deliziosi.

— Un padiglione magico, non è vero? tutto sopraccaricato di pitture rappresentanti delle donne, che il pittore non ha potuto fare così belle come la padrona di quel luogo incantato?

— In effetti; e mentre che io gustava alcuni frutti, Sataniele...

— Oh! sembrami vederla da qui, disse Evarico con un leggero sorriso, coricata sopra i cuscini, la testa poggiata su la sua bella mano, dimentica del suo giovine convitato, lasciandogli il tempo di percorrere la voluttuosa eleganza delle sue forme coperte con un pannolino così fino quanto trasparente.

— Non dico ciò, mio fratello, riprese Fe-

derico turbato di questa pittura così vera di quanto avea veduto.

— Tu non lo dici, ma tu l'hai vista; essa alzava i suoi occhi al cielo; occhi ripieni di un tristo pensiero; la sua bocca come socchiusa per effetto della sua respirazione affannosa ti lasciava scorgere dei denti così puri come le perle di oriente; poi per caso avrà dolcemente rivolto verso di te quello sguardo vagante nel cielo, e, vedendoti ammirarla, lo avrà nascosto subitamente sotto le sue lunghe palpebre ornate da ciglie di ebano; ma prima di velarli in tal modo, ti avrà vibrato uno di quei dolci lampi così languenti nella sua nera pupilla e che talmente incendiano, che fan portare la mano al cuore come se un ferro rovente vi penetrasse.

—Mio fratello chi à potuto dirtelo? esclamò Federico che sempre più si turbava.

—Andiamo, calmati, Federico; essa ti ha trattato in modo e ti ha giudicato non come un fanciullo. Oh! cosa sarebbe dunque se avesse vibrato su di te quello sguardo affascinatore, che il cielo o l'inferno le ha dato, quello sguardo che lega e stringe, quello sguardo che penetra e divora! ma se avesse voluto, se avesse posato sopra te quello sguardo di serpente, se i tuoi occhi si fossero incontrati coi suoi, tu avresti tremato, e sentito

delle vertigini nella testa e nel cuore, ti saresti sentito divenir insensato, e saresti caduto ai suoi piedi dimandandole grazie.

— Mio fratello, disse Federico che si era rimesso dal suo turbamento, io non ho veduto in Sataniele che una donna desolata.

—Te ne felicito, riprese Enrico con tuono incredulo; intanto se ciò che tu mi rapporti è vero, non hai conpletamente tenuta la parola che mi avevi dato: non hai detto a Sataniele, che questo matrimonio non romperebbe il nostro amore, e che anderei io medesimo a rassicurarla subito che la prudenza me lo permetterebbe.

—È vero che io non le ho ciò detto, perchè ho supposto fosse un'astuzia immaginata per calmare il suo dolore. D'altronde vedendo Sataniele così calmata ho creduto non fosse necessario darle una speranza che tu non vorresti realizzare a rischio di perderla. Le nostre leggi sono severe contro gli adulteri, e non suppongo che tu voglia mai esporre quella che hai amato a divenire la schiava della sposa che hai scelto.

— Ti ringrazio dell'avviso, riprese Enrico, quantunque venga probabilmente da mio fratello, che ispira a tutto ciò che lo circonda una smania di legge che ci farà ben presto rimpiazzare le nostri armi col sacco di cuoio

in cui i romani rinchiudano gli atti dei loro processi. Del resto, io solo giudicherò di ciò che mi resta a fare, a meno ciò che non contraria la tua nascente passione per la bella Sataniele: io non l'abbandonerò nè alla sua disperazione, nè alle sue speranze. Intanto è tempo di occuparci della cerimonia di questo giorno; pensa, che se il tuo semplice abito di viaggio è bastato per allettare gli occhi di una fanciulla mora, non sarà assai magnifico per attirare gli sguardi delle belle romane di questa città e delle nobili fanciulle della nostra nazione; tu ritroverai in tua casa l'abito che ti ho destinato, e la sua magnificenza ti proverà, spero, quanto son geloso di far risaltare agli occhi di tutti la giovine bellezza di mio fratello.

Dopo questa conversazione, si separarono per occuparsi dei loro ornamenti.

---

# VIII.

## Firmin.

Ora dobbiam lasciare il palazzo di Evarico, traversare d'un salto le cinque popolate città che componevano la città di Tolosa, e recarci al castello narbonese occupato dal re Teodorico, che innanzi giorno teneva consiglio con Gandoino e Leone da poco arrivati e rispondeva ad uno schiavo che avea preceduto questi due ultimi.

—Per qual motivo le guardie hanno arrestato questo giovine di cui mi parlate?

— Ieri sera, disse lo schiavo, si presentò alle porte del castello narbonese chiedendo

vedervi; voi eravate rinserrato in quel momento col Moro.

— Lo so, disse Teodorico interrompendo lo schiavo; ma un tal desiderio non era un delitto per cui si avesse dovuto arrestare quel giovine.

— Senza dubbio, riprese lo schiavo. Ma essendogli stato impedito l'entrata, si trasportò con ingiurie contro di voi, e dichiarò che non avrebbe abbandonata la soglia della porta prima d'intrattenersi con voi.

— E bene! disse Teodorico, che sia introdotto; se la sua domanda è giusta gli sarà subito accordata, se è irragionevole, sarà subito guarito della sua follìa.

E dopo aver scambiato alcune parole con Leone, si sedè vicino ad una tavola su la quale ardevano dei torchi di cera sostenuti da candelieri di oro. Gandoino gli si pose a lato e il Romano, come un uomo che dovea essere estraneo a ciò che dovea avvenire, depose su la tavola diverse carte ed a voce bassa ne incominciò la lettura correggendole di tempo in tempo.

Un momento dopo, Firmin apparve ai loro occhi. Prima che Teodorico avesse il tempo di riconoscerlo nella luce incerta che illuminava la sala di udienza, gli mostrò col dito uno scabello facendogli segno di sedersi.

— Chi sei e che cosa vuoi? subito dopo gli disse.

—Il re Teodorico non mi riconosce, o mi ha già dimenticato? riprese Firmin.

— Che sei venuto a far qui, mentre io ti aveva ordinato di restare nella casa di Attalo ed aspettare che i miei ordini ti permettessero di uscirne? disse Teodorico con vivacità.

— Io son venuto, rispose Firmin, per sapere se doveva fidarmi alla tua parola. Quanto mi promettesti di ottenermi il perdono del Conte Bold, e farlo consentire al mio matrimonio con sua figlia, mi lasciai talmente smarrire dalla riconoscenza che, per assicurare la mia felicità, ho disimpegnato la parte infame che tu m'ai insegnato. Non ti ricorderò le folli speranze di cui m' inebriasti, ho vergogna essermisi lasciato prendere, quantunque in verità avresti potuto fare per me ciò che Alarico fece pel mio tutore Attalo; ma te l'ho detto, non sono venuto per ricordarti questa promessa.

— E quale è quella che mi condanni di mantenere?

—Ascoltate, voi fidi consiglieri del nostro re, riprese Firmin con una modesta fermezza ed una dolorosa espressione di vergogna ; ascoltate, voi che avete la rinomanza di fargli

trimonio con Alida; più tardi un'armata da comandare, ieri benanche era l'impero da reggere sotto la tua tutela; tu ne avrai ben riso della mia credulità, Teodorico! ma finalmente mi devi una ricompensa qualunque si sia; ed è questo appunto quello che son venuto a chiederti.

— Ed a che si è ridotta quest'alta ambizione? disse Teodorico.

— A poca cosa. Non altro ti chiedo che di rimettermi nella situazione in cui mi trovasti; perchè a quell'epoca avrei saputo, credimi, bastare ai pericoli che mi circondavano, mentre che tu li hai resi più incalzanti, quando avresti dovuto salvarmene. Io sapeva, che tra i suoi calcoli di ambizione, Evarico aveva fatto entrare il suo matrimonio con la figlia dell'ultimo dei Balti, perchè i dritti di questa famiglia gli davano una speranza di riuscita; ma io avrei prevenuto questa sciagura più facilmente di quello che tu ne pensi. Ora però non è più così; il matrimonio del principe Evarico è pubblicamente annunziato ed approvato da te; Alida abita in un palazzo dove mi è interdetto penetrare, e non ho per garante della sua e della mia vita, che quelle poche parole che mi dicesti uscendo di casa del Conte Bold: — « Aspetta con pazienza e tu sarai ricompen-

sato con generosità ». Io ho atteso, e non son solo ad attendere; i giorni passano; appena restano alcune ore per la cerimonia, e niente mi annunzia che tu manterrai la tua promessa. Sino a questa notte, Alida rassicurata da'miei messaggi, si lasciava condurre, sperando come me nella tua parola; ma finalmente mi ha fatto sentire, che, se al momento in cui il corteggio nuziale si avanzerà in sua casa tu non hai rotto questo imeneo, è costretta dire la verità a suo padre. Tu vedi ora qual pericolo terribile e sicuro hai fatto di quello che era lontano ancora a minacciarla; tu comprendi che l'hai lasciata sola e senza difesa innanzi la collera di suo padre, quando io poteva salvarla dai primi trasporti; dimmi dunque ora se ti sei lealmente condotto verso colui che ti ha forse salvato la vita ed il trono?

— Ciò che ho promesso lo farò, disse Teodorico, e ti giuro ancora che l'imeneo di Evarico e di Alida non si farà.

— Non è questo quello che io domando, riprese Firmin; io ho penetrato più innanzi di quello che tu credi nei tuoi progetti; io so che è importante per te che tuo fratello non unisca con questo matrimonio i diritti della famiglia dei Balti alle sue pretensioni; per non aver effetto questo matrimonio, ba-

sta che Alida confessi a suo padre il nostro amore colpevole, tu lo sai, ma una tal confessione può costarle la vita e non so se ti convenga comprare la tua sicurtà a questo prezzo.

— Tu parli molto imprudentemente, o giovinetto! disse Leone, che fino allora era stato in silenzio; i segreti de' re non debbono essere indovinati.

— Lascialo dire, riprese Teodorico, che osservava Firmin mentre che parlava, con una attenzione che non aveva ancora mostrato; lascialo dire, disse a voce più bassa, voglio sapere quest'oggi, più che non l'ho mai saputo, sino a qual punto io posso fidarmi su la sua docilità.

Si tacque, indi subito dopo riprese, studiando l'effetto delle sue parole su quel giovine.

— Ascolta, Firmin, io suppongo che non mi restasse alcun altro mezzo d'impedire il matrimonio di Evarico, che aspettare la confessione di Alida; suppongo che forzato, mio malgrado a mancare alla mia promessa, mi bisognasse lasciare questa giovinetta esposta alla collera di suo padre.

— Questo è impossibile, rispose Firmin con un tuono di voce minaccevole, è impossibile sarebbe una viltà.

— Insolente! gridò Gandoino alzandosi.
Teodorico però lo trattenne, e Firmin continuò con più moderazione.
— Ciò sarebbe un abbandono indegno di un così gran re; tu che hai perdonato al fratello che voleva la tua morte, non ti commoverai per l'infelice orfano che ti ha servito! È forse l'infamia de'miei servizi che ti rende così inesorabile? ma tu sai bene perchè io ti ho ubbidito; tu sai che io voleva salvare Alida: Alida, il mio amore,la mia vita; Alida che ho sedotta, e che le promettea uno sposo illustre e degno di lei; Alida, una fanciulla che confidente si è addormentata su le mie braccia, e che mi aspetta tra le veglie e le lagrime! O re, tu non ci abbandonerai; io te lo domando per lei; per essa t'imploro a ginocchi, per essa, eccomi a'tuoi piedi, Teodorico! Teodorico!
E veramente Firmin si era gettato alle ginocchia del re che lo contemplava con un certo orgoglio misto a pietà. Ma volendo spingere la pruova fino all'estremo, Teodorico rispose:
— Io ti compiango, perchè tu l'ami; ma dimmi se io non potessi più nulla per lei, cosa tu faresti per salvarla?
Appena Firmin ebbe inteso queste parole, che si rialzò col pallore su la fronte, la col-

lera negli occhi, ed il corpo fremente di rabbia.

—Se quello che tu mi dici fosse vero, gridò egli con una voce che ad un tratto prese un accento terribile, se tutto quello che tu mi dici fosse vero? . . non so cosa farei per salvare Alida! . . . ma so bene quello che farei per vendicarla!

Il movimento di Firmin era stato così rapido che si trovava quasi di faccia a faccia con Teodorico, misurandolo con lo sguardo irritato, mentre che questi lo considerava con un terrore che sembrava prendere la sua sorgente altrove che nel pericolo imminente.

— Dio del cielo! gridò Teodorico ritrocedendo, è il suo sguardo, la sua voce!

— È lo sguardo e la voce di un uomo che ti domanda, ora all'istante un pegno di salvezza per quella che tu vuoi perdere, riprese Firmin alzando le mani su la testa di Teodorico; è lo sguardo e la voce di un uomo che non si lascierà mai ingannare da te, re Teodorico.

— Insolente schiavo, disse Gandoino, tu minacci il tuo padrone!

— Salverai Alida? gridò Firmin afferrando il re che lo respinse violentemente.

— Miserabile! riprese Gandoino, avan-

zandosi verso Firmin tirando la sua spada, questo è troppo, tu pagherai la tua insolenza!

—Avvicinati dunque, replicò Firmin, impadronendosi dello sgabello sul quale era seduto. Ma siccome erano per precipitarsi l'un su l'altro, Teodorico si gettò tra di essi dando un grido terribile di angoscia, e li separò con la sua potente mano senza dire una parola. Un tremore convulsivo agitava il re, il suo pallore era spaventevole ed il suo sguardo smarrito girava intorno a lui come un insensato. Finalmente, dopo un momento di silenzio, disse a Firmin con voce interrotta ed appena intelligibile.

—Non più sangue! affatto sangue . . . va', Aspar va' io salvarò Alida, te lo giuro pel sangue del mio fratello Torismondo.

Indi cadde seduto sopra una sedia nascondendo la sua testa fra le mani; e Firmin che non aveva rimarcato il nome strano che gli aveva dato si allontanò dicendo:

— Ed io, ti giuro, che a costo di qualunque sangue dovessi spargere, ti giuro che la salverò.

Quando Teodorico restò solo con i due suoi consiglieri, sollevò lentamente sopra Gandoino uno sguardo in cui la più profonda tristezza non aveva ancora cancellato la sensazione di uno spavento insormontabile;

allora, mostrando col dito il posto che Firmin aveva lasciato, riprese con voce cupa e vibrata.

—Ebbene, l'hai tu riconosciuto? non aveva egli la voce, il volto, lo sguardo superbo, e gli atti di suo padre? l'hai riconosciuto con quell'aspetto istesso in cui era in quella notte fatale in cui noi l'abbiamo immolato?

Gandoino non rispose; Teodorico si alzò, e spingendo con violenza lo sgabello che Firmin aveva fatto cadere:

— Sino a questo oggetto, sclamò egli, sembrava che Iddio lo aveva espressamente posto sotto la sua mano per rendere questa imagine ancor più verosimile.

— E forse, disse Gandoino, faceva d'uopo che l'imagine fosse simile in tutto, rassomigliando anche il figlio morto al padre morto, come il figlio vivo rassomigliava al padre vivo.

No, rispose Teodorico violentemente, no, non più sangue, è già molto che tutte le notti uno spettro mi perseguita al piede del mio letto; e anzi troppo la voce di un fratello che mi grida nel mio sonno: « Assassino! Assassino!! »

— Debolezza, replicò Gandoino; che fosse ingiusto quello che si è fatto, ciò può essere; ma quello che sarebbe secondo ogni

giustizia, è la punizione di tuo fratello Evarico per aver congiurato contro di te, non che il castigo di questo giovine furioso per aver osato minacciarti.

— No, rispose Teodorico, con tuono oppresso; questo trono non mi costerà più una stilla di sangue di più di quella che ho versato.

Gandoino si lasciò sfuggire un gesto d'impazienza, ed il re che se ne accorse, continuò con più calma:

—Io l'ho deciso; se Evarico deve comprare un giorno il mio trono allo stesso prezzo di quello che io l'ho pagato, non trarrò questa spada per difenderlo, come la trassi per conquistarlo. Havvi già molto sangue di un fratello su la sua lama, perchè tutto quello dei nemici che ho vinto non ha potuto ancora lavarla.

— Così, disse Gandoino, tu ti esponi senza difesa a coloro che attentano ai tuoi giorni, e con la tua pusillanimità ti rendi il complice de'loro progetti; ti tradisci da te medesimo, e tradisci la causa dei Visigoti lasciando ad un insensato come Evarico l'occasione d'impadronirsi del trono!

Teodorico tristamente sorrise e già più padrone di sè stesso, rispose riprendendo il suo posto vicino la tavola.

— Io non tradisco me stesso, perchè se non mi difendo abbattendo i miei nemici privandoli di vita, saprò preservarmene attaccandoli nel loro credito, nell'onore e nella loro considerazione.

— E se tutti questi progetti così abilmente combinati vengono a mancare per un caso fortuito o innanzi al furore di un giovine insensato come di quello che ora è partito, bisognerà dunque subire il potere di tuo fratello, di un debosciato che abbandonerà pe' suoi piaceri le cure del governo e la gloria dei Visigoti.

— T' inganni, Gandoino, rispose il re; il giorno in cui Evarico potrà impadronirsi dello scettro, riconoscerai il genio che dorme in lui, come hai riconosciuto il feroce coraggio di Torismondo nello sguardo di Firmin. Vanamente ho voluto soffocare questa creatura selvaggia sotto la molle educazione romana; all'istante che il leone si è inteso ferito si è destato; lo stesso sarà di Evarico: credemi, subito che l'aquila potrà aver dell' aria, immantinenti prenderà il volo. Ma spero ben presto avèr provveduto al più pressante di questi pericoli; più tardi, e quando avrò messo un freno all'ambizione di Evarico, che non potrà romperlo, mi occuperò di Firmin, perchè ho pronunziato innanzi a lui un nome che non lo

avrà illuminato quando era acciecato dalla collera, ma che gli darà degli strani sospetti, quando rifletterà a questa scena. Ed un giorno può essere che i suoi sospetti diverranno certezza, se uno de'miei servi cessa di esser discreto.

— È per noi, disse Gandoino, l'ingiuria che ci fai di una simile supposizione?

— Giammai, riprese Teodorico, il coraggio e la prudenza non mi han mai fatto supporre un tradimento; ma la debolezza, la venalità e la perfidia sono da temersi sempre da coloro medesimi dell'opera de'quali siesi servito. L'uomo che le impiega è simile a que' ciarlatani dell'Oriente che guadagnano la loro vita scherzando con i serpi, e che poi muoiono sovente soffogati da quelli stessi rettili che davan loro da vivere. Così Attalo può trovar un miglior prezzo dalla sua indiscrezione che dal suo silenzio. Kamal molto spesso ha tradito il suo padrone per me, perchè io non debba sorprendermi che egli possa tradirmi per un altro; e Bartolomeo può sperare che la sua religione troverà più appoggio in un re cattolico che in un benefattore Ariano. Non importa, è tempo di occuparci degli affari presenti.

Si rivolse allora al suo secondo consigliere e gli disse:

— Leone, sei sicuro di far riuscire il piano che hai concepito?

Leone, che durante il tempo che era scorso in questa scena appena aveva alzato gli occhi da alcuni manoscritti che leggeva con grande attenzione, si avvicinò alla tavola e si dispose a parlare.

— Prima d'incominciare, disse Teodorico, bisogna che io m'informi se tutto è pronto.

Battè col piede ed il ciambellano ricomparve.

— Kamal è di ritorno? gli chiese il suo padrone.

— Ora è arrivato.

— Solo?

— Un uomo, della statura di un gigante, lo accompagna.

—Bene. Hanno condotto fuori delle porte della città la lettiga chiusa nella quale si debbono introdurre le persone che aspetto?

— È già un'ora che è partita ; ma non ho potuto dare al capo della scorta che deve seguirla l'ordine necessario perchè entri senza essere visitata.

— Eccolo, disse Teodorico, tu lo rimetterai alla guardia della porta e gli dirai che questa lettiga non contiene alcuna mercanzia soggetta a dazio.

— Se le leggi fossero esattamente osser-

vate, riprese Leone sorridendo, questa mercanzia non pagherebbe nulla al pubblicano per entrare in Tolosa, ma dovrebbe un diritto all'edile per restarvi.

— Sai tu che se mio fratello ti sentisse parlare in tal modo della sua amante, disse Teodorico, non ti perdonerebbe il progetto che hai concepito; ma checchè ne sia, parla: ora siam pronti ad ascoltarti.

Siccome più tardi si vedrà in azione il piano di condotta che era stato indicato dal ministro Leone, si passerà in altro luogo in cui si agitavano altri timori ed altre speranze.

---

# IX.

## ALIDA.

Secondo l'ordine ricevuto da Teodorico il Conte Bold avea abbandonato il suo castello per venire ad abitare in Tolosa; ma, del pari di molti altri, ne ignorava le ragioni nascoste che avevan dato motivo alla condotta del re, ed attribuiva piuttosto, che fosse per timore di colpire uomini così potenti, la generosità con la quale Teodorico si era comportato per far fallire i loro progetti. Infatti, ben pochi amici conoscean le notti terribili di quell'infelice sovrano, e, eccettuato Gandoino e Leone, nessuno di quelli che l'av-

vicinavano sapevano che ad una cert' ora lo spettro di Torismondo, evocato dal rimorso, veniva a destarlo, e sanguinoso, pallido e smunto al di lui fianco sul letto reale gli si sedea. Se si fosse giudicato Teodorico dall'apparenza vedendolo durante il giorno tranquillo, ed anche qualche volta allegro, occuparsi degli affari del suo popolo o mischiarsi ai suoi piaceri, si sarebbe supposto che egli non avesse mai sentito rimorso del delitto che l'avea messo sul trono, oppure che la gloria da lui acquistata avesse soffogato questo rimorso. Questo terribile segreto era ben anche ignoto alla sua famiglia come lo era ai suoi sudditi; ma Evarico l' avea scoperto e se ne serviva con un crudele vantaggio.

Sovente i suoi amici rimanevano sorpresi della franchezza con la quale egli biasimava la condotta di suo fratello, e non potean comprendere l'audacia che ponea ad attraversare tutti i suoi progetti. Come di fatti nell'ultima circostanza, il modo come affrontò Teodorico, allorchè questi avea tante giuste ragioni di vendicarsi, avea ispirato nei nobili Visigoti riuniti in casa del Conte Bold, il pensiero che il coraggio di Evarico, la sua fortuna e la sua popolarità intimorivano anche il re, ed ognuno si era attribuito facilmente

una parte del terrore che provava Teodorico, per cui invece di esser pieni di riconoscenza per il generoso perdono ricevuto si vantavano altamente di aver fatto retrocedere la severità del re.

Di tutti quelli che concepivano una tale opinione della loro importanza personale, il Conte Bold era quello che più lungi la spingeva; orgoglioso della sua nascita, avendo conquistato, mediante la bellezza di Alida, il più possente alleato che mai avesse sperato, altamente dicea che egli non considerava i progetti di Evarico come annientati, ma semplicemente aggiornati.

Nella casa designatagli dal re già tutte le genti eran desti avanti il giorno. Il Conte medesimo era entrato nella camera di sua figlia molto tempo prima dell'ora che era solito andarvi; e l'avea trovata già alzata assai tempo prima di quello ch'era solita di togliersi dal sonno.

All'istante che egli aprì la porta era in ginocchio sul marmo del pavimento della stanza con gli occhi e le mani verso il cielo, e che con disperazione esclamava:

Oh! chi mi salverà, chi mi salverà?

Allorchè apparve suo padre, sorprendendola per così dire nel disordine del suo animo e nel disordine del suo vestire, e temen-

do che lo sguardo paterno non avesse letto nel suo dolore o su la sua persona ciò che non osava confessare, come se la nudità dei suoi sentimenti o del suo corpo avesse dovuto rivelare un delitto, diede un grido di spavento, e le sue mani levate verso Iddio rapidamente s'incrociarono sul seno.

—Non ti spaventare, le disse il Conte Bold; son io che son venuto per farti coraggio, dappoichè dopo il giorno che ho ricevuto dal Principe le primizie del suo matrimonio, ho veduto che una grande tristezza si è impadronita di te.

Alida ascoltò mestamente queste parole che suo padre le indirizzava in tuono di dolce pietà; alcuni singhiozzi uscirono nel fondo del suo cuore, e senza abbandonare l'attitudine presa, rispose:

— Dovrà dunque compirsi il matrimonio, mio padre?

Il Conte Bold retrocedè ed immantinente il suo volto prese un aspetto severo.

— Niente al mondo, rispose, niente, se non la morte del Principe Evarico o la tua, potrà romperlo al punto in cui siam giunti! ma qual cosa ti fa temere di vederlo mancare?

— Mio padre, disse la giovinetta, non è il timore, ma la speranza.

— Una speranza? gridò, mentre che il suo sguardo sembrava voler penetrare attraverso il pallore di Alida, sin nel segreto suo pensiero.

— Oimè! riprese essa trascinandosi su le sue ginocchia presso suo padre, avete dimenticato che voi mi avete permesso un altro amore?

— Hai tu dimenticato, riprese il vecchio con collera, come quel misero che te lo ha inspirato se n' è reso indegno? Ah! quando ricevei nella mia casa questo parassita romano non dovea aspettarmi da lui che tradimento e viltà. Perchè ho io creduto i racconti misteriosi del frate Bartolomeo, che mi dava ad intendere che questa alleanza mi avrebbe ravvicinato più che qualunque altra al trono che mi è stato rapito. Confesso che qualche volta, quando quell'infame raccontava le gesta di quegli antichi romani che or più non sono, o che ascoltava il racconto delle nostre conquiste, qualche volta ho veduto accendersi nei suoi occhi una fiamma che rischiarava per me il passato d'un terribile splendore, ed avea supposto che il figlio di Torismondo non fosse perito nella notte fatale in cui egli fu assassinato. Domandava a me stesso se questo Firmin, venuto, come dicono, da Roma e confidato da una mano sconosciuta alle cure del

miserabile Attalo, non fosse quell'istesso fanciullo di cui non mi ricordo essersi trovato il cadavere a lato di quello di suo padre. Quante volte egli stesso ha nutrito la mia fatale illusione, allorchè tra i frivoli discorsi che sembravano nascondere gravi progetti, mi parlava di troni e d'imperi; gli offrii l'occasione di mostrarmi chi egli fosse, e tu ben sai come egli se n'è servito denunciandoci a Teodorico; no, no egli non è il figlio di Torismondo; un sangue così nobile non può aver degenerato così presto; la delazione di Firmin ben mi dice esser egli un vile romano e la tenerezza di Teodorico per lui più me ne convince.

Si fermò un istante, indi lasciandosi dominare dalle speranze che ancora conservava continuò:

— Ma la sua infamia porterà la sua perdita solamente, ed ora che tu lo conosci devi reputarti felice, che il possente amore del principe Evarico abbia prevenuto i pericoli del nostro acciecamento.

— Ma quando lo conobbi, mio padre, ripigliò Alida con nuove lacrime, Firmin non avea commesso tutti questi delitti . . . Era innocente quando io l'ho amato.

— Tu l'hai amato sciagurata . . . . Io

so . . . ma forse l'ami tu ancora? . . . soggiunse con voce minaccevole.

Alida alzò le braccia verso suo padre, e dirigendosi a lui come innanzi si era rivolta al cielo:

— Sì, l'amo ancora e chi mi salverà se voi mi abbandonate?

Il Conte Bold non rispose; si allontanò di alcuni passi come per dominare la collera che si era impadronita di lui; ma essa affrontò un nuovo furore, e quantunque non fosse diretto ad Alida, la giovinetta non ne fu meno spaventata.

— Oh! esclamò, il cielo mi punisce in mia figlia dell'oltraggio che ho lasciato fare a mia madre; mi punisce di non aver vendicato la morte di mio padre Ataulfo rifiutandomi dei figli per sostenere i miei diritti. Finchè la mia gioventù è durata, ho obliato nei piaceri esser io nato da un sangue doppiamente sovrano; oggi che me lo ricordo non trovo per appoggiare la mia tardiva speranza che un debil giunco che piega e si rompe forse all'istante in cui sono per giungere allo scopo.

Parlando in tal modo, il conte Bold stringeva la sua fronte con le sue chiuse mani, non già perchè le parole di Alida, lo avessero irritato ad un così alto grado, ma perchè ve-

deva in fine, che ponendo i suoi progetti di ambizione su la prima speranza che gli si era presentata avea mancato di perdere il frutto dei suoi maneggi segreti. Fu dunque esasperato da questo pensiero e per questo malcontentamento interno di sè stesso, che subito con nuova collera riprese a dire.

— Ma tu soffogherai questo indegno amore, io te l'ordino.

— Oimè, mio padre esclamò Alida, è egli in mio potere?

— Ebbene! ripigliò il conte Bold, conserva, se vuoi, quest' amore; ma nascondilo strettamente nel fondo del tuo cuore affinchè nessuno possa indovinarlo; nascondilo specialmente sino a quando questo matrimonio sarà effettuato.

— Ma questo matrimonio è impossibile, mio padre! disse Alida, alzandosi con un disperato gesto.

Il conte Bold prese la mano di sua figlia e guardandola da capo a piedi con occhio che la fece fremere, riprese con tetra voce:

— E perchè questo matrimonio è impossibile?

— Tutto il coraggio d' Alida soccombè innanzi a quel terribile sguardo, a quella dimanda così diretta alla quale bisognava una risposta che poteale chiamare la morte:

ella si rivolse, nascose la sua testa fra le mani, e proruppe in un dirotto pianto. Suo padre non pronunziò alcuna parola di consolazione, e dopo averla lasciata piangere qualche poco, senza interromperla, soggiunse:

— Io era venuto per prevenirvi che questa mattina il re Teodorico mi ha fatto richiedere che fossi andato al suo palazzo.

Alida alzò uno sguardo sul padre in cui sembrava nascere una speranza, ma questi si affrettò di soggiungere:

— Io anderò dove mi chiama il mio dovere; ma se conti su le preghiere o su gli ordini del re per sfuggire la mia volontà, ti avverto che nè preghiere nè ordini potranno piegarla. Ho ricevuto i doni del principe Evarico, e nessuna considerazione al mondo, nessun timore mi farà accettare il disonore che seguirebbe la rottura di questo matrimonio. Te l'ho detto, la tua morte solo o quella del principe Evarico; ed ora debbo dire la tua o la mia morte solamente può impedire questo matrimonio.

Alida abbassò la testa senza rispondere, perchè questa intervenzione di Teodorico le aveva reso qualche speranza; suo padre si allontanava lentamente, ma allorchè era per uscire dalla stanza di sua figlia si rivolse e le disse:

— Io senza dubbio ritornerò prima che gli schiavi di Evarico ti presentino i donativi consueti e le ricche vesti di sposa ; ma nel caso che ciò non potrebbe essere, ti prevengo che ho incaricato Falrik di sorvegliare sopra di te, e tu ben sai che quanti ordini ho potuto dargli essi sono stati fedelmente eseguiti.

Allontanatosi il conte Bold, a poco a poco le lagrime di Alida cessarono, e la speranza, che l'aveva completamente abbandonata, rientrò nel suo cuore.

Passarono alcune ore ed essa si dava in preda a quelle impossibili supposizioni alle quali si afferrano gl'infelici che alcuna potenza umana sembra poterli salvare.

Quante volte in un giorno di disperazione, e quando si credono esauriti tutti gli amichevoli soccorsi, si sogna un re che viene a trovarvi e vi compiange, un tesoro nascosto da più secoli che vi salva. Allorchè tutt'i poteri della terra sembrano insufficienti, quante volte benanche, l'anima esaltata dalla fede che si ridesta nelle sciagure, ha fatto discendere dal cielo un angelo con le ali dorate, o una vergine consolatrice.

In tal modo Alida ritornò alla sua preghiera, e piena di fiducia nella misericordia celeste, confidò le sue speranze in Dio, ed

a poco a poco perdè l'inquietudine lasciatale dalle ultime parole di suo padre. In questo istante entrarono le donne consuete incaricate delle cure della sua toeletta, ma non avevano ancora preso le essenze che dovevano imbalsamare i suoi capelli, nè preparato le sue vesti, quando Falrik entrò improvvisamente.

— La vostra presenza è inutile in questo luogo, diss'egli, e non spetta a voi quest'oggi di vestire la figlia del vostro padrone; quell'istesso che ha inviato gli abiti, ha mandato benanche le schiave che debbono rivestire la sua sposa.

— Io non voglio! sclamò Alida, ferita da quella voce che le aveva fatto svanire tutta la sua celeste speranza; non voglio, riprese, ravvolgendosi in un leggiero pallio, che alcuna donna straniera penetri in questa camera; mi basta solamente la mia balia.

— Evarico non manda qui delle donne straniere, poichè per un così gran giorno e per un imeneo così nobile non ha giudicato cosa degna quella pompa volgare delle nostre cerimonie, e per mostrare qual rango tu meriti tra le donne, vuol trattarti nel modo istesso delle imperatrici che regnano a Costantinopoli.

Non appena aveva finito di parlare che

si spalancò la porta della camera di Alida, e vide nella sala precedente, un lungo corteo di schiavi che tacitamente avanzavano. Innanzi che Alida ne avesse avuto il tempo d'impedirle, le sue donne eran già uscite all'imperioso gesto di Falrik, ed i muti schiavi erano incominciati ad entrare nella sua stanza.

Quelli che primi venivano portavano in mano un incensiere in cui bruciavano i più preziosi profumi e gettavano il fumo intorno ad un cuscino sostenuto da quattro neri africani. Una leggera tunica di lino era sopra questo cuscino. Poi venivano degli altri schiavi, che pure portavano degl' incensieri, ma più ricchi, e profumavano una tunica di seta portata sopra un altro cuscino più sontuoso; indi venivano ancora degli altri schiavi, e sopra un terzo cuscino una veste tutta tempestata di gioie; dopo questi, altri schiavi più magnificamente vestiti con incensieri di oro guarniti di pietre preziose che portavano sopra un cuscino più splendido ancora un mantello di porpora; e dopo il mantello, sempre portati da altri schiavi, venivano una benda e de' braccialetti di smeraldo, delle collane di perle, delle aureole di diamanti, insomma quante ricchezze aveva tolte l'avidità de' barbari a quell' abisso di ricchezze che chiamavasi Roma.

Quando questo sontuoso corteggio si fu disposto tacitamente intorno alla stanza di Alida, quattro neri tutti vestiti di bianco, portando su la testa de'veli bianchi, che più facevano risaltare la bruttezza de' loro lineamenti, si posero prosternandosi in ginocchio intorno ad Alida.

Uno di essi, che l'ironia impudica dei Romani aveva dato il nome di Ero, cominciò a parlare, mentre che Alida rimasta in piedi, stupefatta in mezzo di quelle genti estranee, strettamente si ravvolgeva la mantellina che in fretta si aveva gettato su le spalle. Svelta e delicata, con i suoi capelli biondi ed il suo volto soave, sembrava, in mezzo di tutti quegli uomini di volto color d'ebano inginocchiati intorno a lei, un angelo risplendente disceso dal cielo, innanzi al quale si genuflettevano gli spiriti delle tenebre. Ma invano si cercherebbe un'espressione per far comprendere di che doloroso terrore fu compresa quando intese le seguenti parole pronunziate dalla stridula voce del più odioso di essi tutti:

— Figlia del conte Bold, nobile fidanzata del principe Evarico, il nostro padrone c'invia a te per ornarti di queste magnifiche vesti!

— Che! gridò atterrita Alida, vibrando

su Falrik uno sguardo in cui la sorpresa, la vergogna ed il dispiacere insieme si mischiavano: come! esclamò, questi uomini saranno? . . .

—Io ti lascio con gli eunuchi di tuo marito, rispose Falrik; e respingendo la figlia del suo padrone che si era slanciata verso di lui, l'abbandonò sola in mezzo di quelle schifose creature.

Non sappiamo che potere hanno le abitudini prese fin dall' infanzia contro i sentimenti naturali del pudore, e nè possiamo dire fino a qual punto le donne di oriente, abituate al servizio di questi miserabili, spingono il disprezzo per la loro odiosa presenza; ma quello che più difficile ci sembrerebbe però di dipingere è lo spavento di questa giovinetta di sedici anni, data in un tratto fra le mani impudiche di quegli schiavi che appena avevano un viso d'uomo. Fredda, muta, immobile, essa li seguiva con lo sguardo allorchè si avvicinarono al cuscino dov'era la bianca tunica di lino.

A quel momento, gli schiavi che componevano il corteggio, eccetto quelli incaricati di vestire Alida, inchinarono la loro testa fin sul pavimento: la giovinetta non comprese però che quello era un velo che si elevava tra essa e tutti quegli uomini in ginoc-

chio. Quando i quattro eunuchi presero la tunica dopo averla salutata ed incensata, essa credeva che l'avrebbero depositata a'suoi piedi, ed il suo sguardo li seguiva ancora con un disgusto dolente e umiliato; ma ebbe a morire di spavento, allorchè due di quelli esseri abbietti, toccandola con le loro mani infami le tolsero il mantello, e l'ultima veste che la copriva, ricoprendola poi con quella tunica di lino; con una destrezza che provava quanto essi erano avvezzi ad un tal ufficio. Tremante, smarrita, girando intorno degli sguardi che sembravano dire di trovarsi come in un sogno spaventevole, non vide nè il sorriso che scambiarono tra loro gli eunuchi, nè la muta sorpresa che apparve sul loro volto; il di lei sguardo non richiedeva più un refugio, un soccorso, ma almeno qualche cosa che potesse riconoscere; si agitò, scosse la fronte come per scacciare il sogno spaventevole che gravitava su la sua ragione, e non comprese la realtà di ciò che avveniva se non quando l'ebbero rivestita con la veste magnifica che avevano portata; allora solamente fu che la vergogna le rivenne al cuore, il rossore alla fronte, e che fu compresa di spavento temendo che un secreto terribile non fosse sfuggito alla curiosità di quegli schiavi.

Per lo stesso movimento rapido da cui era stata presa all' aspetto di suo padre, incrociò le sue mani, gettò un nuovo grido di angoscia, e, con la fronte abbassata, annientita per l' odiosa tortura inflitta al suo pudore, lacerata dall' orrore dell' imeneo che le si preparava, non avendo più forza, nè coraggio, nè pensiero, si lasciò porre su le spalle il mantello di porpora ed in testa la corona di diamanti: e sarebbe, forse, morta soffogata dalla vergogna e dal dolore, se, quando gli eunuchi presero le sue mani per ornarle di braccialetti, tutto il suo affanno non fosse scoppiato in lagrime convulsive ed in singhiozzi.

Per altro quest'ora non dovea essere per Alida completamente dispiacevole, perchè non appena aveva ripreso bastante ragione per concepire tutta l' infelicità della sua situazione, che intese rimbombare, alla porta del suo palazzo, il suono delle lire e delle cetere che accompagnavano il canto di una gran quantità di cantori.

A questo segno gli eunuchi partirono dalla camera, e Falrik che rimpiazzava nella casa il doppio incarico di cantore e di mastro de' servi, si presentò e si avvicinò ad Alida che vedendolo abbassò la testa. Il vecchio servo la considerò un istante con aria di mal-

contento, ma vedendo la sua confusione, ed indovinando che poteavi essere nella sua anima più vergogna che dispiacere, le disse con un tuono alquanto compassionevole.

—Tuo padre lo ha voluto, fanciulla, ed io ho dovuto obbedire. Ti giuro per altro, che se avessi potuto prevedere che la tua resistenza non provveniva dal tuo amore per un indegno Romano, ti giuro, non avrei esposta la figlia del mio padrone alla vergogna di questa cerimonia. Ma chi teme la disobbedienza per una cosa grave l'esige per le cose più piccole, affinchè il cuore pronto a rivoltarsi, comprenda che la volontà che subisce è implacabile.

Alida rivolse la testa e rispose con una dolorosa indignazione.

— Gloria a voi, nobili Visigoti! che fate degli schiavi di tutt' i popoli, e che in mano di questi date le vostre donne ignude. Benedetto Iddio, voi conquisterete in pari tempo i vizî e le ricchezze delle nazioni! Via, parla Falrik, riprese alzandosi con una disperata fierezza, qual altra nuova ingiuria ha da farmi ancora quello che mi dimanda per sposa? qual nuovo oltraggio mio padre ha accettato per me? e a qual nuova umiliazione il vecchio servo della mia famiglia dovrà condurmi ?

—Non è un'umiliazione, Alida, ma bensì

un soggetto di orgoglio lo spettacolo che si offre a' tuoi occhi. Seguimi e vedrai quanto la scelta di tuo padre è stata più savia di quella del tuo cuore. Vieni, e fra tutti questi schiavi e tutte queste ricchezze che egli t' invia, riconoscerai finalmente qual differenza separa il grandeEvarico ed il disprezzabile Firmin.

— Sì, disse Alida con sdegno, so che Evarico possiede immense ricchezze.

— Havvene una, riprese il vecchio servo con tuono misterioso, una che tu non conosci, e che forse in un momento ti guarirà dell'amore insensato che hai nel cuore.

Queste parole di Falrik tolsero nuovamente ad Alida la speranza che aveva concepita per l'assenza di suo padre; temeva che fra tutti questi doni che le si offrivano non vi fosse uno scettro ed una corona. Il progetto di Evarico sarebbe forse riuscito, una sommossa, un assassinamento avesse rovesciato dal trono il re che aveva promesso il suo appoggio a Firmin. Spinta dal timore di questa nuova sciagura più di quello che non lo fosse dalla speranza di un ultimo soccorso, premurata dal bisogno di sapere tutto il suo destino, giunta a questo punto di odiosa incertezza in cui non vi è speranza di ricuperare qualche forza che nella sicurezza di non

aver altro sostegno se non sè medesimo, risoluta di morire, seguì con velocità Falrik nella sala in cui l' aspettava il secondo corteggio del suo futuro sposo; ma vanamente il suo sguardo cercò quelle insegne di sovranità che doveanle dire non esservi più speranza per lei. Malgrado i prodigiosi tesori che gli schiavi prosternati innanzi ad essa deposero a' suoi piedi, si domandava qual era quell'oggetto così misteriosamente annunziato dal vecchio servo, quando questi riconducendo lo sguardo di Alida sul giovine schiavo che l'era più vicino le disse con tuono ironico:

— Guarda, Alida, vedi i tesori che possiede il tuo sposo, ammira la bellezza degli schiavi che t' invia.

E Alida avendo abbassato i suoi occhi verso quello che Falrik indicava in tal modo, riconobbe Firmin rivestito con una tunica di seta che portava in ciascuna mano un bacino di argento ripieno d' oro e di pietre preziose.

Alida, alcuni giorni prima del suo infortunio, poteasi dire che fosse piuttosto una fanciulletta che una donna. Perseguitata dall'amore imperioso e supplichevole del giovine Firmin, traviata da'sermoni perniciosi del frate Bartolomeo, abbandonata da suo

padre alla seduzione dell'amore ed all'impero di una nuova religione, allevata nel castello del conte Bold, ignorante, timida, più frivola ancora di quello che la sua età avesse potuto far supporre, Alida aveva amato Firmin, si era data a lui, aveva abbandonata la propria religione, quasi senza dubitare dell'importanza di tutte queste gravi azioni.

Più tardi quando il principe Evarico, condotto in casa del Conte Bold da' suoi progetti ambiziosi, le parlò del suo amore e le mostrò il trono sul quale potevano salire insieme, Alida, sempre fanciulla, scherzò per così dire con questo nuovo amore, e queste vane speranze, senza comprendere ancora quanto vi era di terribile nella sua posizione. Vivendo del presente, giammai aveva pensato alla infelicità che potevale venire la domani; non s'immaginava che quello che per lei era un sogno che la dilettava, poteva essere per altri una seria speranza.

Ma alla fine venuta la sciagura, questo progetto di matrimonio con il principe Evarico, che, per alcune parole l'erano appena giunte tra le gravi preoccupazioni de'due cospiratori, minacciava di realizzarsi; Evarico rimise, lei presente, a suo padre i pegni degli sponsali; il giorno della cerimonia fu

stabilito, allora fu che la giovinetta comprese ad un tratto i falli commessi ed i legami a cui si era obbligata. Divenuta in un momento tanto pensierosa per quanto era stata leggiera, gettò uno sguardo sul passato ed allora lo vide nel suo vero aspetto e lo comprese in tutto il suo peso.

Felicemente il coraggio le venne con la riflessione, e non potendo fare che il passato non fosse più quello che era stato, volle subirne le conseguenze, come se le avesse prevedute; risolvè cancellare la sua mancanza, per quanto sia possibile, accettandola tutta intera; così quell'amore frivolo di cui Firmin l'aveva derisa così amaramente nell'ultimo loro intrattenimento, si era elevato in un istante nel cuore di Alida all'altezza, al coraggio, alla rassegnazione di un vero amore. Si avrebbe potuto fin dire che da quel momento Firmin era divenuto l'uomo al quale apparteneva tutta la vita di Alida.

Ingrandendosi in tal modo, questo amore era venuto intelligente, e quando Alida vide Firmin sotto le spoglie di schiavo, non accettò per vera la degradazione che Falrik aveva supposta; e subito disse tra sè stessa: « Ecco un soccorso che mi viene. »

Così dopo il primo momento di sorpresa

cagionatole dall'aspetto di Firmin, Alida dominò il suo turbamento, e rispose a Falrik, guardando il giovine Romano in modo da spiegarle il suo pensiero :

— Hai ragione, il principe Evarico m'invia de' tesori e degli schiavi che non mi aspettava, e siccome so che egli se ne intende meglio di chiunque altro a saper scegliere i suoi doni ed i suoi messaggeri, suppongo che avrà incaricato il più nobile a rimettermi alcuni doni preziosi di cui tu medesimo Falrik, non potrai averne idea.

Firmin non rispose; ma Attalo essendosi avanzato, s' inchinò innanzi Alida, e rispose con tutta la ridicola esagerazione che ordinariamente poneva nei suoi discorsi.

Hai ragione, nobile Alida, con le mie mani appunto il possente Evarico t' invia il più prezioso dono che mai abbia fatto un principe alla sua fidanzata. Il poeta Claudiano cantò ne'suoi versi il matrimonio di Teodosio e di Eudossia, il vescovo Sidoino Apollinare celebrò quello dell'imperatore Avito ; ma questi poeti erano de' mediocri cittadini che nessuna nobile carica avea illustrato il loro nome ; solamente a te era riservato di vedere un imperatore prestare la sua voce e la sua lira per celebrare il tuo imeneo ; e quello che non ho fatto per

la tua nobile ava, l'illustre Placidia, l'ho fatto per te, ed ecco il poema, che, mettendo il mio nome a canto di quello di Omero e di Ovidio, porrà quello di Evarico più alto del nome di Augusto e renderà il tuo più illustre di quello di Giulia.

Dopo aver parlato in tal modo, Attalo rimise ad Alida una lunga pergamena, che Firmin sembrò raccomandarle con lo sguardo, essa la ricevè con un sorriso di ringraziamento pel vecchio e d'intelligenza pel suo giovine amante; e mentre che Falrik rideva internamente del finto avvilimento di Firmin, Alida aprì il manoscritto e potè leggere le parole seguenti segnate al margine de' versi di Attalo:

« Non ho trovato altro mezzo di avvicinarti che obbligando il mio tutore a ricevermi tra gli schiavi di Evarico. Segui il corteggio sino all'altare se fa d'uopo. Guardati particolarmente di fare alcuna confessione; e, al momento solenne, se Teodorico non ha mantenuto le sue promesse, io ti salverò, perchè se non mancherà la sposa, lo sposo certamente mancherà al matrimonio.

Appena Alida ebbe il tempo di leggere questo avviso che ricomparve il Conte Bold: era egli già da lungo tempo ritornato dal palazzo di Teodorico, ma gli affari del giorno

lo avean tenuto lontano da sua figlia. Il suo volto, ordinariamente serio, lasciava scorgere una specie di gioia ironica di cui Alida ne seppe subito la causa. Il Conte Bold percorse lentamente tutto il corteggio degli schiavi che ingombrava le sale del suo palazzo; sembrava che contento contasse tutti quei tesori deposti a suoi piedi; e dopo essersi di tempo in tempo fermato per aver più agio di ammirarli, ritornò verso sua figlia a cui disse con sguardo derisorio:

— Io mi era ingannato, Alida; il re Teodorico non si oppone al tuo matrimonio con suo fratello. Anzi ben lontano di quanto credea, vuole che tu sappi tutto il contento ch'egli ne sente; e, temendo forse che i doni di Evarico non bastassero alla figlia del Conte Bold, il re de'Visigoti ha voluto aggiungervi i suoi. Aprite questa finestra, schiavi, e vedrete la stima che il nostro re fa di noi, con la magnificenza de' doni che c'invia.

La sala in cui si trovavano in quel momento il Conte Bold e sua figlia occupava in pari tempo tutto il lato dritto della casa quadrata che abitavano ed una parte del prospetto dell'edificio innalzato in una strada che si chiamava la via sacra. Il Conte Bold condusse sua figlia ad una delle finestre laterali di questa sala, e le mostrò una baster-

na magnifica tirata da quattro vigorosi cavalli: questa poteva chiudersi accuratamente, e delle tendine di porpora la circondavano d'ogni parte; i quattro cavalli, secondo il solito erano legati di fronte e venivano guidati dal cocchiere seduto sul timone.

—Non trovi questo dono veramente reale! disse il Conte Bold con tuono ironico. Da qui si riconosce tutta la virtù e tutta l'economia del nostro re, quantunque abbia voluto dare a questo dono un'intenzione che io non ho voluto comprendere.

— Quale dunque mio padre? disse Alida che cercava un avvertimento nascosto in tutto ciò che l'era offerto. Cosa dunque? e che vi ha detto il re Teodorico, in proposito di questo dono?

— Mi à detto che questa è una eccellente basterna da viaggio, e che quelli ai quali la prudenza imponesse di allontanarsi da Tolosa farebbero bene di servirsene; ed ha soggiunto che tanto più facilmente lo potevano, poichè il cocchiere era espertissimo per condurli per strade sicure per ogni dove vorrebbero andare, anche fuori i confini del regno dei Visigoti.

— E cosa intendeva dire con ciò? riprese Alida, tutta tremante del sospetto che le sorgeva nell'animo.

— Voleva dire, senza dubbio, che farei meglio di abbandonare Tolosa, per non esserne cacciato, e di scegliere un esilio, per non averne imposto uno.

— Sì, sì, comprendo, disse Alida; dopo quanto è avvenuto, la fuga è il più prudente partito . . . . . per noi.

E queste ultime due parole furono dirette a Firmin, con uno sguardo, fin nel mezzo degli schiavi in cui era nascosto; egli rispose di aver capita l'intenzione di Alida. Ma quello sguardo, rapido e sollecito che fosse, non sfuggì a Falrik; indovinò perchè era destinata quella basterna, e si determinò a sorvegliare Firmin da vicino, per rendere questa precauzione inutile.

Intanto il tempo scorreva, e le campane di tutte le chiese agitate da uno stesso movimento chiamavano la popolazione al tempio in cui la cerimonia dovea eseguirsi.

Tutto ad un tratto un gran susurro si elevò nella folla riunita innanzi la casa del Conte Bold, e annunziò qualche cosa di nuovo.

Il vecchio Conte prese per mano sua figlia, e la fece sedere sopra una specie di trono, dove il suo sposo dovea venire a prenderla per condurla alla chiesa. Firmin, restato fra gli schiavi destinati a far corteggio alla sposa, si mise dietro di Alida, e Falrik che non lo

lasciava mai d'occhio lo seguì pure e si pose dietro di lui.

Dalle finestre di questa sala che si aprivano sul prospetto, la vista si estendeva fino alla estremità della via Sacra, e già si poteva vedere il principio del corteggio che si avanzava in mezzo di un' immensa popolazione curiosa. I primi che si viddero erano de' cavalieri mori che aprivano il cammino e facevano sgomberare la moltitudine suonando delle lunghe trombette che squarciavano l'aria con la loro musica barbara , e precedevano i Visigoti a cavallo che camminavano senza ordine.

I Mori, come abbiam detto, portavano tutti de' lunghi mantelli bianchi, che ancora a dì nostri gli si veggono; erano armati di giavellotti che vibravano a mano, e per arma difensiva non altro portavano che una corazza di maglie di ferro, ed un elmetto che già dava l'idea del cimiero.

Quanto ai Visigoti, il lusso del loro vestire consisteva specialmente nella magnificenza delle pelliccie di cui erano ornati. Non è da rimanerne sorpresi che un tal costume parve barbaro al fasto de' Romani, e forse più ancora alle loro abitudini ; ma però questo nome di barbaro non aveva lo stesso significato che noi ora li diamo; voleva dire piuttosto stranie-

ro, che incolto e rozzo, ed i Visigoti che portarono nelle Gallie una legislazione interamente compita e quasi così dotta come la legislazione romana; una conoscenza esatta de' tempi, una lingua che aveva il suo particolare alfabeto, non eran tali da vestirsi senz'arte di pelli d'animali, come gli Unni ed i Sicambri. Quello che più urtava i Romani, abituati alle loro toghe ondeggianti, era la forma del corpetto, quella specie di calzone che copriva le cosce e le gambe, e lo scapolare di pelliccia che ricopriva il tutto.

Il Conte Bold e sua figlia non si erano ancora avvicinati alla finestra; ma il vecchio Diceneo, allora giunto, le annunziava le maravigliose cose che vedrebbero, poichè egli aveva regolato l' ordine e la marcia della cerimonia, e la spiegava così al suo padrone e ad Alida:

— Vedete, son quasi due ore che il corteggio è partito dalla dimora di Evarico, e per le tante stazioni che ha percorso, gli è bisognato tutto questo tempo per qui giungere. Prima s'è portato alla chiesa di S. Pietro, per prendere i diaconi che debbono portare i veli della maritata; di lì è andato dall'edile, il quale si è unito al corteggio con tutti i magistrati della legge Romana. Per non mancare all'ordine richiesto in simili

circostanze, si è dovuto evitare il castello Narbonese, per andare ad invitare i fratelli del re, prima d'invitare il re medesimo; indi ha dovuto portarsi innanzi la casa del capo dei giudici visigoti, degl'interpetri delle nostre leggi, che occupano, dopo il sovrano, il primo posto tra noi; in seguito, dopo aver adempito tutti questi doveri, è ritornato al castello Narbonese, dove il re, circondato da'più potenti della nazione avrà preso finalmente vicino al futuro sposo il posto che gli conviene. Colà senza dubbio, il principe Evarico avrà ripreso il suo posto nel corteggio, a meno che non l'abbia raggiunto altrove.

Il Conte Bold, che aveva ascoltato tutto questo racconto di Diceneo con un'aria di vanità soddisfatta , lasciò scorgere la sua sorpresa a quest'ultima frase.

— Come! gli disse, il principe Evarico era presso del re? io medesimo vi sono stato chiamato questa mattina e nessuno mi ha detto nulla della sua presenza.

—Però, riprese Diceneo, era verso la terza ora del giorno ed egli mi dava gli ultimi suoi ordini per i preparativi della cerimonia, quando venne un messo che gli rimise una pergamena segnata dal re medesimo, che egli accolse dopo averla letta con un sorriso di sdegno.

« Dite al re, rispose, non già perchè son minacciato dal pericolo, io anderò al suo palazzo prima dell'ora della cerimonia; ma per dar all'insensato che vuole assassinarmi l'occasione di farlo, se gli vien volontà di trovarsi sul mio passaggio; e all'istante si recò al palazzo Narbonese. Malgrado la sua assenza e secondo i suoi ordini ho fatto partire i diversi corteggi, e come ti ho detto, egli ha dovuto raggiugnergli unitamente a suo fratello.

Sino a quel momento, Alida, indifferente al racconto di Diceneo, avea aspettato l'arrivo del corteo in una tacita immobilità ed in una disperata aspettativa; ma quando intese parlare del messaggio di Teodorico, ascoltò con avidità; e, allorchè Diceneo parlò di quel progetto vago d'assassinio, non potè frenarsi di cercare Firmin con gli occhi, che, all'agitazione dei suoi lineamenti, comprese come lo *sposo* secondo i termini del biglietto dovea mancare all'imeneo. Falrik seguiva con attenzione tutt' i movimenti di Firmin per sfuggirgli questo segno d'intelligenza e si consultava se era in dovere di denunziarlo alla vendetta del Conte Bold, quanto Diceneo gridò:

— Il corteo si avvicina, eccolo! eccolo!

E tutto ad un tratto le trombette dei Mori

e dei Visigoti fecero sentire i loro barbari suoni.

Alida, simile al condannato che gli si è promessa la sua grazia, e che va al patibolo rivolgendo la testa per vedere se il messo salvatore corresse dietro di lui; Alida si alzò istantaneamente e rivolse intorno i suoi sguardi atterriti, che sembravano chiedere appoggio da tutti; il suo corpo tremava, e finalmente i suoi occhi si fissarono su di quella finestra da cui si vedeva venire il corteo.

Il Conte Bold innebriato della sua fortuna non comprendendo nulla dell'agitazione di sua figlia che a tutt'altra cagione attribuiva, le disse:

—Non facciam vedere una vana curiosità, mia figlia, si potrebbe dire che tanta felicità ci sbalordisce e che è al disopra di noi.

—Ah! riprese Diceneo, ecco i miei Unni; in fede mia, essi rassembrano così belli con le loro vesti di pelle di animali, come il corteggio d'orsi che Monko faceva una volta passare innanzi a lui. I loro occhi grigi brillano sotto le loro folte ciglia rosse, come stelle in una rossa nuvola di tempesta; l'untume che mettano nella loro barba, soffocherà nella chiesa tutt'i profumi dei giovani romani che li seguono.

—Non sii impaziente, noi li vedremo alla

festa, disse ancora il Conte Bold a sua figlia che si agitava su la sua sedia, e che un fremito convulsivo le faceva battere i denti.

— Ora, riprese Diceneo, che il Conte attentamente ascoltava, sono i Romani con le loro magnifiche armi fabbricate a Treveri e damaschinate all'uso barbaro. È una cosa maravigliosa, con qual arte i franchi sanno piegare l'acciaio e l'argento a tutt'i capricci del martello; essi costruiscono le armi in un modo sorprendente.

— E se ne servono ancora meglio.

— Ma pertanto i romani ne comprano le più magnifiche.

— Belle armi e povero coraggio! Disse il Conte Bold con aria di disprezzo; hanno delle spade che non possono più portare.

—Il pugnale non è però così pesante come la spada, disse Falrik che era dietro il Conte Bold.

Questi era per rivolgersi onde avere la spiega di tali parole,quando Diceneo esclamò:

— Ecco una sorpresa anche per me.

— Che cosa è dunque? disse il Conte.

— Alla smisurata statura non può essere che il Bagoda Armando che conduce quella frotta di Galli; non già per il lusso degli abiti che risplende in essi, ma per aver ridotto simili uomini a fare la parte che essi qui rap-

presentano; questa è in verità la più bella vittoria di Evarico, è il più sorprendente ed il più curioso spettacolo di questa giornata.

La curiosità del Conte Bold era per soccombere a questa nuova tentazione, quando Dicenco riprese con voce trionfante:

— Finalmente, vedo da lontano Evarico sul cavallo riccamente bardato, che il re gli ha donato.

—Probabilmente, disse il Conte Bold con isdegno, lo avrà fatto per economia della raccolta dei suoi fieni che il re diminuisce così le sue scuderie.

Si alzò per avvicinarsi alla finestra, e Alida si alzò benanche, pallida, smarrita e quasi folle. Spaventata di vedere approssimarsi così il momento fatale senza sapere da qual parte le verrebbe quel soccorso tanto promesso, retrocedè facendo sentire delle sorde esclamazioni. Firmin non meno atterrito la seguiva cogli occhi. Finalmente all'istante in cui suo padre le dava la mano per condurla ad incontrare lo sposo che veniva a cercarla perdendo ogni speranza e fuori sentimento guardò se poteva approfittare del tumulto che vi era fra gli schiavi riuniti in quella sala per tentare la fuga che sembrava le avessero consigliato, e già avea fatto alcuni passi, quando il Conte Bold, trionfante senza

accorgersi del di lei turbamento la prese con violenza per la mano e la trascinò verso la finestra, gridando:

— Vieni vedi qual magnifico destino ti aspetta! . . .

Siccome pronunziava queste parole, il principe Evarico arrivava di faccia al palazzo del Conte Bold; egli camminava vicino del pallio di seta sotto del quale la maritata doveva essere condotta alla chiesa.

— Vieni a vedere, riprese Bold, è un trono magnifico!

Ma il posto riservato ad Alida era occupato, una donna vestita con una semplice tunica di lino bianco, con i capelli scinti era seduta sotto il pallio. Passando sotto la finestra in cui il Conte Bold restava immobile non comprendendo nulla di ciò che vedeva, questa donna rialzò fieramente la testa, e, dopo aver vibrato un colpo d'occhio di disprezzo al vecchio, fissò su la figlia uno sguardo di odio che sembrava rinchiudere un giuramento implacabile di perderla.

Il Conte Bold diede un grido, si lasciò cadere la mano di Alida, mentre che ognuno cercava di vedere ciò che lo avea turbato a tal punto; indi, con gli occhi fissati su quel pallio che si avvanzava lentamente e su quella donna seduta nel posto di sua figlia, restò